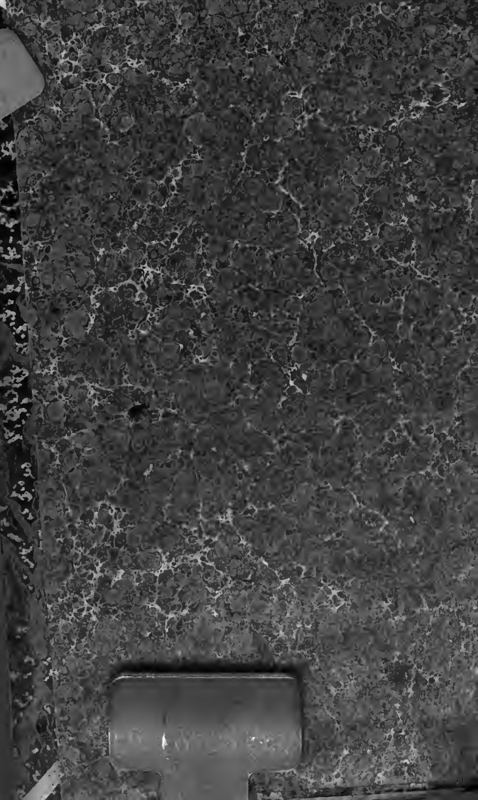






1º Stato della letteratura francese verso la metà del secolo XVIII.

2º Pensieri tratti da ragionamenti inediti.

3º Sopra le scienze necessarie al letterato.

4º Que doit-on à l'Espagne?

5º Influence de la littérature française sur l'anglaise, et de celle-ci sur l'allemande.

6º État présent des arts et des sciences en Italie

7º Discours de réception à l'académie de Berlin.

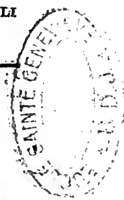
8º Lettera al Zaotti

9º La Russiade, poema eroico.

VICENDE
DELLA
LETTERATURA
DI CARLO DENINA

TOMO TERZO

CONTIENE SUOI OPUSCOLI
ITALIANI E FRANCESI





TORINO 1793.

PRESSO LA SOCIETA' DE' LIBRAJ.

GIUDIZIO

SOPRA LO STATO

DELLA

LETTERATURA FRANCESE

Verso la metà del corrente secolo, e specialmente sopra le opere di Montesquieu e Voltaire *.

Nè gli sforzi di un tanto maestro (Rollin), nè le critiche di Des-Fontaines, che alzò altresì bandiera contro i moderni Belli Spiriti, non poterono far rinascere gl' ingegni del passato secolo, o, per meglio dire, non poterono ampliar la natura, nè ingenerare altri costumi, ed altre passioni nel cuor degli uomini, affinchè i seguenti scrittori avessero nuovi caratteri da esprimere e nuova natura da dipingere e rappresentare, per non copiarla da coloro, che già l'aveano ritratta in tutta la sua estensione. Perchè in certi generi di letteratura, di cui lo scopo il più ordinario è il diletto, come della poesia, divien quasi necessità inevitabile, a

* *Nella prima edizione* delle Vicende della Letteratura *si trova a pag.* 132. *Le variazioni fatte dall'autore nella edizione di Berlino si trovano in questa nostra nel tomo secondo, cioè nel IV libro.*

dispetto del vero e del sodo e del ragionevole, cercar il nuovo, per rompere la folla de' mediocri imitatori dell'ottimo, e riportar qualche applauso. Non era per tutto ciò così generalmente occupato il campo, che non vi rimanesse luogo a'nuovi coltivatori, quando i difetti dello stile coll'indiscreto studio della novità, a guisa di morbo contagioso, non si fossero poco più, o poco meno propagati d'uno in altro genere di letteratura. Imperciocchè, quantunque poco restasse a sperare di glorioso nella tragica e comica poesia dopo Cornelio, Racine, e Moliere, nè dopo Rousseau e Boileau nella lirica e nella satirica, o dopo la Fontaine nelle favole, poteano i sacri oratori e. g., camminare con non mediocre merito sulle orme di Bourdaloue, Bossuet, Massillon, e Flechier: perciocchè le grandi ed importanti verità della Religione e Moral Cristiana, sono sempre valevoli di recare ai discorsi sacri tutta la forza e l'energía, in cui consiste la soda e vera eloquenza, purchè i ministri evangelici sappiano contentarsi di vestire tali argomenti con istile a lor conveniente e degno della gravità del pulpito. Ma appresso la massima parte de' predicatori Francesi uno stile intrecciato di scherzi, di acumi, di tratti di spirito, e di risalti di fantasia sono sottentrati alla natural bellezza e maestà, che

ne' sacri oratori dell' età scorsa ammiriamo *. Vera cosa è, che, se noi ragioniamo della sacra eloquenza in tutta l'estensione ed ampiezza sua, convien confessare, che anche negli ultimi tempi uscirono opere certamente eloquentissime. Tali sono le Lettere pastorali e gli Editti di zelanti e dotti vescovi, i quali intenti alla cura del loro gregge, qualora debbono inculcar la pratica della Cristiana ed Ecclesiastica disciplina, per questo appunto il fanno eloquentemente, perchè il fanno naturalmente, e più colla pienezza del cuor paterno, che colla tortura dello ingegno.

Che se poi ci rivolgiamo all'eloquenza del foro, ritroviamo che essa ha prodotto nell' età nostra discorsi di avvocati e rimostranze di parlamenti, che conservano il pregio d' una maschia e soda eloquenza, e possono paragonarsi a ciò, che Atene e Roma han prodotto in questo genere di più perfetto. Quei gravi personaggi occupati ad ogni ora nell' esame dei processi, nel maneggio degli affari, nello studio delle leggi e dell' equità, non hanno spazio di applicare lo spirito alla ricerca di puerili ornamenti di rettorica. E però trattando senza soverchio artifizio gl' interessi pubblici e privati, ritengono nelle composizioni loro quel carattere

* *Lettres sur les Anglois et les François.*

di dignità e quell'energía, che per troppo raffinamento gli oziosi compositori di libricciuoli perdono senza fine. Così veggiamo ancora fra noi personaggi veramente eccellentissimi, i quali proposti al maneggio d'importantissimi affari, ed alla suprema amministrazione di giustizia, qualunque volta hanno a parlare o avanti al principe o nelle auguste adunanze di magistrati, o a trattare in qualunque modo a viva voce, e per iscritto le ragioni del sovrano e dello stato, dimostrano ne' ragionamenti loro assai più vigorosa e matura eloquenza, che in qualunque siasi più studiata orazione de' Rettorici più rinomati. Non è però da dissimulare in riguardo all'eloquenza, che gli avvocati Francesi sono ancor essi stati infetti dal comune morbo dell'affettazione e del falso brillante *. Perciocchè M. Terasson, il più celebre avvocato degli ultimi tempi, viene censurato per lo suo dire troppo fiorito, ornato, e delicato, e si assomiglia piuttosto ad Isocrate, che a Demostene.

Restava pure assai largo campo da spaziare nella Storia, per cui cresce da un giorno all'altro la materia, e che può ricevere sempre qualche particolare aspetto e finezza e nuovo peso dalla maniera di scriverla. E certamente non

* *Journal des Sçavans Juin 1737.*

mancarono in Francia a' dì nostri i valenti uomini, che v' esercitarono lodevolmente ed utilmente l' ingegno e lo stile: ne danno chiaro esempio il signor Guignes ed il P. Bare. Ma l' abuso di ridur tutto a compendio prevalse appo la maggior parte, e diede occasione a tante storie sterili e superficiali, che tutto giorno veggiamo uscir fuori: gli autori ed i leggitori delle quali storie non riflettono forse abbastanza, che si acquista più lode scrivendo, e più si profitta leggendo un tratto di storia di trenta o quarant'anni, quali sono quelle di Tucidide, di Polibio, di Tacito, di Guicciardini, e di Davila, che d' una storia anche generale di dieci o venti secoli, compendiata nella guisa che vediamo quella di Floro, di Velleio Patercolo, e di Giustino, per non nominar le moderne. Nè si sarebbe meno potuto sostenere il vigor delle lettere in tanti argomenti di morale e di critica, materie da potersi trattare con utilità e diletto in vari modi, se quel tal genio di singolarizzare ed assottigliare ogni cosa con uno stile arguto e conciso, e quello spirito filosofico, così vantato oggidì, non avesse isterilite e guaste le opere di parecchi grandi uomini Francesi della nostra età. E per l' altra parte l' usanza oggi in quella nazione introdotta fin nelle donne di studiar le matematiche, ed il prurito di tutte le persone di qualche talento

di scrivere per lo teatro, come mezzo più proprio e più spedito di far denari, ha tolto alla repubblica letteraria un buon numero de' soggetti valevoli a sostenerne il decoro, se si fossero appigliati ad altri studi. Ma prima d'avanzarci più oltre a dichiarare lo stato presente della letteratura Francese colla scorta di autori bene informati (che sarebbe per uno straniero troppo ardita impresa di giudicarne a suo capriccio), siami lecito di rapportare alcune osservazioni sopra alcune opere le più insigni, che da trenta e più anni in qua abbia prodotto la Francia in fatto di belle lettere, e che per avventura non hanno contribuito poco negli ultimi anni a ridurre l'eloquenza Francese nello stato, in cui la vediamo. Nè credo io già che ciò debba essere di pregiudizio ad alcuno, se noi riguardiamo come le principali, che uscissero alla luce nell'età nostra, le opere del presidente Montesquieu e del signor di Voltaire, dacchè coloro, che hanno voluto darci un'immagine dello stato presente delle belle arti, sonosi soprattutto appoggiati alle opere di questi due *. Poco è tuttavia ciò che a noi spetta di dire per riguardo a' Montesquieu. Perciocchè non dobbiamo ravvisare il libro *dello Spirito delle leggi* fuorchè per quella parte, che puossi

* *V. Considerations sur les Révolut. des Arts.*

chiamar letteraria, che è posta nella forma dell'opera, o sia nella maniera d'esporre la sua dottrina. Ma d'altro canto non dee parere cosa strana, che a proposito di letteratura vogliamo favellarne. Quantunque un tal libro non interessi direttamente le belle lettere, siccome indirizzato di sua natura a' politici, nondimeno l' erudizione ond' è pieno, e l' argomento importante e curioso, che vi si tratta, allettando i leggitori d'ogni genere, non può non insinuare in coloro, che con prevenzione favorevole lo leggono, un cotal genio d'imitar quello stile e quella maniera di scrivere e così influire almeno per occasione nella letteratura. Or quale sia lo stile di Montesquieu in cotesto libro, è troppo manifesto a chi ne abbia soltanto scorso un mezzo volume. Intendo io quì per lo stile, non già il materiale, per così dire, delle frasi e delle espressioni, considerata ognuna separatamente in se stessa (che per questo verso non voglio negare, che lo stile di Montesquieu non sia ottimo Francese e purgatissimo, ed oltracciò proprio, sensato e preciso); chiamo io stile l'accozzamento di una immagine coll'altra, la fluidità e la discesa di una in altra sentenza, ed il complesso di tutto insieme il corpo del discorso; nel qual rispetto non posso credere, che nel tribunale del buon senso e del buon gusto e della soda eloquenza

debba approvarsi nè quella estrema delicatezza, o quella così spessa ambiguità di proferire le cose, riservando sempre parte del sentimento nella penna; nè quello scrivere sì conciso, talvolta oscuro, e bene spesso così poco connesso con i periodi così inaspettati ed alieni, che non trova esempio in niuno stimato autore di qualsisia lingua. Oltrechè i capitoli sì straordinariamente corti mostrano così poca relazione l'uno all'altro e sì poca unione, che, se lo stile non fosse d'un'istessa mano, parebbero appunto i frammenti del Digesto, che spessissime volte non s'indovinerebbe a che cosa tendano, se il titolo non l'indicasse. Nè vale il dire, che l'autore abbia a bella posta tenuta questa via per ascondere (e ben avea ragione di farlo) le massime, che voleva insinuare, e per non isvelare troppo apertamente il suo sistema. Conciossiachè questo suo intento particolare non ha potuto, nè dovuto impedire l'effetto, che noi rileviamo, cioè a dire, non ha impedito, che i leggitori non si avvezzassero a quel modo di scrivere rotto ed ambiguo, che niente ha di comune colla buona eloquenza. Le *Lettere Persiane*, che sono comunemente credute di Montesquieu (benchè egli forse poco più altro fece, che pubblicarle), e che sì grande strepito hanno fatto nell'età nostra, non sono altro, che una raccolta di pensieri arditi

e piccanti, esposti anche senza connessione o unità, e senza ordine, che piacciono per la loro brevità, e perchè gli spiriti liberi e forti si compiacciono di poter proferire con le parole altrui sentimenti conformi al loro genio.

Or io vorrei pure, che l'integrità del soggetto, che in queste riflessioni ho preso a trattare, non mi forzasse a dover parlare del celebre Voltaire. Perciocchè io son troppo certo, che qualunque cosa io sia per dirne, assai poco può valere a scemarne l'infinita stima, in cui molti tengono questo autore; e per quelli, che non sono del numero degli ammiratori, e che riguardano le opere di lui con occhio più puro e più indifferente, non farebbe altramente bisogno di molte parole, per far loro comprendere, quale sia il giudizio, che noi ne facciamo. D'altra parte ognuno sa, quanto sia pericolosa impresa il parlare, sia in bene, sia in male, di un grande personaggio vivente. Ma finalmente, poichè il signor di Voltaire non solo è riputato il più eccellente scrittore Francese di questi tempi, ma è eziandio il più rinomato letterato del presente secolo e di tutta l'Europa, e quel solo, in cui pare oramai ristretta e compendiata la letteratura ed il buon gusto di scrivere, non è perciò possibile di tacerne, senza mancare al principale scopo, che in questo discorso ci abbiamo proposto. Senzachè le ec-

cessive lodi, che molti danno a quest' autore; e l'allettamento, che si trova nella lettura delle sue opere, tenderebbono a levar di mano alla gioventù studiosa tutti i migliori e più utili libri, con gran danno della letteratura, se chi ha zelo per il progresso degli studi letterari non cercasse d'opporsi a questo torrente, che inonda ogni paese d'opere Volteriane. Le quali opere, siccome sono atte a intrattenere la curiosità di coloro, che studiano per passatempo; così non costituiscono la tenuissima parte di ciò, che debbono studiare e sapere i veri coltivatori delle lettere.

Benchè a parlar giustamente, se noi riguardiamo questo autore in alcuna delle varie specie di letteratura, che ha abbracciato, possiamo a buona equità collocarlo nell' ordine de' più celebri e grandi scrittori. E' certo che le sue tragedie possono andar, se non del pari, almeno vicine a quelle del gran Racine: e meritano di essere lette da' curiosi di questo genere di poesia dopo Soffocle ed Euripide, come da chi cerca l'eloquenza del foro sovente si leggono, dopo Demostene e Cicerone, le orazioni del Badoaro; quantunque nelle tragedie di Voltaire, che sono di pura invenzione, come la *Zaire*, l'*Alzire*, l'*Orphelin de la Chine*, dispiaccia ad alcuni, che l'autore mescolasse rispetti

di religione insieme con le passioni teatrali, amore, gelosia, ed ambizion di gloria.

Se il signor di Voltaire avesse nel suo poema dell'Enriade così pareggiata l'immaginazione e la fecondità di Virgilio, Omero, Tasso, Ariosto, e Milton, come nelle tragedie si avvicinò per la sublimità, per la commozione degli affetti e per la giustezza delle favole ai buoni poeti tragici, noi avremmo nell'età nostra veduto con maraviglia quello, che le passate età non hanno veduto ancora, cioè, un eccellente poeta epico e tragico nello stesso personaggio. Ma tuttochè agli editori delle opere di Voltaire sia piacciuto di dire, che *il solo sogno d' Enrico* (che comprende il canto VI e VII dell'Enriade) *vale più di tutta l'Iliade intera*, troppo manca a Voltaire per uguagliare il pregio degli altri poeti Epici, che abbiamo. Ed eziandio dopo la pubblicazione dell'Enriade gli stessi Francesi confessano di non avere finora un vero poema epico *; ed i critici d'altre nazioni durano tuttavia nell'opinione, che già da molto tempo si è concepita, che la lingua e l'immaginazione Francese non è capace di un tal poema. Ma l'intenda in questo fatto ciascuno a modo suo,

* Il est vrai que de ce coté-la (du poeme Epique) nous sommes encore au dessous de nos rivaux, que nous ne pouvons pas ancore nous placer à coté de la sublime Angleterre, ou de la brillante Italie,

a me basta su tal proposito l'avvertire, che le principali parti dell'Enriade, tutta la tessitura della favola, e tutto ciò, che è poetico ed eroico, vi è eseguito secondo il modello Virgiliano, per non dir tolto da Virgilio *. Il viaggio d'Enrico in Inghilterra, dove egli narra le cagioni ed i fatti già seguiti della guerra civile alla regina Elisabetta, non solo è un'imitazione della venuta d'Enea a Cartagine, ma è fondato parimenti sopra un anacronismo per licenza poetica. L'Eremita fa le parti della Sibilla Virgiliana: e quel sì decantato sogno d'Enrico ed il suo rapimento non è altro, che la discesa di Ulisse e di Enea agli Elisi alquanto riformata e adattata alla Teologia Cristiana. Tutto il resto, che è nell'Enriade di particolare, venne somministrato dalla storia di quei tempi. La descrizione de' personaggi ideali, come della Ipocrisia, della Politica, del Fanatismo, non hanno in se bellezza, nè leggadría degna di un tal poema. La descrizione del Tempio d'amore ha maggior dignità per una parte; ma d'altro canto ha poco d'interessante, e nulla di quel maraviglioso, che dee essere il nervo del poema epico. Ed oltre a questo non tutti approvano quel mescolamento di finzioni gentilesche e cristiane, d'introdurre un san Luigi a parlar

* *Consid. sur les révol. des arts p.* 211.

di Spirito Santo e di dogmatica, e nello stesso tempo la divinità d'Amore, comecchè Gravina ed altri abbiano voluto giustificare una tale libertà in Sanazzaro ed in Vida *. La Discordia, che fa le parti, che fa Giunone appresso Virgilio, è un personaggio sforzato e menato per le trecce a far certi uffizi, i quali si dura stento a concepire, che siano fatti a proposito dalla discordia; e sembra pure, che un Demonio sarebbe stato personaggio più atto e più naturale a far l'antagonista ad un Santo, in cui si suppone la Religione rivelata e cristiana. Ma io non voglio entrare a censurare, nè a rilevare i difetti dell'Enriade, tuttochè non sarebbe fuori di ragione il far sopra questo poema ciò, che fece l'autore sopra gli altri, e così aggiugnere un nuovo capitolo al suo *Saggio sopra il poema epico*. Non posso tuttavia dissimulare, che, se il signor di Voltaire non può, come alcuni hanno preteso, venir a fronte di Virgilio, ha però superato Lucano, che ha imitato nella scelta del soggetto. E se nell' Enriade non si trovano molti passaggi pieni di affetti, nè molte orazioni forti e gagliarde, e che esprimano il carattere di chi parla, nè quella ubertà d'immagini e di tratti vivi e sorprendenti d'immaginazione, come in Omero, Virgilio, Ario-

* *V. Triveri Pref. al Poema della Redenzione.*

sto, Tasso, e Milton, non vi sono nè pure le superfluità, nè le stravaganze, che in alcuni di questi si notano; e chicchesia può con gusto e soddisfazione leggere l'Enriade senza saziarsi; vantaggio, che l'autore dee riconoscere dalla vivacità e forza del suo stile e dalla energia de' suoi versi. Cosicchè pare, che egli avesse ragione di dire, che *la sola politica d'un poeta dee essere il far di bei versi*.

La stessa felicità dello stile, il sale abbondante, che con danno bene spesso della religione ha sparso in tutte le altre sue opere, è quello, che le rende sì grate alla moltitudine, benchè solamente nel fondo loro non contengano nulla fuori di ciò, che leggesi in cento altri scrittori *. Ed in tanti volumi, che comprendono le sue opere, non ne abbiamo uno, che sia valevole ad istruire sodamente e profondamente il lettore in alcuna parte di letteratura e di dottrina. Ardisco dire, che osservando con occhio imparziale ed attento la massima parte delle produzioni del signor di Voltaire, vi si riconosce un bello spirito, che non cerca altro in tutti i suoi disegni, che farsi strada a sparger satire, e motteggiare. Ne' suoi saggi istorici, quantunque egli ci inculchi sì spesso, che si dee nella storia cercar l'origine ed il progresso

* *Préf. de l'Henriade.*

delle arti ed il conoscimento dell'animo umano, piuttosto che un ammasso ed una serie d'anni, e grandi nomi di principi e monarchie, con tutto questo accade quasi sempre, che invece di trovar nelle sue storie il ritratto de' costumi e del cuor degli uomini, non si ritrova se non se il cuor di Voltaire. E ciò succede ancora nelle stesse opere poetiche, dove lo spirito filosofico, che entra per tutto, lascia più sovente trasparire lo spirito dell'autore, che quello dei personaggi introdotti. Finalmente, siccome non si può negare, che abbondano nell'opere di questo letterato le cose interessanti e curiose, sarebbe da desiderare, che egli si fosse degnato di quando in quando di citare gli autori ed i luoghi, d'onde ha tratte le notizie del fatto, affinchè il giudizioso lettore, che cerca sempre i monumenti più sicuri, per accettare e credere quel che legge, potesse a sua scelta accertarsene, senza doversi acquietare al solo detto di un uomo, che ha anzi credito di motteggiatore, che di veritiero e religioso scrittore.

Ed è bello il vedere come il signor di Voltaire nella storia degli ultimi tempi va accennando talvolta d'aver parlato con l'amico e confidente del tale e con parenti dell'altro tale, i quali ebbero parte in quel tale affare; o di essere stato dove tali e tali uomini vissero e dimorarono. Egli s'ingegna in questo modo di

conciliar credenza a' suoi racconti, adducendo cotesti oracoli di viva voce, che è o difficile o impossibile di verificare, perchè o la persona, a cui attribuisce questi detti, è morta, o pochi sono in istato d' interrogarla. E perchè a fine di dar peso a ciò ch' ei dice, e conciliar credito alle sue storie, non ha egli nominato i libri e monumenti esistenti, almeno quando scrive cose di secoli passati? Non sarebbe forse, perchè più difficile si rendesse il confronto? vale a dire, affinchè non si potessero così di leggieri discoprire le falsità, che inserì, o almeno le alterazioni, che fece alle narrazioni autentiche degli autori contemporanei?

Poco graziose in vero, ma ad ogni modo necessarie a farsi mi parvero queste riflessioni, perciocchè, lasciando anche a parte il pregiudizio, che riceve la verità istorica, quando uno scrittore non obbligandosi a rapportare i monumenti e le testimonianze legittime osa raccontar ciò, che vuole, e far sovente d' una storia un romanzo, io tengo, oltre a ciò, ben fisso nell' animo, che una delle principali cagioni della decadenza degli studi sia pure la scarsezza dell' erudizione; siccome l' ammasso eccessivo delle allegazioni è appresso gli eruditi Settentrionali, e qualche volta appresso gli Italiani, un segnale di cattivo gusto. L' imbattersi ad ogni periodo in citazioni e passi latini

e greci, non può piacere, fuorchè a certi laboriosi Olandesi o Tedeschi, che mettono in questo il pregio delle opere loro: e chiunque ha il solo natural senso per guida, trova una intollerabile noia nella lettura di tali opere composte a guisa di centone, ed alla mosaica. Ma d'altra parte un lettore, che ama d'istruirsi, e che legge que' libricciuoli, dove non si trova un sentimento ben dilucidato e ben fondato, ma sotto pretesto d'uno scriver filosofico, ragionamenti sterili ed astrusi, finisce d'ordinario il libro, senza saper più di quello che sapeva, e senza nè pur sapere dove indirizzarsi per informarsi meglio. Io so, che la lor ragione è il pretesto di fuggir la pedanteria; ma se essi vogliono chiamar pedanti Rapin, Bossuet, Fenelon, Fleury, Mabillon, Dupin, Rollin, Dubos, l'abate Racine, che in vari generi di dottrina sacra e profana varie opere ci hanno lasciate, e che senza pregiudizio dell'uniformità e fluidezza del loro stile, a tempo e luogo producono gli antichi autori a confermare i sentimenti loro, ed aprono e facilitano la strada agli studiosi di ricorrere a que' puri fonti d'ogni bella letteratura e d'ogni soda sapienza, e così arrecano ancora maggior varietà, ed abbondanza ai propri libri; se essi, dico, vogliono metter costoro nell'ordine di pedanti, io son d'avviso, che la massima parte de' buoni letterati sarà

contenta di ricever questo nome, e lascierà di buon grado il pregio di *spirito filosofico* alla sterile astrusità dei delicati scrittori, che vorrebbero trattar le belle lettere e la morale, nello stesso modo che si trattano i problemi metafisici e matematici.

Or sarebbe pur da desiderare, che il signor di Voltaire, a cui niuno può rimproverare questo difetto d'astrusità, essendo troppo nota ed incontrastabile la chiarezza e la felicità del suo stile, avesse appoggiato le sue produzioni con la citazione degli autori, che pure ha compilato sì spesso, e ci avesse dato in libri compiti e proporzionati le riflessioni sue sopra vari generi di letteratura, che per lo più sono sode e verissime, invece di gettarle qua e là in lettere, in prefazioni, in piccoli saggi ed opuscoli. Ma il nostro autore, usando in questo così come ha fatto con doppio danno della letteraria repubblica, servì doppiamente al suo comodo ed interesse. Io non voglio già dire, ch' egli abbia avuta l'ambizione di lasciar credere ai suoi lettori, che ciò, ch'egli scrive, sian cose nuove e non mai più scritte, o almeno assai rare e singolari, e che perciò ne abbia dissimulati gli autori, che le aveano dette e trattate, non voglio, dico sospettar questo, quantunque da parecchi riscontri ci sarebbe forte argomento di farlo. Dico bensì, che in primo luogo lo

esporre così in poche pagine separate ogni sentimento, che gli fosse caduto in mente, o che avesse trovato in leggendo qualche autore Italiano o Inglese o altro, riusciva assai più facile cosa al Voltaire, che ordinare un libro, per trattar regolarmente una materia, e corredarlo con le autorità opportune, e con le debite allegazioni d'altri scrittori. E d'altra parte egli sapeva benissimo qual fosse il genio più comune del secolo, e la maniera più propria di spacciar le sue opere. Perciocchè il maggior numero de' compratori di cotai libri moderni, allettati dal sale d'un satirico stile, si appagano di leggieri della loro lettura, quando possono ricavarne qualche sentenza brillante da pronunciare in conversazione; e senza investigar più in là, nè esaminar le ragioni ed i fondamenti delle cose, così abbandonando i fonti della letteratura si contentano d'una superficial tintura, e tutto lo studio riducesi ad una mera curiosità: onde ebbe a dire colui, che presentemente *on n'étudie plus gueres que pour s'amuser.*

Che se alcuno pretenderà misurare lo stato delle lettere dalla moltitudine di coloro, che ne fan professione, aggiugnerò soltanto, che anche in Roma era maggiore il numero dei letterati sotto Augusto. Eppur chi potrà mai esitare nel giudizio, quando si faccia un parallello tra il secolo di Augusto e quel di Domi-

ziano? Questa verità, che il signor Hume Inglese ha sì ben rilevata nel *carattere delle nazioni*, potrebbe parere incredibile e strana, se non se ne facesse osservar la ragione. E' cosa inevitabile, che, quando si sono veduti in una nazione autori e letterati di gran merito, la riputazione e la lode acquistata da questi risvegli lo studio delle belle arti nel comune della stessa nazione, ed ecciti in molti il desiderio d'emularli. Cresce di giorno in giorno la copia de' libri, e di giorno in giorno escon peggiori; sia perche gli scrittori senza consultar la natura in se stessa, la ricopiano sul ritratto, che ne trovano negli autori precedenti; o perchè il desiderio di singolarizzare li torce dal diritto cammino. Ma ad ogni modo crescendo la moltitudine de' libri, cresce la mole delle fatiche a chi vuol far professione di lettere. Perchè, sebbene suppongasi non necessario il leggere i libri men buoni, vi vuole tuttavia qualche studio, qualche industria, e qualche briga per discernere i migliori: talchè, comunque la cosa si volga, è sempre verissimo, che in fatto di letteratura quanto più sono i libri, tanto più è difficile la buona riuscita. Aggiungasi davvantaggio, che per una certa natural relazione di cose, allorchè maggior fatica avrebbe a durarsi negli studi per la maggior moltitudine de' libri da leggersi, allora appunto è il tempo, che

l'ozio e la vita molle e voluttuosa prevale. Le comodità e gli agi della vita civile hanno sempre preceduto ed accompagnato il buon gusto e lo spirito della bella letteratura. In Grecia i Demosteni, i Platoni, i Senofonti, i Soffocli; in Roma i Tullii, i Cesari, i Livii, i Virgilii, gli Orazii vissero in tempo, che la prosperità dell'armi e del commerzio avea procurata l'abbondanza di tutti i comodi, e perciò introdotta la magnificenza, il decoro, e l'urbanità dei costumi. In Italia, avendo Alessandro VI e Giulio II ampliato e fortificato il dominio Ecclesiastico, succedette il magnifico pontificato di Leon X, in cui tutte le belle arti si coltivarono. Nè poteano certamente i papi o gli altri principi badare alla coltura delle lettere, e beneficare i Poliziani, i Bembi, i Fracastori, mentre che aveano tutti i pensieri rivolti a ricuperare o stabilire il loro stato. Egli è parimente facile a chi legge le storie di quei tempi il sapere, quale fosse lo stato della monarchia Francese, non solo avanti Francesco I, ma anche un secolo appresso, prima che il cardinale di Richelieu esterminasse la potenza dei feudatari, e la barbarie e ferocia dei costumi, che di là nasceva, come da un seminario perpetuo di ostilità. Ne' tempi di Enrico III appena si conosceano in Parigi le carrozze. Le fabbriche eran piuttosto castelli o prigioni, che

palazzi, e tutto il tenore di vivere vi dovea esser conforme. Nè si sarebbe creduto, che in Parigi si dovesse introdurre quell'eleganza di mode, e quella leggiadria, e quella pulitezza, e quel buon gusto universale, che vi regnò poi nell'età del grande Luigi, di Bossuet, Fenelon, e Racine. Ma le umane cose non possono lungamente durare in un medesimo grado. L'urbanità e la magnificenza, che è compagna e madre talvolta del buon gusto nelle lettere, produce poi l' ozio, e degenera naturalmente in lusso ed in mollezza; e ciò avviene, come dissi, nell' intervallo stesso, che l' eloquenza decade. In Atene il lusso non era mai giunto a sì alto grado, come sotto Demetrio Falereo, da cui ebbe principio lo scadimento della letteratura. La dissolutezza fu più che mai eccessiva in Roma sotto Caligola e sotto Nerone, cioè nel tempo di Seneca e di Lucano. Seneca medesimo, e dopo lui Rollin hanno saggiamente osservato, che lo stesso gusto che regna nei costumi, dee predominar nelle lettere, di modo che il lusso e la dissolutezza del vivere si comunica all' eloquenza ed allo stile *. Ma è ancora da avvertire, che l' uso medesimo predominante d' una vita deliziosa, delicata, e molle non può non rubar gran parte del tempo, che

* *Rollin des belles lettres; reflexions sur le Gout cap.*

che dovrebbe impiegarsi nella lettura e nello studio. Tuttavia l' ambizione di comparir letterato e bello spirito non cessa. Conviene pertanto lasciare lo studio delle lingue e de' libri antichi, e cercare vie compendiarie per istruirsi così sommariamente di tutto. Non mancano gli scrittori pronti a sovvenire a questo nuovo bisogno con opere, che da una parte soddisfano ai lettori amanti della brevità e della poca fatica, e non richiedono dalla parte de' compositori nè grande ingegno, nè grande immaginazione, nè grande industria. Ecco da quale principio nascono i Saggi, i Compendi, le lettere scientifiche, i Giornali, le Biblioteche, le Enciclopedie, ed i Dizionari universali ed altre opere somiglianti, le quali tutte, benchè allunghino ed impediscano piuttosto, che racconciar e facilitare la strada al profitto delle lettere, servono pur ciò non ostante a dare una certa superficial coltura o inorpellatura di dottrina. Dal che si conosce essere assai facile cosa, che la letteratura sia in rovina, anche allora, quando il numero de' letterati sembra maggiore. Ed ebbe però ragione l' abate Racine d' affermare, che *l'Esprit devient commun, quand le Génie devient rare*, vale a dire: che mancando i buoni autori, v' abbondano i semidotti ed i saputi *.

* *Reflexions sur la poesie chap.* II.

PENSIERI DIVERSI

TRATTI DA RAGIONAMENTI INEDITI.

§. I.

De' letterati autori, della censura e del commerzio de' Libri.

In due maniere possono i letterati contribuire al pubblico bene; con la voce e con gli scritti. Il giovare altrui o a voce o per via di scritti da non darsi alle stampe, suppone necessariamente un altro pubblico uffizio o professione, come di lettore, di maestro, di pubblico oratore, di giudice, di consigliere. Benchè sia più natural cosa, e più necessaria impiegar l'ingegno ed il sapere in alcuno di tali uffizi, nondimeno dopo l'invenzion della stampa, essendo i libri un mezzo potentissimo d'istruire il pubblico, la professione di autore divenne altresì troppo rilevante alla civile società, ed al genere umano universalmente. In due maniere parimenti gli autori dei libri possono servire alla pubblica felicità, cioè coll'insinuare a' popoli ciò che il principe crede utile o necessario, e coll'insinuare a chi governa ciò, che la nazione pensa e desidera. Se è vero per una parte, che il pubblico costume influisce ne' libri, egli

è anche verissimo che i libri influiscono nel costume. Ma oltre a questo nel sistema, in cui si trova presentemente l'Europa, i libri sono da riguardar come una merce necessaria alla vita civile: e quando altro effetto non producessero, che dar trattenimento a chi si vive solitario in casa, e somministrar materia alle conversazioni, sarebbe per questo solo da dire, che gli autori sostengono una parte importante nella repubblica, siccome i libri mettono un fondo ragguardevole nel commerzio. Infatti tutti i paesi, dove più si scrive e si stampa, sono sempre i più floridi; nè stampar si può molto, nè con buon esito dove non siano molti e valenti letterati, e prudenti e buoni ordini in materia di stampe. Senza tali ordini una nazione dovrà necessariamente soggiacere ad un commerzio passivo in una parte così estesa, e comparir barbara in paragone dell'altre.

Manifesta cosa è, che i letterati tanto più contribuiranno per parte loro al bene de' particolari leggitori, e del paese in cui scrivono e stampano, quanto migliori saranno le opere, o, per dir meglio, quanto più facilmente e volentieri saranno lette, purchè non sieno di cose assolutamente scandalose.

Chiunque scrive può destinare l'opera sua agli ignoranti, ai dotti, o ai mezzani. Per gli ignoranti, se con questo nome intendiamo gli

idioti che appena sanno leggere, pochissimo bisogno ci è di libri; nè infatti altre opere per loro uso si scrivono, salvochè libricciuoli di pietà e di morale. I libri destinati unicamente ai dotti debbono anche essere assai rari, e solamente di certe materie; anzi appena è necessario, che siano veri libri secondo la regola comune, bastando che siano memorie o dissertazioni. Conciossiachè, se bene si riflette, si può conoscere, che i libri scritti per li dotti sono meramente materiali da servire alla composizione di altri libri, e fino i calcoli più sublimi, quando servissero solo a' matematici, che soli gl'intendono, sarebbero cosa affatto inutile, quando da essi non risultassero alla fine certi principii e regole adattate all' intelligenza dei piloti, degli agrimensori, agricoltori, ed altra sorta di persone che non debbono essere gran geometri. Perciò di certe opere, che non sono per interessar molta gente, ma sì bene potrebbon servire alla curiosità o al comodo di poche persone per cavarne qualche lume o notizia, come sarebbe a dire di storie particolari, o certi zibaldoni e repertorii, basterebbe uno o due esemplari manoscritti che si conservassero in pubbliche librerie. Moltiplicati per via delle stampe perdono in gran parte il loro pregio; non solamente perchè l'utilità non equivale al dispendio della carta, dell'inchiostro e dell'opera,

ma perchè tal letterato, oratore o autore potrebbe con miglior animo e con più lode far uso di tali memorie, essendo ancora inedite, che se già fossero divolgate. Sicchè può addivenire, che nè si leggano que'tali volumi gravi e tediosi, nè altri abbia voglia di ritrattare lo stesso soggetto, mancandoci in parte il merito della novità. Se però coteste opere voluminose contenessero memorie, e indicazione de'fatti, che assolutamente interessassero più paesi, gioverà certamente, che se ne moltiplichino con la stampe gli esemplari, tutto che siano libri da leggersi da poche persone. La compilazione di tali volumi, o abbiano a stamparsi, o restino inediti, si conviene massimamente a'letterati, che vivono nella solitudine de' chiostri e della librerie, come fu praticato con molta lode dai Benedettini di Francia, all' esempio de' quali converrebbe, che quella classe di letterati, che o per ragione dell'istituto, o per altre circostanze particolari non possono gran fatto comunicare, conversare e trattare con ogni sorta di letterati e di persone di mondo, non s'impegnassero di leggieri a pubblicar colle stampe le loro composizioni, finchè il gusto delle buone lettere vi si fosse introdotto generalmente, come si vede in alcuni particolari istituti. Bisogna dunque ammettere per cosa fermissima e certa, che i libri si scrivono per quella classe,

che è di mezzo tra i dotti e gl' ignoranti, cioè per le persone che hanno avuto qualche educazione letteraria, e però anche per le donne di un certo ordine. Spesso mi torna a mente su questo proposito un bel detto di Lucilio che ne conservò Cicerone, e che gli scrittori di libri si dovrebber proporre come buona e sicura regola: *Neque a doctissimis, neque ab indoctissimis legi volo*.

Giacchè tanti libri elementari si sono scritti, o buoni o cattivi, sopra ogni parte di letteratura, come regole e precetti sopra l' arte di compor poesie, storie, orazioni, lettere, vorrei pure che un simile trattato si fosse scritto dell' arte di compor libri, essendo manifesto, che una gran parte de' libri che si stampano non sono nè poesie, nè storie, nè orazioni *. Il vero è, che ogni persona, che abbia gusto ed intendimento, anche da per se potrebbe sullo esempio de' riputati scrittori e moderni ed antichi formarsene l' arte da se medesimo, che è forse il più sicuro metodo in tutti i generi di composizioni, che isterilirsi con lunghe letture di regole e di precetti. Nondimeno mi pare che vi siano certe avvertenze più all'autore filosofo che all' oratore o allo storico convenienti.

* Il trattato dell'arte di compor libri, o *Bibliopea*, si fece poco dopo il tempo in cui furono scritti questi ragionamenti. Torino appresso i fratelli Reycends 1776.

Ma più che di regole per compor libri, molti paesi, del rimanente assai colti, hanno bisogno di libertà per iscrivere e stampare, e mezzi opportuni per cavarne qualche profitto reale. Un libro interessante dee necessariamente trovar contraddizioni: ma come un sistema si stabilisce e si assicura meglio per le opposizioni che trova, ed un ordinamento politico, per le difficoltà che vi si frappongono, previene spesso gl' inconvenienti, che poi s' incontrerebbono nell' esecuzione; così gl' impedimenti che per cagion delle leggi riguardanti l' impressione e l' introduzione de' libri s' incontrano, serviranno a renderli più pregevoli e più sicuri, dove i letterati non manchino dal canto loro. Frattanto coloro, a cui la censura de' libri è commessa, si persuaderanno per esperienza, che la soverchia delicatezza ed il troppo rigore in materia di stampe produce per appunto effetto contrario a quello che si desidera. Perciocchè non essendo tutti i paesi nello stesso sistema di riserva, ne viene, che altri in una data materia dirà, e scriverà tutto il peggio che si possa temere; ed essendo impossibile assolutamente d' impedire il corso ai libri anche più odiosi e più perniciosi, si spargeranno ad ogni modo quelle massime e quelle opinioni, che si vorrebbero sopprimere e sbandire; laddove con una moderata e discreta libertà

che si lasciasse agli scrittori nostri, si istruirebbe e si disporrebbe il pubblico in più vantaggiosa e miglior guisa, e non saremmo sempre ridotti a scrivere confutazioni, o poco profittevoli, o troppo tarde.

In alcuni paesi d'Europa agl' impicci d'una censura fastidiosa s'aggiunge, o la povertà o la ribalderia de' librai. Già siamo avvezzi a sentire anche i Francesi lamentarsi, perchè i loro libri si ristampino in Olanda o fra gli Svizzeri; nondimeno raro è, che un libraio di Parigi non esiti una o due edizioni. In Inghilterra i librai, quasi sicuri di non veder da altri ristampate le cose ch' essi stampano, sono per questo anche ricchi, ed il mestiere di autore vi è profittevole a proporzione. Se in Ispagna lo spaccio de' libri, che vi si stampano, non è eguale a quello degl' Inglesi, benchè il paese sia più grande, e conti maggior popolazione, convien riferirne la cagione alla qualità dei libri, che vi si fanno. Ma questa qualità particolare a che dovrà riferirsi? La Germania e l'Italia sono a peggior condizione a questo riguardo, e l'Italia specialmente, perchè in Germania le fiere di Lipsia prevengono le ristampe. Vi è nel vero qualche sorta di monopolio, che incarisce il prezzo de' libri. Ma se il libraio guadagna, gli autori a lungo andare non ci perdono al tutto le lor fatiche; la letteratura

ed il commerzio ne profittano egualmente. Perchè le fiere d'Alessandria e di Sinigaglia non potrebbono esse altresì servire al traffico, al baratto de' libri, siccome servono a dare spaccio ad altre merci e derrate Italiane e straniere? Come mai si è lasciato perdere l'usanza, così frequente nel secolo di Carlo V, che gli autori ed i librai di uno Stato ottenevano il privilegio da tutti, o dalla più parte degli altri Stati d'Italia? Forse la superiorità, che acquistarono allora i Veneziani, tenne indietro gli altri stampatori; ed è credibile, che ad un libraio forastiere non sia stato facile dal principio dello scorso secolo fino alla metà del corrente di ottenere privilegi dalla Rèpubblica di Venezia. Ma le cose cangiarono troppo, e credo che a molti dei librai Veneziani, come a quelli di Toscana e di Roma, e d'altri paesi gioverebbe qualche convenzione tra principi Italiani su questo capo. Il vantaggio, ch'essi hanno, sia per la posizione del paese, sia per essere da più lungo tempo avviati in questo commerzio, potrebbe anche tornare a profitto altrui. Potrebber essi ora anche dai letterati d'altre provincie comperare gli originali. Che importerebbe ex. gr. al Milanese, quando ogni anno dieci a dodici tomi di nuove opere di autori sudditi si stampassero piuttosto a Venezia, che a Milano, a Cremona, a Pavia? Nella condizione presente

le ristampe, che fanno assai perdere ai primi editori, non possono essere di gran profitto ai secondi. I Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, che domandano spesso se in Italia vi sono ancora uomini grandi e scrittori, come ne' secoli passati, si maraviglierebbono del gran numero degli autori che vi sono, quando sapessero che la più parte di essi spendono del proprio per la stampa de' loro libri.

§. II.

Mutazione di Studi.

Nelle arti meccaniche, dove per l' ordinario l' eccellenza e la perfezione dipende da una cotale destrezza e flessibilità corporea che non si acquista, se non s' incomincia dalla fanciullezza, il mutar professione e mestiere non può essere nè utile, nè commendevole. Ma in tutti gl' impieghi, per cui le qualità necessarie consistono nell' animo, nella riflessione, nella prudenza, nella combinazione, insomma nelle qualità morali e intellettuali, non ci è naturalmente cosa, che impedisca di passare da un' arte o facoltà ad un' altra, e da un certo genere di studi ad un altro che sembri diverso. Dal tempo in cui si elegge una professione, e si abbraccia uno stato, che è per l' ordinario nella

età più tenera e più inesperta, fino all' età avanzata e matura, possono in tante maniere cangiare le circostanze, che tal persona continuando nella professione di prima sarà affatto inutile, per non dir grave a se, ed agli altri; laddove potrebbe e migliorare la condizione propria, e servire utilmente il pubblico in altro genere di occupazione. Per la qual cosa, quantunque in generale non possa negarsi che sia più utile consiglio e regola più sicura, tanto per vantaggio particolare, quanto per utilità pubblica, che ogni persona continui costantemente in quella professione a cui si è volta da prima, non si può tuttavia nè giustamente impedire, nè biasimare, che cambiandosi le disposizioni e le circostanze particolari, altri cambi occupazione ed impiego. Il genio scherzevole e satirico di Orazio trovò un bello argomento d'usar l'ironia nella risoluzione che fece quello Iccio suo amico di lasciar le lettere per darsi alle armi ed andare alla guerra *. Ma chi avesse a parlar seriamente, direbbe esser meglio, che chi si annoia negli studi suoi, o vi si riconosce inetto o mediocre, serva la patria da soldato (e per la stessa ragione da mercatante o agricoltore) anzi che languire nel suo gabinetto e sbadigliare in mezzo ai libri e nelle

* *Lib. I od. 29.*

filosofiche e letterarie adunanze. A questo si aggiunga, che siccome giovar suole alla fecondità della terra di coltivarla e seminarla or di una maniera e di una sorta di biade; ora di un' altra; così potrebbesi dire con qualche analogia, che un uomo applicato di lunga mano agli studi della storia, della letteratura e della critica può acquistar cognizioni e fare riflessioni conducenti alla filosofia, all'economia, alla politica; e per la stessa ragione un militare, un ecclesiastico, un religioso potrebbe forse non uscir dal comune e dal mediocre nel suo principale istituto, e fornirsi intanto di qualità e lumi importanti di scienza civile, che forse sfuggono a chi si sarà in questa unicamente esercitato. Sisto V ed Urbano VIII, i cardinali Ximenes, Richelieu e Fleury, se avessero continuato negli studi della scolastica, della controversia e della poesia, o negli uffizi ecclesiastici e claustrali, avrebbero fatto nell'ordine loro non più di ciò che poteano fare infiniti altri; e fecero pure per lo stato politico ciò che forse non avrebbe fatto nelle stesse circostanze chi dai primi anni si era dato agli impieghi di corte e di governo.

Vero è che coloro, che si trovano obbligati da particolar professione e da sacri voti ad uno stato determinato, questi possono bensì fra le diverse occupazioni, che a quello stato

si confanno, cercarne ed eleggerne piuttosto una che un' altra, ma non però cambiar totalmente genere di vita e d' impiego; perocchè ad un ecclesiastico, ad un religioso non è, nè dalle ecclesiastiche, nè dalle politiche leggi conceduto l' esercizio pratico e pubblico di alcune facoltà e professioni liberali e lodevoli di lor natura, come la milizia, la medicina, la chirurgia, la legale forense, il traffico, la mercatura, e diversi uffizi di pubblica economia o di finanze. Ma non ci è ordine positivo che impedisca un laico non ammogliato, professore di arti e scienze civili (prescindendo da ciò che può importare irregolarità) di passare generalmente dagli uffizi civili alle ecclesiastiche e sacre occupazioni. Sebbene non tutti i teologi e gli espositori spieghino nella stessa maniera in che consista la vocazione divina, che secondo la dottrina di san Paolo richiedesi alle cariche sacerdotali, niuno però è di loro che dica o supponga, che questa vocazione abbia luogo solamente nella giovanile e tenera età. E quanti infatti se ne posson contare ne' primi secoli, che dagli uffizi civili e politici, e talvolta anche militari passarono alle ecclesiastiche dignità? Nettario di Neofito laico e senator di Tarso fu fatto vescovo di Costantinopoli *;

* *V. Fleury. lib. 32 cap. 9.*

Sinesio non era ancor egli nè chierico, nè battezzato, quando Teofilo d'Alessandria lo elesse vescovo di Tolemaide *. Sant' Effremo conte o governatore d'Oriente, Tarasio prefetto di Costantinopoli furono elevati alla dignità patriarcale l'uno di Antiochia, l'altro di Costantinopoli **. E chi è che non sappia che sant'Ambrogio, lume sì chiaro della chiesa Latina, era non pur laico ed ancor catecumeno, ma uffiziale o assessore del prefetto pretorio, quando mandato con titolo di Consolare al governo di Milano, ne fu fatto vescovo *** ? Se queste elezioni di vescovi e di sacerdoti, tolti quasi direttamente dall' ordine laicale, non si vedono accadere, e forse nè pure giova che sì spesso accadano a' nostri tempi, come si usava altre volte, due ne sono le ragioni. La prima è, a parer mio, che nei primitivi secoli i laici erano assai più istrutti e versati nello studio delle divine scritture, più affezionati alle cose ecclesiastiche ed alle sacre funzioni più assidui: sicchè non era gran fatto più difficile trovare tra laici, che tra cherici chi fosse atto a sostenere il carico pastorale o di vescovi o di curati. Crederei facilmente che

* *Synes. Ep.* 105.

** *V. Thomass. de veter. et nov. Eccl. discipl. par.* 2 *lib.* 1 *c.* 62.

*** *Orsi stor. Eccles: lib.* 17 *cap.* 1.

l'istessa diversità dell'abito ordinario, che s'introdusse nel clero, contribuir possa altresì a render meno frequente e più difficile questo passaggio dallo stato secolare agli ordini ecclesiastici *, per un certo rispetto che possono aver molti di non dare quasi spettacolo di se alla gente, laddove quando l'abito comune dei preti non era diverso da quello de' laici, salvochè per maggior semplicità e modestia, così del colore come della forma, poteva taluno esser ammesso nel clero a qualunque età, come si vede per cagion d'esempio un giudice passare agli impieghi economici, o un uffiziale economico passare alle cariche giuridiche, senza che tal cambiamento sembri all'occhio del pubblico una straordinaria novità. Nè però mancano tuttavia, ne' fasti ecclesiastici di questi ultimi secoli, infiniti esempi di personaggi illustri per nascita, per santità, per dottrina, che da professioni civili salirono alle dignità ecclesiastiche, e le sostennero con successo singolare e maraviglioso. Fra questi possono contarsi i cardinali Antonio Bobba di Casale, Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì, Giangirolamo Albano Bergamasco, tutti e tre sollevati agli uffizi ecclesiastici dal santo pontefice Pio V. E poichè, per amore specialmente de'letterati, siamo entrati

* *V. Thomas. par. I lib. 2 cap. 43 et seq.*

in questo ragionamento, non vogliamo tacere; che Claudio di Seyssel celebre letterato, e se vogliamo così chiamarlo, enciclopedico a' tempi di Giulio II, professata avea la giurisprudenza ne' tribunali di Torino, ed era stato referendario del re Lodovico XII, quando fu fatto vescovo di Marsiglia, poi arcivescovo di Torino: che Carlo Bascapè vescovo di Novara così celebre nella storia ecclesiastica e letteraria di Lombardia, era giureconsulto nel collegio di Milano, quando fu da san Carlo chiamato alla milizia ecclesiastica, e fatto suo canonico ordinario, e poco poi entrò nella congregazione de' Barnabiti *: che il venerabile Giovenale Ancina, che morì vescovo di Saluzzo, studiò prima in Mondovì ed in Padova la medicina, e la professò in Torino, prese l'abito clericale, studiò la teologia, ed ottenne benefizi in Roma, poi entrò nella congregazione di san Filippo, d'onde uscì valente controversista e zelantissimo prelato **. Nè quì occorre di ricordar lungamente che il famoso Alessandro d'Hales era un celebre dottore nel secolo; ed il beato Angelo Carletti da Chivasso era giureconsulto e senatore, quando si fece frate minore di san Francesco. Niuno ignora, che i primi lumi della

* *Giussan. Vita di san Carlo Borromeo lib. 5 cap. 11.*

** *Francesco Angelo della Chiesa vita del Vener. Ancina cap. 3 e 4.*

Compagnia di Gesù erano persone di età matura e già riputate pel loro valore nel clero, quando si volsero a seguitar sant' Ignazio: che la congregazione Benedettina detta di san Mauro, segnalatamente benemerita della cattolica chiesa riconosce e venera per suo istitutore D. Giovanni Gregorio Tarizzo, che era regio notaio quando entrò nell' Ordine; ed annovera fra suoi più illustri soggetti D. Francesco Lami e D. Bernardo Montfaucon, che ambidue erano stati uomini militari *. Forse che coteste vocazioni dallo stato laicale all' ecclesiastico, e dal chiericato alla vita regolare e monastica, si vedrebbono più spesso aver effetto anche a dì nostri, se a' vescovi fosse così facile di accostumare comunemente i fedeli allo studio della religione ed alle cose sacre, come essi possono insinuarlo ad un numero mediocre di eletti cherici; e se introducendosi nelle persone del secolo maggior semplicità nel vestire, l' abito clericale fosse meno diverso dal comune dei laici, e quello dei religiosi più somigliante a quello dei preti. Del rimanente, quantunque la vanità, il pregiudizio e lo spirito di partito ne faccia riguardar come stravaganza o viltà, che un sacerdote secolare, e molto più un curato o altro beneficiato si faccia religioso, sarebbe

* *Hist. litt. de la Congreg. de S. Maure.*

questa usanza per altro utilissima ad alcuni per ragioni temporali, ed a molti per tranquillità spirituale. Il pontefice d' immortal memoria Benedetto XIV trattò dottamente questa materia in un suo Breve diretto al cardinale Angelo Maria Quirini, che appunto si era doluto perchè un suo canonico arcidiacono di Brescia avesse preso l'abito ed abbracciata la vita regolare. Certamente un buono e savio ecclesiastico, che non ha in casa sua nè opportunità nè mezzo di attendere agli studi, nè di impiegarsi nelle funzioni del suo ordine e negli esercizi di pietà, ovvero impegnatosi in un uffizio, di cui si sente mal atto a sostenere il peso, potrebbe in una società religiosa ben ordinata e ben retta trovare nel tempo stesso e maggior quiete d'animo, e maggior occasione di secondare il genio che lo inclina allo studio, e la voce interna di Dio, che agli esercizi ed alle opere di pietà e di religione lo invita. Il Baronio, se fosse restato in casa sua, non avrebbe mai gettato i fondamenti della storia Ecclesiastica.

Ne' paesi non cattolici cotesta opportunità di ritiri sacri e letterari è più o men rara, secondo che si sono più o meno allontanati dalla disciplina della Chiesa Romana. Ma per questa stessa differenza di culto, la varietà degli studi degli ecclesiastici è anche maggiore. Noi cono-

sciamo Priestley come fisico; nel suo paese è ancor più famoso come autore di libri teologici. M. Silberschlach, gran direttore di anime divote fra Luterani, è anche gran maestro in meccanica. Ho udito fare più volte il confronto del numero e del valore degli autori di paesi protestanti e di cattolici, e non sembra che di fatto la superiorità sia di questi. Quale ne può essere la cagione? Lo spirito essenziale della Religione; ovvero certi pregiudizi e certe pratiche, senza le quali la fede cattolica si conserverebbe nulladimeno nella sua purità?

§. III.

De' vantaggi letterari delle case Religiose, e degli ostacoli che vi s' incontrano.

I Gesuiti non hanno contribuito alla perfezione della lingua Italiana, perchè ella era formata e perfetta prima che si vedesse pure un sol libricciuolo italiano scritto da un Gesuita che avesse riputazione. Ma i Gesuiti più di ogni altro istituto o religioso o letterario, erano capaci di sostenerla nel tempo appunto che la lor Compagnia fu distrutta. Per riparare il danno che a questo riguardo il vostro Ganganelli ha fatto alla repubblica letteraria, piacerebbemi che l' Ordine vostro si applicasse a

coltivar la buona eloquenza in quella maniera che faceano i Gesuiti *. Vero è, che voi altri Francescani non avete collegi e scuole, come quegli aveano, il che dava loro potente motivo e comodo d'imparar per tempo i principii, ed acquistar sapore di buona lingua, così della Italiana, come della Latina. Nè è maraviglia, che fra i Gesuiti si contasse un numero di eleganti scrittori, maggiore assai che in tutto l'Ordine Francescano, se si prendono insieme le quattro schiere di Cordelieri, di Zoccolanti, di Riformati, e di Cappuccini; ed è per lo meno dieci volte maggiore, che tutto l'Ordine Gesuitico. Non vi sarebb'egli mezzo d'introdurre, e nel vostro, e negli altri Ordini meno estesi, qualche sistema di studio, che rendesse i soggetti capaci di scrivere così bene come faceano i Gesuiti, e come ancor si vede che fanno i Bettinelli, i Bondi, i Tiraboschi, i Roberti, e tanti, e tanti altri? L'autore spiritoso, erudito, e colto delle lettere Sanesi, nel grado che ora si trova, non potrebbe egli procurare questo vantaggio all'Italia, ed illustrar nel tempo stesso vie maggiormente l'Ordine suo, e la sua patria, ed eternare il suo nome ne' fasti monastici, come già lo è negli accademici? Ci vorrebbe per questo qualche riforma.

* Questo discorso era destinato al P. della Valle Francescano.

nel sistema delle vostre letture, e questo lo suppongo non molto difficile. Conosco qualche altro de' vostri magnati, il quale crederei assai bene disposto a levar via qualche anno agli studi d'una metafisica inutile per destinarli a quelli dell'eloquenza e della letteratura. Ci vorrebbe forse qualche altro cangiamento nella disciplina, ma so pur troppo quanto sia scabrosa e malagevole impresa, non dico il tentarla, ma solo il proporla.

Niuno è oggimai, che non acconsenta, che i Regolari coltivino ogni altro genere di studi, di lettere, e di scienze per se onesti, benchè profani, e che s'impieghino in qualcuna delle arti liberali, che hanno affinità con quelle, come di pittura, e scultura, di chimica, d'ottica, e di botanica. Tutti questi studi non solamente non disconvengono a' Claustrali, ma forse che dovrebbono da loro specialmente ricevere accrescimento e perfezione, tanto per lo maggior comodo, che possono avere di applicarvisi, quanto per lo maggiore stimolo, che hanno di distinguersi e farsi onore. Imperciocchè, supposto che il convento sia in qualunque modo provveduto delle cose necessarie al mantenimento suo, ciascun soggetto particolare rimane libero da infinite e minute sollecitudini, che occupano e distraggono i secolari anche per questo solo titolo di pensare al vitto

e vestito, e può rivolgere tutti i suoi pensieri a quell' arte ed a quello studio, a cui è inclinato e disposto. E se un secolar letterato, scienziato, o artista è animato dal desiderio di distinguersi tra gli emuli suoi propri, e di far onore alla sua patria ed alla sua nazione, in un Regolare vi si aggiunge un motivo di più, che è quello di farsi riputare da' suoi confratelli, e l'impegno di acquistar onore e rinomanza alla Religione, o sia all' istituto che professa, ed anche alla congregazione, o provincia, a cui appartiene il convento. Con tutto questo, in comparazione della numerosa moltitudine de' claustrali di diversi istituti, che tutti pur fanno professione di studi, non son però molti quelli, che si segnalassero, e rendessero celebri, eccettuati per avventura i predicatori, ed alcuni laboriosi compilatori di cose teologiche. Questa rarità di valenti uomini letterati, che si osserva in molte congregazioni di Regolari, può procedere da due cagioni. La prima è la difficoltà, che incontrasi d'introdurre la buona critica, ed il buon gusto dove si trovano radicati ab antiquo cattivi studi e cattivi metodi, o sistemi inventati e stabiliti ne' secoli di barbarie e d'ignoranza. Però niuno ignora, che le Congregazioni de' Cherici regolari, dove s'introdussero per tempo buoni studi, hanno dato alla repubblica letteraria uomini illustri in

assai maggior numero, che le altre Religioni. A questo difetto potrebbero quelle antiche trovar riparo, o col mandar i loro giovani allievi a studiar nelle università, dove fossero lettori di tale riputazione, o tal credito, che quasi non fosse possibile di sbagliarla seguitandone le norme ed i principii; o di chiamare nei loro chiostri a buone condizioni qualche celebre maestro, che facendovi per alcuni anni lezioni, e conversando co' religiosi quotidianamente, v' introducesse quelle dottrine e quelle cognizioni, che non vi sono, e ne formasse per così dire il tatto ed il gusto per tal modo, ed in tanto numero di soggetti, che le buone dottrine e le buone lettere vi dovessero necessariamente gettar radici ed allignare. L' altra cagione non molto diversa dalla prima, che impedisce e ritarda veramente i progressi delle lettere e delle scienze nelle comunità regolari, si dee credere, che sia una importuna ambizion di salire alle prelature ed alle cariche conventuali, la quale ambizione induce spesso soggetti ed ingegni, del resto buoni e capaci a secondare i pregiudizi de' vecchi, a cui per l' ordinario appartiene di conferir gli uffizi onorifici, e che portan seco qualche agio e comodità nella vita comune.

Non so se per levar via questo inconveniente, e prevenir in parte le brighe degli uni,

e le distrazioni degli altri, giovasse per avventura che qualche esteriore autorità ecclesiastica o politica avesse parte nell' elezione delle prelature claustrali, per far sì, che ogni soggetto, per quanto si può dalla descrizione, equità, e prudenza umana sperare, s' impiegasse a benefizio del pubblico secondo la varia capacità e la disposizione di ciascheduno. Fin dalle prime istituzioni degli Ordini furono per le provincie distribuiti Rettori e Superiori particolari a governare col titolo di Provinciali, Custodi, o Visitatori certo numero di conventi: e questi dipartimenti erano anche regolati secondo la divisione politica de' dominii in provincie, custodie, congregazioni, o famiglie. Seguitando adunque lo stesso sistema basterebbe, che i sovrani, come protettori naturali di ogni Ordine che trovisi ne' loro Stati, di consentimento e concerto col sommo pontefice, provvedessero che il superior Provinciale, sotto qualunque denominazione si abbia a chiamare, si eleggesse non per cabale fratesche, ma a ragione di vera e provata abilità; e che questo non avesse a regolarsi a capriccio di un superior estraneo, ma solo si mantenesse corrispondenza col Generale o altri uffiziali residenti in Roma o altrove per tutti quegli emergenti, che richiedono qualche dispensa o determinazione Apostolica a tenore de' canoni e de' concordati. Sarebbe

poi

poi necessario, che cotesti superiori Provinciali risiedessero ordinariamente nella capitale dello Stato, affinchè potessero ad ogni occorrenza trattare con chi governa, e dar ragguaglio sincero e sicuro de'soggetti di lor dipendenza, ed anche dello stato e delle circostanze esteriori di ciascun convento. Dipenderebbe allora unicamente dalla prudenza del principe e dall' abilità dei ministri il far servire tutte queste particolari congregazioni alla pubblica utilità; ma sopra tutto le scienze e le lettere ne riceverebbono incoraggiamento e profitto. Imperciocchè quando una volta la protezione e la cura del governo mettesse in attività ed in opera ogni classe di Regolari, il buon gusto s' introdurrebbe niente meno ne' Frati e ne' Monaci, che nelle Religioni di più recente e più nuova istituzione, onde si moltiplicherebbero a proporzion del bisogno i letterati e gli scienziati di ogni genere. Qualora però non si giudicasse opportuno altro innovamento nella disciplina Monastica, per rispetto all' interior governo delle case religiose, potrebbesi ad ogni modo porre in considerazione, se giovasse per avventura, di stabilire, che niuno fosse capace di prelature o di altri uffizi di rilievo avanti i trentacinque o quaranta anni, affinchè i giovani fossero come forzati a non badare ad altro, che agli esercizi di pietà ed allo studio. Il vero è, che molti desiderano,

ambiscono i titoli e gli uffizi per questo motivo appunto, cioè perchè essendo in tal guisa liberati dal meccanismo, com' essi dicono, della osservanza, e dal disturbo del coro, possono meglio attendere agli studi. Per la qual cosa sarebbe da vedere, se l' uffiziatura monastica potesse riordinarsi in maniera, che più si adattasse e conferisse agli studi, che debbono o possono coltivarsi da' Religiosi.

La Salmodia non era sul principio distribuita in versi, che si cantassero alternativamente, ma era una maniera di lettura grave e sostenuta a guisa di declamazione o recitativo musicale, che facevasi da'Cherici lettori *, i quali l' uno all' altro sottentravano, perchè la lunga e continua lezione non fosse troppo faticosa e grave ad un solo. Scrive Teodoreto **, che Diodoro e Flaviano ancor laici in Antiochia introdussero i primi la maniera di recitare i salmi ***, e gl' inni a due cori divisi; il che avendo essi appreso per avventura in altre chiese della Siria ****, appresso le quali assai prima praticavasi questa maniera di salmeggiare e cantar inni, la rendettero poi comune nella Chiesa

* *August. confes. lib.* 10 *cap.* 33.

** *Lib.* 2 *cap.* 24.

*** *Vid. Bona de divin. psalmod. lib. c.*

**** *Pagi Crit. in Baronium anno* 400 *num.* 10 *& an.* 515 *num.* 1.

Greca, d' onde si propagò nelle Chiese Latine ed in Occidente. S'interponeva a queste letture qualche brevissimo tratto, come sarebbe la repetizion d'un versetto alla fine de' salmi, o il responsorio delle lezioni, che tutto il popolo cantava. Se questo si praticasse a diverse e determinate ore costantemente, ed ognidì nella stessa maniera ed in tutte le chiese, è difficile il poterlo decidere. Bensì è certissimo, che sei o sette volte almeno nel giorno, o sia da una sera all' altra, era general costume de' fedeli o d' andar alla chiesa, o dovunque li portasse la particolar loro divozione, a pregare. Nella comun moltitudine de' Cristiani non durò lungamente l' usanza di adunarsi giornalmente per leggere, ed udire le lezioni dei salmi o di altri libri sacri, salvo che nella celebrazione del sagrifizio della Messa. I Monaci, i quali altro non cercarono nelle prime loro istituzioni, che di ravvivare o mantenere almeno presso di se le pratiche de' primi fedeli, ritennero parimenti il primitivo costume di pregare a diverse ore del giorno, celebrar le divine lodi, ed orare. Da ciò che scrive Cassiano * manifestamente si rileva, che negli intervalli della salmodia davasi luogo per qualche momento a brevi orazioni mentali: ed autori in queste cose dottissimi

De non. noct. urni orat. lib. 2 cap. 56 57.

son d'opinione, che il Paternostro, che sì spesso si frappone al Divino uffizio, s'introducesse in luogo di quelle brevi meditazioni * ad uso de' volgari poco atti a meditare. Il somigliante de' monaci fecero i cherici in molti luoghi, e specialmente i Canonici, parte perchè viveano vita comune a guisa di monaci, parte per dare stimolo ed occasione a' laici di seguitarne l'esempio, e congregarsi alle ore medesime nelle chiese per lodare Dio e sentir la divina parola o dalla lettura de' sacri libri, o dalla voce del pastore. I vescovi e gl'istitutori degli Ordini religiosi ritenendo la sostanza medesima delle preci e dell'uffizio, che consisteva in salmi, inni, e lezioni di sacra scrittura, le regolarono del rimanente secondo che meglio pareva a ciaschedun di loro, e nella maniera, che più stimarono profittevole e più confacente con le altre occupazioni necessarie allo stato ed alle circostanze de' monasteri e de' paesi; onde ne venne quella diversità, che ancor vediamo tra le liturgie e gli uffizi degli Ordini Regolari, e di diverse provincie eziandio della Chiesa Latina. La regola di san Benedetto, che è veramente l'opera più classica e più originale in questo genere, come quella, a cui in gran parte si conformarono gli altri istitutori di

* *Thomas. p. 1 lib. 2 cap. 71 n. 8.*

Religioni, in tutto l'Occidente, prescrive il corso Ecclesiastico (che così chiamavasi una volta il divino uffizio anticamente) in termini poco diversi da quelli, in cui fu ordinato il breviario Romano, che ebbe principio dalle consuetudini monacali. Per molto che fosse notabile la serie delle orazioni e delle sacre lezioni, che si faceano in comune da' Benedettini, restavano pure a ciascun monaco due ore di tempo per letture particolari, e sette ore indispensabilmente per il lavoro manuale. Ed è da osservare singolarmente, che il santo Istitutore, invece di accrescere, diminuisce l'uffiziatura ne' giorni più lunghi, e ne esime dall'obbligo coloro, che si trovano a lavorare in luogo discosto dal Monastero, i quali però di ora in ora s'inginocchiavano nel luogo, in cui erano, a far preghiera, la quale non dovea esser altro, che qualche paternostro o breve orazione: d'onde si scorge, che il santo Patriarca non riguardò l'intervento e l'assistenza al coro come parte talmente essenziale della vita monastica, che non si abbia quasi a far conto delle altre occupazioni. Come è natural talento degli uomini di voler aggiugnere alle cose inventate, alcune persone, con animo di perfezionare una pratica per se cristiana e santissima, ridussero quasi ad arte, con nuovi vocaboli e nuovi termini, l'orazione, che per

altro vorrebbe essere semplicissima. Io credo bene, che molti per mezzo di questo metodo di orazione singolare e sublime siano saliti ad alto grado di santità, e sarebbe grande presunzione il voler disapprovare ciò, che uomini di somma ed approvata virtù lodarono e praticarono con profitto. Ma so altresì, che que' medesimi autori, che raccomandano cotesto esercizio metodico di orazione, e ne trattano, e l'insegnano di proposito, riconoscono e confessano, che non fu usato, nè quasi noto agli antichi Padri *, e che tutta questa applicazione all' orazione mentale riesce inutile a molti.
» D' onde viene, dice uno di questi autori **,
» che essendovi fra Cristiani tanti, che passano
» una gran parte della loro vita nell' esercizio
» del pregare i quali fanno regolatamente una
» e due ore di meditazione al giorno, oltre alle
» preghiere vocali portate dal loro istituto,
» d' onde viene, dico, che sì fatti uomini in
» quel tempo medesimo, che con buona fede
» fanno questi esercizi, si veggono ancora sog-
» getti a passioni sì vive? D' onde viene, che
» sono sì temerari ne' loro giudizi, così pronti
» e caldi ne' loro discorsi, sì poco illuminati

* *V. Traité de l'oraison liv.* 2 *cap.* 12 *p.* 112 *Paris* 1679 *avec approbation des docteurs.*

** *Ibid. livr.* 1 *chap.* 1 *pag.* 6.

» ne' loro avvedimenti, così mondani nelle loro
» pretese e ne' loro desideri? D' onde viene,
» come l' esperienza ci persuade pur troppo,
» che non si trova guari più di moderazione,
» di franchezza, di costanza nel bene, e di di-
» sinteresse fra quelli, che si chiaman gente
» di orazione, che fra altri? Che non si ama
» meglio d' aver a fare con essi, che con gente
» di mondo; cosa, che rende la Religione so-
» spetta a' libertini, e li fa credere, che tutto
» ciò, che si chiama pietà o divozione, non
» è, che finzione ed ipocrisia? ". Il famoso Giovanni Rusbrock uno dei primi autori di quella, che chiamasi Teologia mistica, che è riguardata come compimento e perfezione nella orazion mentale, ci fa egli stesso uno svantaggioso ritratto delle persone spirituali e contemplative di professione *. E Giovanni Gersone trova, che lo stesso Rusbrock aveva errato in più cose **. Infiniti libri ascetici sono pieni di simili avvertimenti per prevenire gli abusi e le cattive conseguenze dell'orazion mentale e della mistica. In somma, se l' esperienza avrà fatto vedere, che tutte le nuove pratiche ed i nuovi esercizi di pietà aggiunti, o sostituiti alla semplice e natural maniera di salmeggiare e di

* *V. Ab. Gouyet discours sur les renouvellements des études ecclésiastiques.*

** *Contin. de Fleuri tom.* 33.

pregare degli antichi, abbiano prodotti effetti di maggiore e più frequente santità ne' monasteri e ne' conventi, e renduti i monaci ed i religiosi più capaci d' impiegarsi ad onor della Chiesa, ed a vantaggio spirituale de'fedeli, più non abbiam che dire in tal proposito. Ma egli è pur vero ciò, che sì spesso si legge e si sente dire, che più soda e più sincera fosse la pietà, e maggiore il numero de' santi fra gli antichi monaci e ne' primi secoli degli Ordini mendicanti; e se anche di presente alcune congregazioni di Regolari o di Sacerdoti viventi in comunità, dove assai minori sono le uffiziature e le pratiche metodiche di preci vocali e di orazioni mentali, godono pure non minore stima di santità; e si adoperano tuttavolta più utilmente in benefizio altrui, siaci lecito di conchiudere, che sarebbe a molte comunità religiose utilissimo consiglio lo sgravarsi d' una parte di tali pratiche, o regolar in modo l' ordine dell' uffizio divino, che fosse a' Religiosi stessi di maggior profitto in quella scienza, che debbono professare e praticare, che è la scienza della religione e della morale.

Da quanto abbiam detto quì sopra è manifesto, che l' uffizio ecclesiastico secondo il breviario (cioè secondo il ristretto, che se ne fece ne' bassi secoli) comprende queste tre cose: I Canti di lodi divine per via d' inni, di antifone,

di salmi. II. Ripetizioni di sante massime, e sentimenti divoti, brevi meditazioni o sia orazioni mentali, ed elevazioni di mente a Dio, a cui danno luogo ed occasione i responsori, i gloriapatri, ed i paternostri inseriti fra salmi: III. Lezioni di sacra scrittura, atti o vite di santi; trattati teologici, e discorsi morali. Delle quali tre parti le due prime sono propriamente orazione; la terza comprende istruzioni appartenenti a' studi sacri ed ecclesiastici. Quindi si dee dire, che attendendo non alle lettere, ma allo spirito della legge o consuetudine del divino uffizio, l' intenzione della Chiesa, che lo esige e prescrive, sarebbe adempiuta, ancorchè si facesse con ordine e con forma esteriore alquanto diversa dalla consueta maniera. Ponghiamo, per cagion d' esempio, che in una comunità religiosa, o in un Capitolo di canonici secolari, dopo cantati alcuni inni o salmi, si leggesse la vita del Santo, di cui corre la festa, da qualche libro volgare, come sarebbe dalla raccolta, che se ne fece, e che si stampò in Roma nel 1763, egli è evidente, che si supplirebbe in assai buona guisa alle lezioni del secondo notturno. Così, se assistendo i religiosi o i canonici alla Messa conventuale o capitolare, il prelato o altra persona a ciò atta e destinata, facesse dopo cantato l' evangelio qualche breve ragionamento sopra quel

testo, o si leggesse anche un discorso stampato, di qualche buono e riputato scrittore, si otterrebbe doppiamente quello, che con le omelie del terzo notturno s'intende e si cerca da santa Chiesa. Perciocchè non solo sarebbe cosa più profittevole agli stessi Ecclesiastici e Religiosi, ma ai laici, che in questo caso ripiglierebbono l'antico costume d'intervenire e di assistere ai divini uffizi, e non avrebbero da darsi travaglio e tortura per potervi assistere con qualche profitto, come accade quando non intendono ciò che si legge e si canta. Dopo la risoluzione del Concilio di Trento e delle Congregazioni di Roma, dove più volte si agitò questo punto, non sarebbe opera di modesto e discreto cattolico il proporre nuovamente il problema, se fosse miglior consiglio di far l'uffizio, e mettere le pubbliche preci in lingua volgare. E nel vero fortissime sono le ragioni di lasciare la liturgia Ecclesiastica, specialmente nel sagrifizio della Messa e nell'amministrazione de' Sacramenti, in lingua latina. Ma questo è in somma una piccola parte di ciò che si può fare e si fa nelle sacre adunanze non pur de' cherici e de' religiosi, ma da' fedeli generalmente; e poco rileva alla fine se tutti non intenderanno tutte l'espressioni delle preci, che si recitano o si cantano. Oltrecchè, quando si riducessero a maggiore brevità, ed a scelta più esatta,

si potrebbono con poca fatica intendere anche da chi non fosse molto versato nella lingua latina. Ora siccome è certo, che non è permesso a singolari persone di scostarsi da questa tal regola, ordine, e forma d' uffizio, che è prescritto da' superiori, così niuno dubita nè pure, che dipenda dalla Sede Apostolica, come cosa non di gius Divino, ma Ecclesiastico, l' ordinare il corso di quelle che chiamansi Ore canoniche, nella maniera che si stimerà di maggior profitto spirituale a coloro, che vi sono obbligati, e col minor disturbo possibile delle altre occupazioni utili e necessarie alla vita, e convenienti alla particolar perfezione. I sommi pontefici, benchè abbiano sempre desiderata e procurata, quanto fu possibile, l' uniformità de' riti e de' divini uffizi, non sogliono però mai esser duri e difficili in questo particolare, qualora si faccia vedere l' utilità reale, ed a conformità di ciò, che si propone e si cerca, con l' esempio e le regole de' santi Padri. La riforma, che quì di passaggio accenniamo, del divino uffizio, sarebbe e più desiderabile, e nel tempo stesso più facile ad ottenersi ed eseguirsi negli Ordini religiosi, che nel Clero secolare; primieramente perchè il coro de'Regolari è cosa di maggior momento, che la recitazione privata delle ore canoniche; poi perchè la quantità de' loro santi particolari rende gli uffizi

de communi più frequenti; onde si diminuisce sempre più l'uffizio, che chiamasi *de tempore*, che è più istruttivo e più profittevole. Per altra parte è più agevole cosa il mutar il libro dell' orazione a cinquanta conventi, che in tre o in quattro milla case particolari. Ho detto, che questa riforma del breviario è più facile, e per avventura più importante alle comunità religiose, ma il vero si è, che anche nel clero secolare sarebbe opportunissima e non impossibile. Nè fa d' uopo ricorrere alle osservazioni ed alle massime dei moderni critici per dimostrare che nel libro delle pubbliche preghiere non vi debbono aver luogo storie apocrife, sermoni vuoti di senso, antifone, e responsori privi di spirito e di unzione. San Bernardo che con la sagacità e giustezza del suo ingegno seppe in mezzo ai pregiudizi, all'ignoranza, ed alla barbarie del suo secolo penetrare e scoprire il vero, il giusto, il convenevole in tante altre cose, parlò del divino uffizio in termini degni di essere anche oggidì ricordati a chiunque abbia o possa avere autorità nelle cose liturgiche. I sommi pontefici di quando in quando progettarono la correzione del divino uffizio, e molti vescovi della Chiesa Gallicana vi posero mano con buon successo; e benchè i vescovi d'altri paesi non godano gli stessi privilegi, che quelli di Francia, potrebbono ottenere e far molto,

supposto che i sommi pontefici fossero da qualche particolar riguardo impediti di procedere ad una general riforma per tutta la Chiesa. Quando però, secondo il desiderio di tutte le persone sensate di ogni ordine e di ogni secolo, si ordinasse il divino uffizio così, che si leggesse di seguito la più utile parte delle scritture Divine, e qualche estratto bene inteso delle opere morali de' santi Padri, niuno credo vi sarebbe sì indevoto, nè sì trascurato ecclesiastico o religioso, a cui rincrescesse d' impiegarvi un giorno sopra l' altro qualche quarto d' ora di più, massimamente se per rispetto di quelli, che frequentano il coro, si diminuissero certe altre preci e funzioni, e si supplisse con altre opere di carità a benefizio de' vivi, ed a suffragio de' trapassati. L' utilità di tale riforma diverrebbe poi vie più notabile, se ne' monasteri (dove anche per i laici si potrebbe molto bene in luogo di altre preghiere sostituire una parte delle ore canoniche) si facessero lezioni in comune, o si prescrivessero in particolare letture di libri corrispondenti alle parti della Divina scrittura, che si leggono in Chiesa, e che vi servissero di esposizione e di commento. In questa maniera il tempo, che s' impiega nella orazione, contribuirebbe qualche cosa al profitto degli studi teologici e morali; e le esercitazioni e gli studi privati gioverebbono a

sostenere l'attenzione, e nudrire ed accrescere i sentimenti di pietà che si ricercano nella salmodia e nelle altre preghiere ecclesiastiche.

§. IV.

Sopra le pubbliche scuole.

Se il signor D. Ciro Minervino darà fuori il suo trattato della religione degli antichi, vi troveremo particolarità curiosissime intorno ai collegi de' Pitagorici; e se egli ci convince, che i poemi di Omero siano usciti da uno di que' collegi, qual vergogna sarà la nostra al riflettere, che in più di due mill'anni niun professore di università o di collegio non abbia mai fatto la centesima parte di un tal lavoro! Le scuole filosofiche e rettoriche dei Greci fanno parte della storia di quella nazione, non mai abbastanza conosciuta dagli amatori delle belle arti. Delle antiche scuole de' Romani poco abbiamo di notabile fuori di ciò che riguarda i Giureconsulti ed il capitolo delle istituzioni di Quintiliano, dove persuade i parenti a mandar alle pubbliche scuole i loro figliuoli piuttosto, che farli ammaestrare fra le mura domestiche.

Ne' tempi Cristiani, de'quali i migliori secoli sono quelli che per l'antica Roma furono i più funesti, le scuole vennero in balia dei

vescovi e de' sacri pastori, senza i quali l'ignoranza sarebbe stata assai più tenebrosa e profonda, che non fu per cinque o sei secoli. Non solo i semplici diaconi o sacerdoti, ma i vescovi nelle città, ed i parochi nelle campagne ebbero cura di ammaestrare ed i teneri fanciulli e gli uomini adulti, seguendo l'esempio segnatamente della chiesa Alessandrina *, d'onde il sistema delle scuole ecclesiastiche pare che prendesse principio. In tutti i secoli, ed in tutte le nazioni cristiane si fecero ordini e canoni **, per cui si sollecitavano e si esortavano i ministri così ecclesiastici, come regolari all' istruzione della gioventù. Cassiodoro *** nel magnifico ragguaglio che ci lasciò delle scuole, che egli di concerto col pontefice Agapito instituì in Roma, dice espressamente, che vi si dava una compendiosa notizia di letteratura secolare. Per somigliante ragione, benchè lo scopo più ordinario delle scuole ecclesiastiche, vescovili o parrocchiali o canonicali fosse d'istruire e formar cherici al sacro ministero, non se ne escludevano però i laici; anzi era convenevole, che per far buona scelta di cherici fra giovani studiosi, venissero ammaestrati

* *V. Euseb. lib. 7.*

** *V. Concil. Vason. II. Turon. II.*

*** *Pref. div. lectio.*

tutti generalmente coloro, che poteano aspirare alle dignità ecclesiastiche, come poi si fece nella famosa scuola Palatina di Carlo Magno. Celebri furono una volta le scuole del Palazzo Apostolico a' tempi di Gregorio I. Di molti vescovi della Francia, della Spagna, della Germania si legge, che aveano scuole nelle loro case. S. Gregorio di Tours parla in più d'un luogo delle scuole che tenevano gli arcidiaconi; e nelle vite de' padri dice, che il beato Giovanni arcidiacono di Nimes avea il carico particolare di ammaestrare i fanciulli *. I monaci Benedettini hanno fatto assai per le lettere. Egli è un gran fatto che i Mendicanti, che formarono nei tempi barbarici le università, ne abbiano sì poco o nulla profittato, quando in esse s'introdusse miglior gusto, e che le università, e tutte le pubbliche o semipubbliche scuole tanto tardassero a trar vantaggio dall' invenzion della stampa, che per loro specialmente avrebbe dovuto servire. Sfugge l'animo di rammentare qual sia stato il frutto di tanta teologia scolastica, di tanta controversia, quando si vede mezza la Europa abbracciar l'eresia, e parte dell' altra metà seguitar dottrine peggiori assai che le eresie. L'eloquenza, la storia, la poesia poco

* *Ex archidiaconatu suo studiorum docendi onus habens. Cap. 9.*

assai debbe agli Ordini religiosi, salvo che ai Benedettini, ai Gesuiti, ed a qualche altra delle nuove congregazioni, che ad imitazione di questi si sono formate. Quello che è più strano è, che i Domenicani i quali sin dalla prima istituzione loro fecero professione di dottrina, e che ebbero nel primo loro secolo due gran luminari, Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino, abbiano fatto meno che la più parte degli altri. Sicuramente nè la storia antica nè la critica non trova fra Domenicani un Onofrio Panvinio, un Noris, un Pagi, un Politi. Melchior Cano v' insinuò qualche sapore di latinità, ma non il buon gusto nella composizione. Come i Benedettini non possono molto lodarsi del loro Folengo detto Merlin Coccaio, così i Domenicani non possono gloriarsi di avere avuto un Bandello. A che servono le scuole di belle lettere, che sono stabilite nelle università di Padova, di Pavia, di Torino, di Pisa? Per formar poeti, che meno degli altri han bisogno di scuole? Per istruir maestri che s' istruirebbero facendo i repetitori, i sostituiti ed i pedagoghi in case particolari? Ma forse la colpa non è tanto de' chierici secolari o dei religiosi claustrali, se essi non si approfittano delle pubbliche lezioni delle università. In molte di quelle d' Italia ancor dura un resto di barbarie, che disonora il secolo illuminato che tanto vantiamo.

Quando il re Vittorio Amedeo II ristabilì l'università di Torino, già si leggeva in quella di Francfort sull'Oder Heineccio conosciuto fin d'allora dai nostri magistrati e dai nostri professori *. Or questo celebre Heineccio stampò nel 1728 i suoi elementi di logica e di metafisica, che sono un vero trattato elementare di filosofia, di cui fu professore prima d'esserlo di giurisprudenza. Quando non vi fossero stati altri esempi (ed erano però moltissimi, di professori di Leiden, di Gottinga, di Halle, conosciuti anche in Italia al loro tempo, come Tomasio, Cellario, Struvio, i quali tutti, leggendo pubblicamente, usarono libri stampati, o loro propri, o de' loro antecessori) parmi, che l'esempio di Heineccio avrebbe dovuto bastare. Ed anche senza tali esempi si dovea pur pensare, che dopo l'invenzion della stampa era assurda cosa l'affaticare li studenti col dettare, o fargli ricopiare i trattati. Il solo tempo che s'impiega a scrivere sarebbe sicuramente bastevole per far loro imparare ciò che si detta, e tutto il tempo che s'impiega a casa a studiare e ripetere, servirebbe ad imparar altro, ovvero a meglio imprimersi ciò che s'è letto e sentito nel pubblico uditorio; laddove all'uso nostro

* Parere diretto ad un Riformatore degli studi in una celebre università d'Italia.

le due ore, che si spendono a dettare, si possono dir gettate via. Nè vale il dire, citando l'esempio di Demostene o di qualunque altro si voglia uomo illustre, che mentre si scrive, le cose s' imprimono nella mente. Perciocchè, se questo succede quando posatamente e con riflessione un uomo studioso ricopia un componimento d' un buono autore, che desidera di imitare, difficilmente però si ottiene tale effetto, quando gli scolari scrivono rapidamente e disattentamente ciò che loro si detta nelle scuole. Per l' ordinario essi non badano ad altro, che ad aver compito il trattato il più presto che si può per istudiarlo: poi quando si dovrà ripeterlo e renderne conto all' esame. Era egli sì difficile ad immaginare, che si sarebbe potuto far degli elementi di logica, di metafisica, e di ogni arte e scienza, come già si facea da ducent' anni della dottrina Cristiana in tutte le Chiese? Spiegazione, ripetizione, esame, tutto si potrebbe far col libro alla mano. Una, o due volte si potrebbe far leggere, ora a questo, ora a quello il resto, che si ha da imparare e spiegare. Dopo la prima, e dopo la seconda lettura, il professore spieghi ciò che crede aver bisogno di spiegazione, e aggiunga quello che stima necessario d' aggiungere, lasciando, se occorre, qualche momento di tempo agli uditori per notar in breve ciò che ha aggiunto, ed i

fonti d'onde potrebbero ricercare più diffusamente la materia trattata. Incontanente dopo dovrebbe interrogare or questo, or quello, e fargli ridire a mente ciò che si è letto, o che il professore stesso v'ha aggiunto.

Due cose ho inteso opporre a questo metodo di far leggere, anzichè di dettare. Il primo, e più comune, benchè il più sciocco ed il più assurdo si è, che non si trova ancora quel trattato, quel corso di scienza legale, e così di teologia, che soddisfaccia pienamente. Oh padre reverendissimo, risponder' io, questo trattato non si è fatto da Pietro Lombardo in quà in seicento anni, e voi, destinato l'altro ieri alla cattedra, volete farlo in sei settimane? Se quelli, che si sono fatti da' nostri predecessori in tanto tempo, e che dopo essersi ripetuti, riveduti, corretti, e stampati, non ci soddisfanno, possiamo noi lusingarci, che quelli, che distenderemo la sera precedente, o nella stessa mattina, che si avranno a dettare, debbano meglio soddisfare gli altri? In ogni caso, se vi saranno nel libro, che prenderemo a leggere pubblicamente, proposizioni non sostenibili, a questo appunto si porrà riparo spiegando, e commentando. Col tempo potremo rifare il trattato noi stessi; quando sarà stampato servirà, se non più a noi, a' successori nostri. Come mai tanti eruditi professori e

parecchi dotti riformatori e censori dell' università non hanno considerato, che l'uso di dettare nelle scuole ci venne da secoli barbarici, quando non vi era ancora altra maniera facile di moltiplicare gli esemplari di un libro, come lo abbiamo noi mediante la stampa? È nondimeno quelli stessi scolastici intendevano meglio di noi altri, poichè aveano sempre per base de' loro trattati l' opere di un dottore, che era preceduto, come il libro delle Sentenze e la Somma di san Tommaso. I legisti seguitavano l'ordine, e discorrevano sul testo delle Pandette e del Codice. Noi abbiamo in ogni facoltà infiniti libri per lo meno così ben fatti, come possono essere quelli che prendiamo a compilare noi stessi per dettare.

L' altra obbiezione, che udii fare a quello che taluno proponeva su questo particolare, è questa, che gli studenti, qualora non fossero nella necessità di andare a scrivere i trattati, che hanno da esporre agli esami, non andrebbero a scuola. Coloro, che così parlavano, probabilmente non sapevano, che i due terzi degli studenti di legge, ch'è la scuola più frequentata, ed a cui più si bada, perchè è la porta di tutti gl' impieghi più rilevanti, non scrivono, ma si fanno scrivere i trattati, e spendono in ciò quattro volte più che non si pagherebbe a prezzo fisso il libro stampato, che

servirebbe quattro volte meglio, che il trattato ricopiato da un pedante di collegio o di casa particolare. Molti non vanno alla scuola appunto perchè loro rincresce il meccanismo di scrivere, o perchè avendo tralasciato una, o due lezioni, ma avendole ricopiate, lasciano per indolenza le lezioni seguenti, e passano poi le settimane ed i mesi prima di rimettersi al corrente; laddove avendo il libro stampato possono esservi incontanente anche dopo qualche giorno di mancanza. Miglior partito prendevano quelli, che si procuravano la serie delle tesi stampate per li pubblici esami, che vengono a formare il trattato, che si avrebbe da scrivere. Ma questa pratica stessa avrebbe dovuto mostrare l' assurdità di quella che seguitava comunemente. Perchè fare scrivere agli uni con tantò incomodo e con tanto pericolo d'aver difettosi e scorretti quelli stessi trattati, che altri può avere stampati?

Per quello che riguarda la frequenza della scuola io tengo per fermo, che sarebbe costantemente maggiore, se non s'avesse da scrivere, ma solamente da leggere e da udire, ed al più da rispondere. Al professore sarebbe anche più facile l'accertarsi della diligenza de' suoi scolari, perchè col catalogo d'avanti, ed a cantò al libro che si spiega, potrebbe chiamare ogni giorno dieci e venti de' suoi uditori a leggere

quale un articolo, quale un altro. Dirò ancora, che al professore sarebbe di minor fatica il così fare, che col dettare mezz'ora, o tre quarti, e poi spiegare. Quella spiegazione continuata di mezz'ora, che riesce sì grave ai professori, e più, quanto più sono avanzati nell'esercizio e nell'età, non è forse più ragionevolmente introdotta, che quella del dettare. Alcuni professori spendono delle ore a prepararvisi, si sfiatano per farla, e quale n'è il profitto? Bisogna interrogare gli studenti quando sono al fine della carriera. Per due che stanno attenti, venti o trenta cicalano, e se ne vanno via, perchè o non possono seguitare lo spiegante, o pensano che poco lor giova, perchè non sono allora applicati a quel trattato, o confidano d'impararlo alla repetizione.

Non sarebbe egli meglio dividere quella mezz'ora in tre o quattro periodi, ed anche in sei impiegando quei momenti, che si crederanno necessari, a dilucidare ora un articolo, or un altro di quelli, che si vanno leggendo, o sopra cui si va interrogando questo o quell'altro studente? La ragione per cui l'usanza di dettare si mantenne sì lungamente mi pare non esser altra, che un interesse, o un comodo forse non bene inteso di vecchi professori, di quelli che hanno congiunta alla cattedra qualche altra occupazione vantaggiosa. Sembra loro, ed il

pubblico ignorante lo crede, che quando il professore manda a dettare il suo quaderno, egli debba riputarsi come presente, e così conservare il suo stipendio ed i suoi proventi incerti, come professore attuale. Io direi, che se l'Av. A. è per vecchiezza, e per le durate fatiche debole e stanco, se il Medico B. deve assistere malati, specialmente persone reali, se il Padre C., il Teologo D. sono chiamati altrove da ministri e prelati a consultare e dirigere affari Ecclesiastici, e se ciò non ostante bramano di continuare nella loro cattedra, vi restino in buon'ora; non turbiamo la pace delle persone, che hanno utilmente faticato, ed ancor faticano, dove possono. Ma che bisogno v' è per ciò di mandar un logoro e sudicio scartafaccio a cavar gli occhi, e dar travaglio e noia al sostituito per intenderlo e per dettarlo? Il sostituito non può egli con minor pena, con più profitto così suo (giacchè è un professore principiante), come degli scolari, continuare l'interpretazione del trattato corrente? Ma io dico cose troppo più note a V. S. Illustriss., che a me non sono. Quello che io posso dirle, e ch'ella non ignora nè pure, ma che io so per averle sotto gl'occhi, è questo, che i trattati del sig. cavalier de Antoni si leggono quì, e servono di testo ai professori d'artiglieria per insegnarla ai giovani uffiziali, o futuri uffiziali, e non solo

ai

ai professori principianti, ma ai più anziani, e più che settuagenari; e che i più stimati, ed avanzati nel mestiere, autori anche essi di somiglianti trattati, fanno pure gran conto delle opere pubblicate dal direttore delle scuole militari di Torino, anche prescindendo dal grado militare, che egli tiene sì degnamente, ma pel solo titolo di direttore delle scuole d'artiglieria, ed autore di que' libri.

Osservo che quì generalmente tutti i professori di filosofia, di scienze, di storia fanno la scuola col libro elementare alla mano, come fanno la più parte degli Ecclesiastici insegnando la dottrina cristiana. Gli scolari col libro in mano parimenti badano al professore, odono, rileggono, e rispondono. La prima volta, che mi sono con gli occhi e con gli orecchi accertato, fu nell' uditorio del celebre geografo Büsching, che vidi col suo libro Tedesco in mano insegnar la storia filosofica nel collegio detto Nicolai, dove è professore e rettore. Ma che occorre citar uno o due esempi? Ho in casa le scansie piene di libri composti, alcuni in latino, altri in Tedesco, e tutti per esser letti nelle pubbliche scuole, e spiegati da'professori, che li compilarono. Forse quì c' è troppa abbondanza di quello di che in Italia si scarseggia. Non toccherò ora il punto della questione dibattuta, se quando s' abbiano a leggere libri

scientifici ed elementari, questi si debbano piuttosto fare in latino, che in lingua volgare, o se facendosi in latino s' abbiano da spiegare in Italiano. So che in Pisa si legge dalla cattedra in latino e dalla colonna, cioè nel circolo che si tien dopo, si parla Italiano. Non so quello che mi avessi da consigliare su questo punto. Piacemi, che si ritenga nelle facoltà superiori l' uso del latino, e spero che i trattati del senator Arcasio, che si stampavano quando partii da Torino, non solamente avranno aperto la strada per bandir l' usanza barbarica del dettare, ma serviranno per lungo tempo a mantenere il buon gusto della latinità.

Molti si lagnano con ragione, che in dieci anni la più parte degli scolari non imparino altro, che il latino, anzi non già il latino, ma un poco di grammatica latina, giacchè molti de' giovani scolari a 12 anni non sono capaci d' intendere la più parte de' libri Latini, e meno ancora di scrivere e di parlar questa lingua. Con tutto questo io non credo, che si possa trovare miglior occupazione pe' fanciulli dai cinque ai dieci anni, che far loro studiar per qualche ora del giorno gli elementi della lingua latina, ed uniti a quelli dell' Italiana, come si costuma; perocchè in altri tempi appena potrebbono cacciarsi in mente quelle minuzie di coniugazioni e declinazioni di nomi e di

verbi, quasi insensibili a chi non sa il latino, ma necessarie per saperlo anche mediocremente. Ma vorrei bene, che lasciando ferma questa pratica, in parte si frammischiasse con qualche più dilettevole e più utile insegnamento. Nè altro più utile e più adattato a quell' età cred' io, che si possa proporre, che un' istituta, dirò così, di storia naturale, per cui dividendo in certe classi tutta l' università delle cose, che si veggono e si sentono, si desse a' giovani qualche cognizione degli elementi, poi delle produzioni della terra e degli animali che l' abitano, restringendosi però solamente a quelle cose, che si possono aver sotto gli occhi, e farne facilmente esperienza. Le nozioni generali della Geografia anche in questa parte di studio si possono comprendere, come la definizione di monti, di laghi, di valli, di fiumi, d' isole e continenti. Se riguardiamo a Plinio, che per la storia naturale è il più insigne modello e maestro, sino la distinzione delle provincie, e la differenza de' governi, alla storia naturale appartiene. D' onde è manifesto, che questo è per se stesso lo studio preliminare della storia civile. Quando noi avessimo qualche buona traduzione, eziandio d' una parte sola di questa famosa opera di Plinio, sarebbe da farne uso anche ne' collegi. Ma quelle che abbiamo non possono essere di alcun uso per li

giovanetti, e pochi sarebbono i maestri capaci di rettificarne gli equivoci e gli sbagli anche più manifesti agli occhi degl'intelligenti; laonde egli è libro da riservare ad un'età più avanzata. Per servire all'educazione gioverebbe a dir vero fors'anche maggiormente il comporne uno da capo coll'aiuto de' moderni naturalisti, come Tournefort, Linneo, e Buffon. Dividerei in poche classi tutte le cose, che sono nella superficie, o nelle viscere del globo, che abitiamo, vegetabili, e animali, minerali, secondo l'usata divisione; e toccata brevemente la distinzione delle piante, perchè verte sopra materia più facile, e più varia, e più amena, vorrei, che le prime letture, che si fanno, e per dir meglio, che si dovrebbono fare, fossero distinzioni d'animali quadrupedi domestici, come del bue, del cavallo, dell'asino, del cane, della pecora, poi de' volatili più noti, galline, colombi, passeri, rondinelle, quindi degli acquatici e rettili, e finalmente degl'insetti. Queste lezioni cadendo sopra oggetti sensibili, e quasi presenti ad ogni momento, avvezzerebbono i fanciulli alla giustezza delle idee, alla nomenclatura giusta e precisa, che poi si péna tanto per impararla dalla più parte degl'Italiani, e si eserciterebbono alla intelligenza di quello si legge. Facendosi così la prima provvisione dei vocaboli e delle idee primitive e semplici, si

rendono i fanciulli capaci di gustar poi in appresso le storie, e d'intendere più facilmente quello, che s'avrà da insegnare di fisica nel progresso dell'educazione. E già non è d'uopo a questo proposito avvertire, che questa cognizione di piante, d'animali riuscir deve di gran giovamento ai giovani per la vita civile, tanto per attendere alla coltivazione de' lor poderi, quanto per esercitar arti e sostener cariche pubbliche, più che non sia tutto quello, che si suole insegnare a ragazzi. Non so se la vivacità degli spiriti Italiani non li lasci badare alle cose più naturali e più facili, e che vediamo praticate dai Tedeschi e dagli Olandesi. Ma certo io non ho ancora veduto uscire dai torchi d'Italia di que' libricciuoli, dove sono ritratte le figure delle piante e degli animali, e dell' altre cose usuali coi nomi latini e volgari sotto, libri sì comuni in Alemagna ed in Olanda. I Piemontesi e gli altri Lombardi n'avrebbono più particolar bisogno per imparar di buon'ora i nomi propri di tali cose, i quali nomi ignorandosi, ci danno poi non picciolo imbarazzo quando scriviamo.

Ancorchè sia vero ciò che Rousseau avvertisce, che le favole riempiono la testa de' fanciulli di pregiudizi e di errori, non però disapprovo, che a' giovanetti si spieghi o si faccian leggere o Esopo, o Fedro, o la Fontaine. Ma

appunto affinchè riescano più dilettevoli e più utili, e minor sia il pericolo d'imbeversi di false idee, stimerei opportuna la cognizione precedente degli animali, che nelle favole s'introducono; onde più facile tornerebbe altresì il ricavarne qualche avvertimento morale, conosciuta che siasi precedentemente la lor natura. Alla storia naturale pare che debba venir in seguito la storia della creazione del mondo, la mitologia, e la storia antica.

In molti paesi d'Europa le scuole riescono inutili a quella classe di persone, che sono naturalmente nate per gli studi, ed apportano danno a coloro che di fatto le frequentano, e che sono fatti per le lettere. Se i pastori ed i giudici de' villaggi porranno mente alla moltitudine degli oziosi e de' miserabili, che hanno nelle loro parrocchie e ne' loro distretti, troveranno che molti di quelli sarebbono stati buoni artigiani e buoni coltivatori, se non avessero incominciato ad impoltronir nelle scuole da' loro primi anni; e che la prima cagione della oziosità e scioperaggine d'infiniti borghesi e plebei procede dall'essersi messi a studiar il latino quelli, che non doveano al più saper altro che leggere e scrivere, l'aritmetica ed il catechismo. Con tutto questo il vietare assolutamente la carriera degli studi alle persone nate in umile condizione e fortuna, sarebbe

talvolta fraudar lo Stato e l'umana società di ciò, che potrebbe far di singolare un felice ingegno nato di vil nazione, e sarebbe per altro cosa poco civile, poco umana ed odiosa. Per altra parte è assurdità manifesta, che sotto pretesto di studio, e per una fallace speranza di salire per questa via a maggior fortuna, sia aperta una infallibile strada all' ozio, alla miseria, e spesso ancora alla ribaldería. Ad un tal disordine si potrebbe andar incontro per due vie. La prima sarebbe di trattenere con fermezza inflessibile i giovani, specialmente plebei, che non si avanzino nelle classi, qualora non abbiano assolutamente la capacità necessaria. In questa maniera coloro, che hanno veramente ingegno e disposizion singolare agli studi, e che perciò son degni di uscir dall' ordine in cui sono nati, si applicheranno maggiormente; e mentre essi medesimi si assicureranno la via di salire a maggiore stato, il pubblico ne trarrà quel vantaggio, che dee aspettarsi da cotesti talenti. I goffi ed i mediocri stancati dalle difficoltà di avanzarsi, e convinti essi ed i parenti loro della impossibilità di segnalarsi, e far fortuna per via degli studi, si applicheranno di buon'ora a quelle arti e professioni; per cui nacquero. Ma questa maniera che pare la più facile a proporre, è tuttavia la più difficile ad eseguirsi; perocchè egli è quasi

impossibile, o almeno rarissimo, che nelle persone preposte al governo immediato si unisca con la debita e conveniente capacità e dottrina tanta autorità, tanto zelo, e tanta fermezza, che sappia e possa resistere all' importunità dei parenti, ed alle sollecitazioni de' protettori, che non mancano mai a' fanciulli eziandio più indegni e più vili. Il secondo spediente di prevenir il disordine sarebbe quello di render meno frequenti le scuole di lettere e di scienze, sicchè ne' piccoli villaggi s' insegnasse solamente la dottrina cristiana, leggere, scrivere, e conteggiare; ne' grossi borghi e nelle piccole città si andasse fino alla grammatica; e le scuole di umane lettere e la filosofia si riducessero alle città principali d' ogni provincia; la teologia, dove ci sono vescovi, e gli studi generali nella metropoli. Sappiano però le persone agiate e civili stabilite ne' villaggi e ne' borghi, le quali vorranno applicare i loro figliuoli alle professioni liberali, esser miglior partito per loro mandarli a studiar ne' collegi, che, per una male intesa economia, e per soverchia tenerezza, desiderare e cercare, che siano lungamente trattenuti nella propria terra dal maestro di scuola. Che se fra poveri fanciulli villereschi o borghesi taluno sortisse genio felice destinato a grande riuscita, egli è moralmente impossibile, che non trovi qualche ecclesiastico, o altra

persona caritatevole, che gli dia avviamento, o gli procuri l'occasione ed il mezzo di portarsi a studiar altrove.

Prova fortissima e bastevole a convincerne, che per sostegno degli studi non fa bisogno di stabilire scuole di lettere in ogni angolo delle provincie, è il vedere, ch' esse furono per la più parte istituite dopo i maggiori e più notabili progressi, che fecero così le belle arti, come le scienze. Siccome la forza del corpo si acquista con la fatica, così il vigor dello spirito è sempre proporzionato alla resistenza ed alla difficoltà, che s' incontra nell' acquistar cognizioni. La storia degli Uomini Illustri, come di Pietro Lombardo, di Pio V e di Sisto V e d' infiniti altri, ne fa fede quanto alto si può salire non solamente senza comodo di privata educazione, ma senza aver sulla porta di casa le pubbliche scuole. Se i cardinali Perron e Richelieu *, quando appena cominciaron le scienze a gettar fondamento e radice, stimavano, che non solo per non diminuire il numero degli artisti meccanici e de'mercatanti, ma per vantaggio delle stesse scienze e delle lettere, le scuole ed i collegi fossero meno frequenti, che non si dovrebbe dire ai tempi nostri, in cui non v' è terra sì picciola, che non abbia

* *Testam. politiq. du card. Richelieu.*

un maestro di grammatica, nè borgo notabile, che non abbia scuole di retorica e di filosofia, benchè per l' infinita copia di libri di ogni sorta appena possano stimarsi necessarie nelle grandi città?

§. V.

Della letteratura donnesca.

Vi è egli bisogno che le donne studino? Non credo nè pure, che ci sia bisogno assoluto per gli uomini. Quanti secoli è stato il mondo senza che si sapesse leggere, nè scrivere! Ma se cerchiamo di avere una nazione politamente letterata, non la troveremo certo dove le donne saranno totalmente ignoranti.

Nel numero delle donne che fecero libri non ve n'è alcuna, che si possa contare fra i classici, salvochè nelle composizioni leggiere, come Saffo, la Sevignì, la Riccoboni. Di madama di Genlis non è ancor tempo di portar giudizio; ma supponendo che appena si sollevino sopra il mediocre, e che la mediocrità loro abbisogni ancora dell' aiuto di un zio, di un amico di casa, di un cavalier servente, questa mediocrità giova ai progressi della letteratura.

Se l'Italia e la Spagna sono rimaste inferiori alle altre nazioni in alcune specie di bella

letteratura, la vera cagione è l'ignoranza della massima parte delle donne. Questa ignoranza ha la sua prima sorgente in certe pratiche di divozione, che non si saprebbe come chiamare, ma che sono certo d'impedimento allo acquisto di letterarie cognizioni. Mentre si recita una filza di paternostri non si legge, non si ode nulla, nè si può pensare a cosa veruna, che orni la mente. Per accidente cotesta ignoranza nasce ancora da una massima per se verissima, ma per altro mal combinata con una opinione plausibile, ed in fatti falsa. Il primo studio debbe essere quello della religione. L'assioma è tanto più vero riguardo alle donne, quanto meno esse hanno bisogno di altri studi. Ma la religione dove si ha ella da studiare? Dalle sacre scritture principalmente, o dai libri estratti da quelle, e sopra quelle totalmente fondati. Quì subito entra il curato, il direttor particolare, il frate che vien per casa, che ti mette mille dubbi, mille scrupoli, or sulla facoltà di leggere la bibbia volgarizzata, ora sopra il compendio della storia biblica, che altri ha proposto. L'uno ti si spiaccia come infetto di dottrina Gesuitica e mal sicura; l'altro si condanna assolutamente come opera di un Giansenista. Appena una povera donzella, ed una buona signora si lascian leggere con piena fiducia la Filotea del santo e savio vescovo di

Geneva. Ciascuno finisce con regalarti o raccomandarti una leggenda, una novena, o altro tal libricciuolo, che ti fa diventar più ignorante, che non eri prima.

Le vite de' Santi farebbono un capitale non disprezzevole d'istruzione, qualora fossero precedute da una storia ben ordinata del vecchio e del nuovo Testamento, o da qualche sorta di storia universale. Ma nel mettere questo fondamento s'incontra sempre la difficoltà che si è detta, benchè appena da pochi anni in quà cominci a levarsi via. Sia pure sempre benedetto il presidente di Superga *, che ci cavò questo scrupolo.

Non v'è domanda, che dia maggior impiccio ad un letterato Italiano, che quando una donna gli chiede qualche libro di pura lingua nazionale. Tre, o quattro libri ascetici non bastano, le novelle sono troppo indecenti, le storie troppo diffuse, o troppo erudite.

Se il genio dell' istruzione s'introduce nel sesso donnesco, e se l'imparare è un piacere,

* Monsig. Martini era superiore del Convitto ecclesiastico di Superga, quando intraprese la sua traduzione della Bibbia. Provveduto poi d'una abbazia continuò l'opera tranquillamente in Torino. Quando l'ebbe finita il re di Sardegna lo destinò al vescovado di Bobbio. L'eletto vescovo, passando in Toscana nell' andare a Roma per la solita consecrazione, fù dal Gran-Duca fatto arcivescovo di Firenze.

come niuno dubita, questa parte del genere umano ne acquisterebbe un grado di felicità, che il costume non accorda agli uomini, fuorchè assai di rado. Le donne possono continuare i loro consueti lavori di annodare, cucire, ed anche ricamare, e prestare orecchio ad una storia, o ad un racconto, che altri legge. Poche sono le opere manuali a cui si danno gli uomini, che possa conciliarsi con la lettura.

Non so se ne'paesi Protestanti, dove i predicatori sono ammogliati, la compagnia delle mogli istrutte debba loro esser utile per prepararsi a predicare. Ma certo esse hanno un comodo maggiore assai, minor avendo bisogno di saper di latino, poichè anche gli uomini ne fanno minor uso.

I monasteri tengono nella repubblica luogo di collegi, e servono allo stesso fine. Fra le buone regole, per cui le monache Salesiane possono servir di esempio, una è questa, che le donzelle s'istruiscono in comune. Tal regola è assai più utile per le fanciulle, le quali sono in tal guisa più sicuramente istrutte, e con minor pericolo di prender difetti e cattivi principii: utile per le religiose medesime, che vanno in questa maniera esenti dalle gelosie, dalle discordie, e da altri inconvenienti, che porta seco questa perpetua convivenza d'una tenera fanciulla con la sua maestra particolare,

Quando l'istituto della Visitazione o Salesiano si propagò dalla Savoia per tutta la Francia, già s'incominciava a riguardar come eccessivo il numero de' conventi, e non è maraviglia, che appena fuori degli Stati del re di Sardegna se ne trovino due o tre in tutta la Italia, la quale però n'avrebbe ricevuto segnalato vantaggio. Lo studio e l'uso della lingua nazionale si sarebbe meglio introdotto nella nobiltà. Sarebbesi anche ottenuto lo stesso fine, se gli altri istituti avessero adottate le stesse pratiche. Ma le donne sono ostinate più degli uomini, e le monache sono più che i frati attaccate ai loro pregiudizi. Ogni istituto crede di aver un grado di eccellenza particolare, e difficilmente s'induce ad adottare le regole degli altri. Se Dio concede lunghi anni a *Pio VI*, e conserva ad alcuni suoi fratelli cardinali quella fermezza di mente risoluta e chiara, di cui han dato prove, noi vedrem forse ridotti a miglior disciplina molti Istituti, che per un certo pio pedantesimo sono inutili alla chiesa, alle società, a loro stessi.

Di tanti monasteri, onde l'Italia è piena; non saprei nominarne uno, che da tre secoli in qua abbia dato materia ad un solo articolo nella storia delle arti e delle lettere. Vogliamo noi per avventura metter in conto le manteche, ed i fiori e le essenze che si fanno in

Genova, in Firenze dalle religiose? Dico da 300 anni, perchè nel 1474 le monache di Ripoli in Firenze avean intrapreso a stampar libri, rinnovando in tal maniera l'esercizio delle monache antiche, che s' impiegavano a copiar libri *.

§. VI.

Nobiltà letterata.

I primi letterati in tutte le nazioni sono stati i sacerdoti. Non è però ben certo se fossero predicatori, storici, o poeti, che che si dica e dell' antichità della poesia e della novità della predicazione. Ma i grandi progressi si fecero ne' governi liberi, sia che si consideri la libertà civile o la religiosa. Nè il dispotismo Orientale, nè il governo sacerdotale degli Egizi e de' Celti non ci diedero nè poeti, nè oratori, nè altro genere d' autori. Nè si può molto dire di quanto fecero per le scienze. Nei tempi Cristiani, e negli ultimi secoli i frati hanno perfezionato quel solo genere di eloquenza che appresso noi fosse capace di perfezione, che è l' eloquenza sacra.

* *V. Notizie storiche della stamperia di Ripoli pubblicate dal P. Fineschi, Firenze 1781.*

I nobili contribuirono molto all'avanzamento della storia. Ma gli uni e gli altri hanno bisogno d'esservi guidati e tirati, e quasi forzati dalla folla delle altre classi che li circondano. I frati si diedero alle belle lettere ed ai buoni studi dopo tre o quattro secoli che gli altri. V'incominciarono ad essere conti e marchesi autori, quando per due secoli vi erano stati a centinaia quelli d'inferior condizione.

Dovunque la nobiltà si trovò più privilegiata e più potente, le lettere fioriron meno, e più tardi. Venezia potrebbe fare una eccezione. Ma la nobiltà Veneta è d'un'altra natura, che quella in Ungheria, in Polonia, ed in Germania. Venezia è stata delle prime città incivilite dalle arti e dagli studi dopo l'inondazione de' barbari. Ed in generale l'Italia, che fuori d'ogni dubbio fu la prima provincia d'Europa rinata così alle lettere, come alla civiltà de'costumi, vide anche prima delle altre la sua nobiltà rivolta agli studi. Si trovano i nomi di Colonna, di Conti, di Morosini, di Mocenighi, di Cornari, di Barbari, di Fregosi, di San Martini, di Malaspina, Pallavicini, di Chiesa e di cento altri di tal sorta egualmente registrati ne' cataloghi degli autori e nelle biblioteche, che nelle genealogie delle case illustri, e ne' nobiliarii. Nell'età nostra però il numero degli autori nati di antica o d'illustre

prosapia è più grande che mai, in tutti i generi di letteratura e di scienze. Nell'Italia meridionale non pare però che il numero sia così grande come in Lombardia, dove da Bologna fino a Saluzzo non v'è città alquanto riguardevole, che non ne conti parecchi; e là dove altre volte fuori de' preti e de' frati appena qualche dottor legale o medico vi era che sapesse scrivere quattro righe, vi sono ora più gentiluomini scrittori, che pubblici professori di lettere di qualche grido.

In Francia la nobiltà si diede più tardi agli studi. Noto è troppo, che per lungo tempo quella nobiltà si piccò di non saper nè leggere, nè scrivere; e pure vi erano stati principi sovrani che aveano dato esempio contrario. Il celebre Thibaut conte di Sciampagna, e Carlo duca d'Orleans sono ambedue rinomati assai nella storia della poesia Francese. Sotto Carlo VII e sotto Luigi XII Filippo Comines ed il Savoiardo Claudio Seyssel poteano andar al pari di quelli, che allora si contavano in Italia dell'ordine nobile. Sotto Francesco I l'antico pregiudicio, che tenea i nobili lontani dalle lettere, s'andò perdendo. I Langei, i Sullì, i Richelieu, i Retz non credettero di scemare lo splendor della loro nascita scrivendo libri; e quindi vennero i Bossuet ed i Fenelon. Nell'età nostra, qualunque sia il merito dei Condorcet,

dei San Palaye, dei Paulmy, la nobiltà Francese si è più distinta nel proteggere i letterati d'inferior condizione, che a gareggiar con loro, e non è per questo meno commendevole. Pare che la Spagna voglia ora seguitare l'esempio della Francia, come altre volte la Francia avea seguitato quello della Spagna. I Mendozza, i Boscàn, i Solis, i Mondeiar, i Sandoval e molti altri signori Spagnuoli ed autori illustri, sono pur anteriori a Richelieu ed ai Retz. L'Inghilterra non ci offre esempi troppo illustri; quantunque due volumi si veggano contenenti il catalogo dei reali e nobili autori. Ma notabile è la differenza che ci offre la Germania paragonata per questo verso all'Italia. Scorrendo il catalogo cominciato da Hamberger, e continuato da Meusel, o un altro piccol libro, che si pubblicò l'anno scorso a Mittau in Curlandia dal professor Kütner, non troviamo tra sei o sette mila scrittori sessanta nobili, e non ne troviamo tre veramente classici.

I gran poeti sono stati per la più parte uomini di condizione o bassa o mezzana. Per conoscere e meditar la natura e le passioni umane, nella rappresentazione e nell'espressione delle quali cose consiste l'essenza della poesia, non è bisogno, anzi non giova l'esser nato altamente,

Vi sono più storici originali nell' ordine nobile, che nel popolare per la stessa ragione, per cui si contano tra generali assai più principi, marchesi e conti, che semplici gentiluomini, o plebei. Un gentiluomo per ragione della sua nascita è più facilmente in grado di sapere e gli intrighi delle corti, ed i maneggi dei gabinetti, e le azioni dei principi.

In Italia a' giorni nostri, ed anche in altri paesi, gli archivisti, i professori, i ministri evangelici, che non sogliono spacciare genealogie, scrivono ora istorie, che faranno lasciar da parte quelle che già scrissero i Conti, i Lordi, i Baroni. Ma i Vely, i Galluzzi, i Robertson, gli Schmidt, i Gibbon, e gli altri che voi conoscete, traggono la materia da manoscritti e da libri, ed i Comines, i Guicciardini, i Bentivogli, i Nani, i Clarendon la traevano in gran parte dalle conferenze e dai discorsi di chi avea veduto, o avuto parte negli affari.

Dall' altro canto la nobiltà, almeno l' Italiana, sembra ora rivolta alle opere poetiche. Possiamo citare dieci o dodici gentiluomini di antiche ed illustri Famiglie, Albergati, Alfieri, Colini, Magnocavalli, Varani, de' quali o leggiamo stampate, o abbiamo sentite leggere nelle conversazioni, o recitar ne' teatri le composizioni drammatiche.

§. VII.

Teatro.

Si fanno sforzi incredibili per dare alle altre nazioni que' Corneille, que' Racine, per cui specialmente la Francia se ne va altera. Ma l'Italia ha veramente motivo da tenersi umiliata per non aver tali autori? E' egli necessario in primo luogo, è egli possibile l'aver cinque o sei sorta di spettacoli o dieci, o dodici? Quando si perfezionasse, o si restituisse nello stato di prima l'Opera in musica, poca ragione avremmo di tanto affannarci per uguagliare i Francesi nella semplice tragedia, o nella regolare commedia. L'opera Italiana è una tragedia perfezionata e raffinata. Per sostener la verosimiglianza almeno momentanea dell'azione, non c'è bisogno d'altro, che di rimenare la musica alla semplicità, o al suo carattere imitativo. Il far dagli Eroi cantare ciò che dicono è veramente qualche cosa di più, che farli parlare in versi misurati e rimati. Ma se l'arte può farci scordare che Andromaca, Ifigenia, Oreste non parlavano Francese nè Italiano, nè con frasi così armoniose, nè così sentenziose, come le troviamo ne' poeti, e le udiamo proferire dagli attori; se ci smentichiamo,

che non succedono in due ore tanti accidenti, tanti incontri, e che i re, le regine, i generali, i ministri non si vedono sei o sette volte in un giorno; un poco maggiore che riuscisse cotesto incanto non ci darebbe luogo a pensare, che non si parlava in musica, e sarebbe più facile l'illusione. Che se questa musica sarà quale si deve per sostenere la declamazione, e darle forza, come è da credere, che fosse dagli antichi usata anche ne' teatri, eccoci l'oggetto che si desidera.

Il linguaggio e lo stile del melodramma non è diverso da quello delle tragedie, se non che il verso è più vario ed anche appresso gli antichi era di vario metro. Il famoso Grecista Lazzarini, nella sua tragedia intitolata *l'Ulisse il Giovane*, usò più sorta di versi. Nè in questo gli fu contrario il marchese Maffei. La differenza più grande consiste nella minor lunghezza de' dialoghi, e la musica appunto vi serve di compenso.

La maggior larghezza nell'osservare l'unità del luogo rende più probabile l'intreccio, quando l'apparato della scena sia bene eseguito.

L'importanza è dunque d'aver attori, che intendano ed attrici; che la musica sia più semplice, cioè imitativa; che più si faccia caso del recitativo, che dell'ariette, e che in queste si badi più alla melodia, che all'armonia. Con

le composizioni musicali di un Traetta, di un Gluck, di un Sarti, le Gabrielli, le Carrara, gli Egizielli, i Marchesi non lascierebbero invidiar le Clairon; nè i Lekain, nè i Garrik, le Sidons. L'Opera dandoci tutto il più bello ed il più utile della semplice tragedia, ci darebbe altri piaceri ed altre istruzioni che non dà il teatro tragico. Le scene dipinte da un Bibiena, da un Galliari, gli abiti disegnati da uno inventore erudito e critico, qual' è il Torinese Marini, c' insegnano meglio la storia ed i costumi antichi, che le belle scene de' migliori tragici. Per insinuarci poi sentimenti di virtù e di onore credo, che tanto vagliano le opere del Metastasio, del Coltellini, del Calzabigi, quanto le tragedie di Racine, di Crebillon, di Voltaire; nè so di quanto vantaggio sieno state le lezioni, che la tragedia pretende di dare ai principi, ai generali, ed ai ministri. E se stiamo all' esperienza, nè pur quel tanto vantato riformator de' costumi, Moliere, non ha fatto di piu che il nostro Goldoni, e che i più mediocri autori di opere buffe.

§. VIII.

Decadenza della Poesia.

Tutte insieme le nazioni moderne appena dopo l'Ariosto ed il Tasso, ci offrono due poemi epici riconosciuti come tali. I soggetti propri per un tal genere di poesia sono sommamente rari. A prenderli dalla storia antica e favolosa non interessano, perchè quegli avvenimenti e que' personaggi non hanno più che fare con i costumi, con la religione, e con le case regnanti e potentati de' tempi nostri. I soggetti de'mezzi tempi già sono ribattuti dagli epici Romanzeschi del secolo XVI. Quelli della storia moderna appena è possibile, che sostengano quel carattere, che il genio della epopea richiederebbe. La storia de' gran re, de' gran capitani è più nota, che non saria di bisogno, per trasportarli a fare un'eroica comparsa in un gran poema. Quello che più s'oppone al successo di un poema è la difficoltà d'introdurvi quel maraviglioso, che n'è l'anima. I Dei de'Gentili non vi si possono più sostenere. Le Fate ed i Diavoli son passati di moda. Anche gli Angeli ed i Santi vi riescono difficilmente. Oltracciò i soggetti, dove si potrebbero introdurre, sono troppo conosciuti. Ne' paesi Cattolici, come è tutta l'Italia, non si vorrebbe

andar contro la tradizione ricevuta, ed il poema diviene allora troppo teologico, e poco piacevole. Non so se Francesco Triveri abbia mai avuto la testa di Klopstock, benchè l'uno e l'altro abbiano composto un poema sullo stesso argomento. Ma quando il Triveri l'avesse avuta, non avrebbe mai potuto in Italia inserire nella sua Redenzione i tratti arditi, che s'incontrano nel Messia del poeta Amburghese; tolti i quali il poema varrebbe meno, che quello del poetà Italiano; l'uno è teologico, l'altro è filosofico; amendue queste qualità son poco geniali della poesia; ma la filosofia, come più libera, vi è meno ripugnante. La teologia cristiana ci tien pel lembo, ed è naturalmente contraria ai voli dell'immaginazione.

Un certo Gaion, quasi nel tempo stesso che il Triveri, fece anche in ottava rima un poema sulla Redenzione. Egli andò con più vivacità, come più giovane, e con meno impaccio di Padri, e di Dottori, ma non ebbe miglior esito.

Non so a che segno sia una nuova Enriade, di cui intesi i primi canti composti dal conte Agostino Tana. So bene, che si fanno spesso due canti di un poema, come si trova da far qualche bella scena di una tragedia; ma nel condur l'opera a fine l'autore si stanca, o il soggetto vien meno.

Le canzonette, che chiamano canzoni Anacreontiche, sono oggidì più in uso, che le altre, perchè più proprie al gusto della musica moderna, che quelle del Petrarca, del Tasso, del Guidi. I moderni autori di queste canzonette non fecero che restituire la poesia Italiana all'antica sua forma, poichè i nostri primi poeti, avanti che il verso endecasillabo fosse fermamente stabilito, usarono certi versetti di cinque o sei, e talora di sette sillabe, i quali versi uniti insieme due a due vennero a formare il verso Alessandrino o Martelliano. Il Petrarca non avea di questi, salvo che quella frottola, che appena si trova fra le altre sue rime. Nel famoso secolo di Leon X, coteste canzonette furono assai poco in uso. Il Chiabrera cominciò a farne d'ogni maniera, e l'esempio suo servì poi al Rolli, ed agli altri a comporne, allorchè si trovò, ch'esse si accomodavano meglio alla musica, ai ritornelli, ai trilli. Di allora in poi, o ad esempio del Rolli o del Savioli, o di un Gastaldi Genovese, questo gusto si sparse assai, e si videro venir fuori tante di queste canzonette, quante ne'tempi del Bembo si vedeano canzoni Petrarchesche. Nè più si canta, o si mette in musica se non di queste anacreontiche; e se non trovassimo ancora stampata con la musica qualcheduna delle canzoni antiche, non si crederebbe mai, che fossero cantabili.

Venne quasi nel tempo stesso in gran voga un genere di composizioni liriche diverso totalmente dalle canzonette, cioè il verso sciolto. Il conte Algarotti, uomo di bell' ingegno, ma poeta poco più di chi non lo è, entrò in una specie di cospirazione poetica, che tentò di bandire la rima dalla poesia Italiana. Quello che parve singolare era l' udire, ch' esso, ed altri si prendessero questo impegno d'introdurre l' uso del verso sciolto per impedire, che non vi fossero più tanti verseggiatori in Italia, perchè la ricchezza della lingua faceva la rima facile, e questa facilità rende la poesia troppo comune. Il vero è, che la maniera in cui il conte Algarotti, l' abate Frugoni, ed il padre Bettinelli Gesuita lavorarono i versi non rimati non era opera da tutti. Ma essi non ottennero il loro intento in quanto al diminuire il numero de' verseggiatori, anzi l' accrebbero, perchè alla fine è assai più facile il verseggiar sciolto nelle lingue moderne, che il comporre in rima, per molto che sia ricca la lingua. Dall' altro canto essi introdussero una maniera di pompose tirate, che non hanno fine, e che stancano i polmoni a leggerle, e l' intelletto a capirle. Nè però veggo, che si leggano con piacere.

Come è difficile stare in quel giusto mezzo che si raccomanda tuttora, mentre i tre suddetti

voleano il verso sciolto, laddove il genio dei linguaggi vuole la rima, un maestro di lingua Italiana in Londra, non dotto come l'Algarotti ed il Bettinelli, nè poeta come il Frugoni, pretendeva, che anche le tragedie, per le quali sicuramente il nostro verso sciolto è propriissimo, si dovessero scrivere in ottava rima. La stranezza dello *Scannabue* (nome assunto da Giuseppe Baretti in certi fogli degni di sì gentil autore) non ebbe seguito alcuno; ma ci vorrà assai tempo, prima che il furore del verso sciolto per le composizioni eroiche e didascaliche ceda il luogo malamente occupato alla rima. Per li componimenti lirici, o elegiaci non so con quale ombra di ragione, o di esempi si possa pretendere. Ne' poemi didascalici vi è qualche maggior fondamento per sostenere quest' usanza; nondimeno il partito de' rimatori ha più seguaci. L'abate Lorenzi, che è stato nella scelta del soggetto assai meno servile imitatore di Virgilio, che l'Alamanni, fece anche meglio ad usare l'ottava rima anzi che il verso sciolto. Il conte Roberti da buon Gesuita si tenne egualmente sulle due vie, scrivendo i suoi poemetti didascalici ora con la rima, or senza. Il *mattino*, il *mezzo-giorno*, la *sera* del Parini, sono d'un sapore piccante diverso da quelli del Roberti. Un'ironia satirica vi domina generalmente: le immagini, e tutto lo stile è

poetico quanto si possa aspettare e cercare fuori della poesia Epica e della Lirica di primo genere, come è la Pindarica. Il verso sciolto si trova in poche composizioni così ben usato, o sì plausibile. Ma pure la rima non vi torrebbe niente.

§. IX.

Le Lingue.

Le lingue seguono sempre la sorte delle nazioni che le parlano. Quando la lingua Greca dominava, i Greci erano padroni di un terzo dell'Europa meridionale, d'una gran parte dell'Asia e dell'Egitto. Non si sapeva ancora qual fosse la lingua del Lazio a pie' dell'Alpi, nè forse in Sicilia, prima che i Romani fosser padroni delle Isole del Mediterraneo, della Spagna, e dell'Affrica. La lingua Teutonica non si propagò nelle provincie dell'Impero che le nazioni Germaniche conquistarono, perchè queste nazioni non formarono un imperio riguardevole fino a Carlo Magno, e la grandezza di quell'impero durò assai poco. I due Federici, il primo, ed il secondo, furono potentati Italiani quasi più che Tedeschi. L'Italia divenne la prima nazione riguardevole d'Europa dopo il breve lustro de' conti di Provenza, e la lingua

Italiana fu la prima che prese radice, e si propagò fuori del suo proprio terreno. Una cosa avvenne fuori della regola ordinaria, e ciò fu che il dialetto Fiorentino abbia avuto sì deciso vantaggio sopra il Veneziano, quando Venezia era più potente, senza paragone, che Firenze. Ma per cagione di due papi Fiorentini il Romano si confuse col Toscano, ed il cardinal Bembo miglior letterato che cittadino, fece gran torto alla sua patria mettendo in voga il linguaggio di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Vero è, che in quel tempo stesso la lega di Cambrai e le navigazioni de' Portoghesi avendo abbassata la potenza de' Veneziani, veniva anche a mancare la via di rendere universale per l'Italia e nei lidi dell' Adriatico e del Mediterraneo il dialetto Veneziano. Dacchè poi un gran poeta Lombardo di nazione, qual fu l' Ariosto, e tutti i letterati Veneziani ebbero incominciato ad adottare per le scritture il linguaggio Toscano Romano, molto meno che prima si potea sperare, che il Veneziano potesse essere in Italia ciò che il Piccardo era divenuto in Francia. Lo Spagnuolo si studiò e si scrisse, quando Carlo V e Filippo II furon vicini a sottomettere l'Europa. La lingua Francese succedette ne' paesi stranieri alla Castigliana nel tempo, che Lodovico XIV fu all' Europa ciò ch' erano stati i due monarchi Spagnuoli:

L'Inglese dopo la pace di Utrect si studiò in Francia, in Germania, in Italia, in Ispagna, in Russia. La grandezza e la riputazione del re di Prussia trasse anche seco la coltura della lingua Tedesca poco prezzata per l'addietro dalla nazione stessa che la parlava. Dacchè vanno a Pietroburgo ministri, letterati, artisti, mercanti non pur di Germania e d'Inghilterra, ma di Francia, d'Italia, e di Spagna, anche la lingua Schiavonica o Scitica diviene oggetto della nostra attenzione, e non sarà maraviglia, se di quì a vent'anni si vorranno leggere libri Russi in Italia. Distratti, oppressi da tanto studio di parole, che tempo, che forza avremo di fissarci alle cose? Bisognerebbe che la memoria e l'immaginazione avessero albergo separato per non disturbarsi. Felici i Greci, che aveano una sola lingua; meno felici i Romani, che ne aveano due. I nostri antichi letterati potean come tali star contenti allo studio di una o due sole, poichè mentre si scriveva latino, poco si badava alla grammatica, o all'eleganza delle lingue volgari. Nel secolo di Carlo V, appena era sensibile la differenza dello stile dei Latinisti, se non che i Francesi, senza eccettuarne il Mureto, aveano qualche cosa di diverso nel numero e nel giro delle frasi. Per la più parte viaggiarono in Italia. Ma Longolio avrebbe potuto anche in Germania o in Fiandra

studiar Cicerone, come fece in Padova, nè credo che Melantone studiasse in Italia. Dopo che ci siamo dati a scrivere comunemente in lingua volgare, il gusto della latinità andò mancando. La lingua Francese, che turbò le altre lingue volgari, più detrimento ancora fece alla latina. Le lingue moderne comportano più facilmente la costruzione Francese, che non farebbero nè la Latina, nè la Greca. Sia il clima, sia un avanzo dell' antico genio, sia la pratica continuata in Roma di scriver molte cose in latino, più che non si faccia altrove, la nostra nazione ha avuto in questo secolo, venti per uno più che le altre, eleganti Latinisti; Corsini, Politi, Facciolati, due Buonamici, Chionio, Stellini, Morgagni, Fantoni, e molti, che ancor vivono, e scrivono. In Germania, dove per altro ci fu un assai gran numero di autori e di professori che usarono fino quasi al 1760 il latino, appena qualcuno conservò il sapor degli antichi. L' Eineccio, e l' istesso Ernesti hanno un color diverso dai Longolii e dai Melantoni. Di prosatori Francesi non ne conosco un solo; e d' Inglesi appena conterei Louth e qualche altro. Qualcheduno ve ne fu in Ispagna, la quale dopo l' Italia ha più disposizione che niun' altra nazione alla frase latina.

Sarebbe un gran comodo veramente se alcuna delle lingue viventi, (nè questa precedenza si disputerebbe oramai alla Francese) prendesse il luogo della latina. Ma le alte montagne, che dividono le nazioni, distinguono ancor più sicuramente i linguaggi. Il nostro paese deve avere una lingua comune almeno con tutta Lombardia, la Romagna, e la Marca d'Ancona. Ma non credo, che ci sia la stessa ragione naturale per averla comune con le nazioni, che sono al di là dell' Apennino. Per ragione di sito e di clima non dobbiamo avere maggior disposizione a parlare la lingua dei Toscani, dei Romani, e dei Napoletani, che quella che si parla nella Provenza, nel Delfinato; e se sotto Vittorio Amedeo II si fosse avuto riguardo al comodo de' Letterati e del commerzio, forse era meglio introdur nelle scuole e ne' tribunali la lingua Francese, che l' Italiana, come ancor si usava nella valle di Susa fino verso la fine del regno di Carlo Emanuele, il quale per un particolar regolamento ordinò, che invece del Francese si usasse lo Italiano. Per rispetto di un sì savio re e del ministro, a cui taluno di voi * professa obbligazioni segnalatissime, non porrò in dubbio,

* *Il conte Prospero Balbo allievo, ed erede del conte Bogino, che si presume autore di quel regolamento.*

se quell' ordinamento sia stato utile o dannoso. In ogni modo il nuovo Intendente * di quella provincia seconderà, meglio sicuramente che non farebbe qualunque altro, l' intenzione del Legislatore. Ma in una città, dove in corte e nelle ordinarie conversazioni per una volta che si parli Italiano, venti altre si parla Francese, perchè mai si è levato via dalla chiesa di san Carlo il solo pulpito Francese, che ancor vi era a giorni nostri? Vero è, che se questo fu male, già vi ha rimediato in parte il signor abate Rossilion ** che udii predicare in Francese nella chiesa di sant' Antonio. Piacerebbemi che si seguitasse un tal esempio, e che oltre a due o tre pulpiti, vi fosse anche qualche scuola pubblica di lingua Francese. Con tutto questo non sarei in alcun modo di parere, che generalmente si preferisse l' uso di questa lingua, e che i libri si facessero in Francese; molto meno poichè il dominio Savoiardo si estende sino al Tesino, sulle rive del quale non v' è più l' istessa disposizione al linguaggio Francese, che su quelle delle due Dore e delle due Sture. Vorrei bensì, che si cercasse di dare il più che fosse possibile allo stile Italiano la chiarezza e la precisione del moderno Francese.

* *Il conte Napione letterato zelantissimo della lingua Italiana.*

** *Confessore di madama la principessa di Piemonte.*

§. X.

L' America.

Niuna, nè delle antiche, nè delle moderne nazioni, si trovò mai in più comoda e favorevole condizione per coltivar le lettere, che gli Americani delle Provincie novellamente fatte libere. Esse hanno una lingua già formata e capace di dir tutto il dicibile. Col mezzo di questa sola possono profittare di tutto ciò che si è fatto finora, poichè tutte le arti, tutte le scienze, tutte le storie di tutto il mondo si trovano trattate in quell' istessa lingua, che si parla e si scrive da quelle colonie, che è l'Inglese. Restringendosi a questa sola lingua, quanto risparmio si farebbe, quanto cammino sarebbe già fatto? Liberi e padroni di badare del resto unicamente alle cose, i soli Americani di quelle provincie possono far senza libri Francesi, senza lingua Francese, e se si vuole, eziandio senza la Latina e la Greca; salvochè la Latina faciliterebbe loro la via di trattare con l' America Spagnuola, dove sarà lor necessario di aver pratica, quando non fosse che per estendere la sfera delle idee. I libri degli Americani avranno tanto più facilmente pregio

tra noi, quanto e' si piglieranno meno pensieri d'imitare i libri nostri, studiare le nostre lingue. Ma come darà loro l'animo di far senza la Francia? Non temeranno essi di comparir sconoscenti, se non mostreranno di far conto delle cose Francesi? La propensione, che nudrono i due maggiori uomini di lettere che abbia l'America libera, Franklin e Iefferson, non dovrà ella introdurre il genio ed i libri Francesi a Boston, a Filadelfia, a Charles-Town? Il signor Iefferson è già tanto avanzato nella letteratura sua nazionale, e della antica madre Inghilterra, che più la Gallomania non lo sedurrà facilmente. Ma quali saranno le massime dell' immortal Franklin? Dopo le accoglienze fattegli dai Francesi, dopo un lungo soggiorno fatto in Parigi, avrà egli il coraggio di confortare i suoi a tenersi unicamente ai libri dall' altre lingue tradotti in Inglese?

L'America Spagnuola debbe essere, in paragone delle provincie Inglesi, a quel grado, che è la Spagna in Europa comparativamente all'Inghilterra. Ma qualunque volta il Messico, il Perù, il Paraguai stando fedeli al dominio Spagnuolo vorranno seguitare nella coltura delle scienze e delle arti la nazione da cui dipendono, poco più pensiero che gli Americani Inglesi s'avranno a pigliare per riuscirvi.

Due lingue possono bastare a tutte le nazioni Americane incivilite, ed originarie d'Europa; l'Inglese, e la Spagnuola. Se gli studi sono nell'America Meridionale alquanto più ritardati, questo potrebbe essere un vantaggio per avanzarvisi ora con più pronto e più facile successo. Buon per loro, se tra i primi libri, che prenderanno a leggere, vi sarà il Teatro critico di Feyioo. Per l'erudizione antica, e la storia del basso Impero non possono mancare le necessarie istruzioni, quando anche si dovesse stare per alquanto tempo e. g. a Pietro Messia. Intanto o si faranno o si tradurranno dall' Inglese o da altre lingue quanti libri posson bastare, perchè gli Spagnuoli Europei e le loro colonie Americane vadano per lo meno al pari di una gran parte dell' Europa letterata.

Per l'Italia medesima e per la Spagna è forse più d' impedimento che di vantaggio l' essere ricche, come sono, di libri antichi, e l' avere una lingua formata già da due o tre secoli. Questo impaccio sarà meno incomodo agli Americani, che agli Spagnuoli propri. Il gran Dizionario dell'Accademia, e gli autori del buon secolo della Letteratura Castigliana, che si riproducono, offriranno una lingua e facile e sufficiente per comunicar tra loro, e con le colonie Inglesi e con tutta l' Europa, dove li scritti loro potranno esser letti ed intesi niente

meno che quelli degli Europei *. Quella onesta libertà, che sotto il governo presente si gode in Ispagna, le idee più filosofiche e più umane che v'incominciano a prevalere dovranno estendersi nelle provincie Spagnuole del nuovo mondo.

§. X I.

Enciclopedia.

M. d'Alembert pensava egli da senno, che l'Enciclopedia dovesse servire a conservar le arti e le invenzioni umane, qualora il mondo ricadesse nella barbarie? Se due o tre milioni di Tartari armati venissero a cangiar il sistema sociale, se un diluvio, un incendio desolasse il nostro emisfero, ed il mondo tornasse o allo stato in cui era avanti il mille, o avanti la guerra di Troia, gli uomini che dopo cinque o sei secoli comincieranno a dirozzarsi, ed incivilire andranno essi a cercare l'Enciclopedia per imparare a seminar il grano, a cuocere il

* *Nel giorno stesso (31 Ottobre) che rivedo le prove di questo foglio ho pur veduto alcune gazzette del Messico dello scorso Giugno 1785. Se le altre cose si stampino con pulitezza proporzionata, noi cercheremo ancora i libri stampati in quel paese, come cerchiamo i Sallustii stampati in Madrid.*

pane, a tesser panni, a fondere metalli? Questa opera sterminata, di cui gli autori vantarono di aver arrestato il corso alle letterarie vicende, e di preservare il mondo dall' ignoranza, sarà forse un de' più rilevanti titoli che avranno i posteri di dolersi di noi, e di maledire il secolo filosofico, perchè è più fatta per impigrirci e per opprimerci, che per sollevarci e darci animo e forza. La riforma che se ne fa di presente già mostra l'inutilità e l' assurdità della prima. Se nell' edizione di Padova, come sento, si correggono i falli e si supplisce alle mancanze, l'opera diverrà più utile sicuramente. Almeno farà sempre vedere, che in Italia o i venditori de' libri sono meno inumani, o i compratori più assennati. Se l'opera è utile, perchè costringere un povero artista a caricarsi di una biblioteca scientifica, rettorica, istorica di cui non sa che fare?

Quanti erano i libri del secolo di Carlo V, che si leggevano in quello di Luigi XIV? Quanti pochi restano in voga di questi pure? Leggonsi ora Pascal, Nicole, Bossuet, Fenelon come si leggevano cinquant' anni addietro? Quanti lustri viverà ancora Voltaire fuori del Teatro.?

DISCORSO ACCADEMICO

PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA

Sopra la scienza necessaria al letterato.

Benchè non solamente coloro che queste scienze professano o le studiano di proposito, ma anche gl' idioti sappiano almeno così di grosso qual sia l' oggetto e il fine della medicina, della legale, della teologia; non sarebbe disconvenevole nè inopportuno, che nel solenne principio delle lezioni si dimostrasse quale sia o debba essere la facoltà del medico, del giurista, del teologo. Ma se tale discorso può dirsi in qualche maniera superfluo in altri generi di studi; a me pare affatto necessario rispetto allo studio che di bella letteratura, di umane lettere e di eloquenza si chiama. Perciocchè non pur gli altri, ma molti di quelli che se ne pregiano come di propria loro arte e mestiero, non ne comprendono l' importanza e l' estensione: e pochi son quelli che sappiano che cosa debba intendersi per letterato. Io prenderò pertanto oggi a dimostrare che la vera idea del letterato comprende una vastità infinita di cognizioni; e che tanto è lontano dal meritar questo nome un semplice maestro di bello stile, o un leggiadro

scrittore di cose vane e leggieri; ma appena nè sarebbe degno colui che ad una qualche scienza particolare unisse chiarezza, ed eleganza di stile, e qualche cognizione di belle arti: e che colui solamente può a giusto titolo chiamarsi letterato il quale non limitato e ristretto ad una sola facoltà, nè alla superficial cultura e lisciatura di stile a tutto si estende, e tutte abbraccia qual più e qual meno le scienze, le arti, e le cognizioni che possono interessar l'uomo e come animal ragionevole, e come sociale, e come spirito destinato all'immortalità. Quindi vi renderò manifesto, che quantunque all' umana società e ai corpi politici sia necessario che un gran numero di coloro che si danno alle scienze si fermino a coltivarne ed esercitarne una sola particolare, eziandio con poco o niun ornamento d'arredi stranieri; a due generi di persone studiose si conviene una varietà e quasi universalità di nozioni e dottrine; voglio dire a coloro che prendono ad illuminare ed istruire il mondo scrivendo e pubblicando libri, e a quelli che per titolo d' illustre e nobil nascita o per altra favorevole dote e combinazione di circostanze sono destinati dal cielo al governo de' popoli e alle prime cariche della repubblica. Io metto mano per avventura a squarciare un velo che per minor mia confusione dovrei desiderare che intero si lasciasse ed intatto. Perciocchè

trovandomi io, per l'onorato uffizio a cui piacque a N. N. di sollevarmi, collocato in tale grado che altri potrebbe non pur letterato ma quasi maestro de' letterati chiamarmi, non potrei sfuggire la taccia di presuntuoso e di vano, quando mi volessi far credere tale, quale io dico che debbe essere il letterato: e se confessar volessi l'insufficienza e il difetto mio, sarebbe il voler condannare più manifestamente me stesso e dar biasimo a coloro che per tante ragioni io debbo colmare di rendimenti di grazie, e di lodi. Ma questo sentiero difficile e sdrucciolante si renderebbe facile e sicuro solo che voi voleste dimenticarvi per poco qual io mi sia, e sentir le mie parole come se da un incognito ragionatore salito qua su repentinamente vi fosser porte. Che se pur non v' aggrada di separar col pensiero il discorso che udite dall' orator che vi parla; io so tuttavia che qui ragiono ad una numerosa adunanza di generosi e benignissimi protettori, di amici cortesi, (e già è chiaro che l' inimico e il malevolo quando ci fosse, sarebbe tuttavia per disapprovare qualunque altro argomento io prendessi a trattare) di giovani gentili, che ebbi già la sorte di contare altrove fra miei ascoltatori e discepoli, e di tutte persone amorevoli, le quali interpretando nella più favorevol maniera il mio dire, argomenteranno dal

mio discorso, che io sarò per supplire a quel che mi manca colla diligenza e col fervore dell'applicazione, e col maggior rigore che mi fia possibile mi sforzerò di sostenere l'onorato incarico che mi è imposto. L'ingegno o scarso o mediocre che sia convien pur contentarsi di averlo tale quale al ciel piacque di darcelo. L'esito delle nostre fatiche non sempre dipende dal buon volere e dall'intenzione: ma la diligenza e l'applicazione sono due cose che più d'ogni altra stanno in man nostra. Le quali cose se io mi fo animo di promettervi, mi giova sperare che non parrà temeraria la mia promessa.

Non vi credeste già, uditori, che questa idea di enciclopedismo o di universale dottrina sia nata a' dì nostri dall'orgoglio e dalla presunzione de' moderni filosofi. Essa è altrettanto antica quanto è antica la letteratura: e non abbiamo quasi notizia di alcuno scrittore Greco o Romano che fosse in pregio appresso i suoi, e abbia tramandato glorioso alla memoria dei posteri il nome e gli scritti suoi, il quale non fosse versato in tutte le dottrine di cui era capace il secolo e la nazione in cui visse. Degli antichi poeti non è bisogno ch' io vi ragioni: che niuno è di voi il quale o non abbia più volte sentito o letto, o per la cognizione che per se stesso ne prese non sia persuaso ch' essi

furono d'ogni sorta di arte e di scienza istruiti. Omero, Esiodo, Pindaro, Euripide, Virgilio; Orazio, e contateci pur un Ovidio, un Properzio, tutti qual più profondamente e qual meno secondo che furono di genio più o meno vasto e perspicace, o di temperamento e di carattere più fermi e laboriosi, o più molli e più pigri, tutti seppero la teologia dei loro tempi, la morale, la storia, il diritto delle genti, la politica, l'astronomia, l'economia, il commerzio; e non furono ignoranti di ragion civile, di fisica, e di medicina. Se usciam dalla classe de' poeti a riguardare gli antichi savi, di cui abbiamo o libri che ancor si leggono, o memorie, che per mezzo de' libri altrui ci furono conservate, appena ci resta luogo di dubitare della nostra asserzione. I filosofi e i sofisti assai chiara cosa è ch' essi fecero sempre professione di saper tutto e di poter tutto insegnare. Il significato del nome stesso lo manifesta: le querele che furon conservate della lor prosunzione ne servon di riprova: e la contesa che durò lungo tempo tra retori, oratori, e filosofi, a qual di essi più appartenesse l'universalità della dottrina, vieppiù ci assicura che tutti egualmente pretendevano questo vanto. Il più antico fra i prosatori, eccettuatone Mosè e i profeti, il grande Ippocrate uno de' miracoli dell'antichità, e l'oracolo

ancora dopo ventidue secoli di coloro che sono anche fra noi gli oracoli e i numi tutelari dell'uomo animale, non iscrisse altro che cose appartenenti all'arte. Ma io sosterrei piuttosto che Cicerone non sapesse altro che la sua rettorica, e Virgilio la poesia, anzichè m'inducessi a credere che un sì elegante e sì sensato scrittore qual fu Ippocrate non fosse istrutto in tutte le scienze e le belle arti di quell' età. Platone ed Aristotile erano filosofi di quel valore che tutti sanno, ed erano rettorici e critici e leggisti e intendenti di medicina, per tal modo che sebbene ci sia chi disputi se quell' enciclopedismo di cui trattiamo sia ora possibile, niuno potè mai ricusare a questi due e ad Aristotele spezialmente questo magnifico e fastoso titolo. Nè fra quelli che fiorirono con grande gloria senza lasciar dopo se libri può questa lode negarsi a Socrate. E di Demetrio Falereo, benchè de' suoi scritti ci sia rimasto assai poco, sappiam nondimeno che fu non solo uomo di stato, ma oratore e grammatico e filosofo di merito superiore forse ad ogni altro dell' età sua, ancorchè troppo siasi accomodato al raffinamento ed alla morbidezza che cominciava a prevalere in Atene. Da' Greci passando a' Latini chi potrà negare a Cicerone il vanto di erudizione universale? Dove troviamo noi fra quanti autori Romani ci sono restati maggiori cognizioni

di leggi civili, di filosofia, di morale, di teologia naturale? Eppure egli non era di professione nè filosofo, nè leggista, nè sacerdote; ma univa bensì nella qualità di retore o di oratore e di uomo di lettere tutta quella varietà di cognizioni, la quale se possa dirsi che sia stata in lui superficiale, ne giudichi chiunque legge i suoi libri. Però non a torto egli vantavasi d'aver molte cose trattate meglio che quegli stessi i quali ne trattarono come di scienza lor propria e peculiare.

Io non vorrei citarvi altri nomi che i più chiari e più conti: ma perchè tacerò quel Varrone che fu stimato il più erudito tra i Romani? Se a costui mancarono le doti necessarie per divenir grande oratore, qualità riguardata allora come il sommo apice della letteratura, non gli mancò il genio e la costanza per imparar tutto lo scibile, e compor libri sopra infinite materie: onde egli fu propriamente un enciclopedista e un letterato per eccellenza. Tale possiamo dire essere stato alcun tempo dopo Cornelio Celso. Gli uomini di belle lettere lo hanno in conto per la purità del suo stile, e i medici, i cerusici lo studiano e ne allegano le sentenze come di autor classico nell'arte loro, e lo chiamano l'Ippocrate Latino: ma nel vero fu anche egli un letterato del primo ordine, grammatico, retore, e critico, e non già medico per profes-

sione particolare. E che dirò di quel Seneca ottimo maestro d'un pessimo principe? Comecchè nella profondità e nella sodezza del suo sapere non sia da pareggiarsi al precettore del gran Macedone, egli dee tuttavia aver luogo fra i letterati d'erudizione e di capacità universale. Io lascio a bello studio di nominarvi gli storici, prima per non infastidire sì dotta e sì fiorita adunanza con un lungo catalogo di scrittori, poi perchè non credo esser tra voi chi sponga in dubbio che un savio e diligente storico debba d'ogni cosa aver sufficiente contezza, per parlarne adequatamente dovunque l'intrapresa materia il richieda. Ma non tralascerò di ricordarvi ancora un sol nome che solo basterebbe a convincervi che l'enciclopedia fu presso gli antichi e presso i Romani l'oggetto degli studi de' nobili ingegni: dico Plinio, l'immortale autore della storia naturale, libro segnalatamente enciclopedico. Permettete o signori ch'io vi parli di lui con le parole d'un celebre scrittor Francese, che a' dì nostri ne emulò la gloria e forse ne superò la dottrina. » Plinio » dic' egli, ha voluto abbracciar tutto, e pare » ch' egli abbia misurata la natura e trovatala » ancor troppo piccola per la sfera del suo in» gegno. La sua storia naturale comprende, » oltre la storia degli animali, delle piante, e » de' minerali, la storia del cielo e della terra,

» la medicina, il commerzio, la navigazione, » la storia delle arti liberali, e meccaniche; » l'origine delle costumanze, tutte in fine le » scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò » che vi ha di più sorprendente si è che in cias- » cuna parte Plinio si mostra egualmente grande; » la sublimità delle idee, la nobiltà dello stile » danno risalto alla profonda erudizione. Non so- » lamente egli sapea quanto si poteva sapere a suoi » tempi, ma possedeva quella facilità di pensare » in grande che moltiplica la scienza: avea quella » finezza di riflessione, da cui dipende l'eleganza » ed il gusto; ed egli comunica ai suoi lettori » una certa libertà d'ingegno, un ardir di pen- » sare che è il germe della filosofia. L'opera » di lui è varia siccome è la natura: e' là di- » pinge sempre con bei colori. Ma è, se si » vuole, una compilazione di tutto ciò ch'era » stato scritto avanti lui, una copia di quanto » era stato fatto di eccellente e di utile a sa- » persi: ma questa copia ha in se de' tratti » così maestosi, questa compilazione contiene » cose raccolte in una foggia sì nuova ch'ella » è preferibile alla maggior parte delle opere » originali che trattano degli stessi argomenti. » Così di Plinio il vecchio parla il sig. Buffon ". Plinio, il secondo, meno erudito per avventura ma non meno celebre del primo sarebbe ancora un altro esempio confacente al mio proposito,

Ma passiamo con lungo volo da' più floridi tempi dell' Italia e dell' antica Europa ai tempi più scuri e più incolti, anzi copriamo di grosso velo un intervallo di ben mille anni che dai due Plinii che furono gli ultimi scrittori Romani degni del nostro studio, e scendiamo velocemente ai tempi d' altra natura. Che vi può essere infatti di più dissimile che un Plinio ed un Alberto Magno? Qual paragone tra l'eloquenza e pulitezza di uno scrittor Greco o Romano de' tempi d' Isocrate, o de' secoli di Cesare e di Traiano con l' asprezza scolastica de' secoli de' flagellanti? Pur tale è la forza della natura e della verità, che certi principii sono comuni ed invariabili in tutti i tempi. Noi vediamo che fra gli scolastici che erano i soli letterati di quell' età, coloro che ebbero o talento o tempo s' applicarono a tutte sorta di scienza come già i filosofi della Grecia e i letterati di Roma: e non fu nè colpa loro nè impossibilità di associarle e d' apprenderle insieme; ma la condizione de'tempi ne fu cagione, se essi non giunsero al fine che intendevano. Ad ogni modo scorrete se non v' è grave, le opere di Alberto Magno, di san Tommaso d' Aquino, e dite qual sia quella scienza sopra la quale non mostrino d' aver fatto grande studio e diligenti ricerche.

Ma già mi par di leggere ne' vostri volti quello che vi cadeva in pensiero di replicarmi fin da principio, quand' io cominciai a far menzione della dottrina universale degli antichi. La somma delle cose scibili voi dite, era allora incomparabilmente minore che al presente non è per noi. Ne' secoli di Alessandro e di Augusto, in cui fiorirono quelli che fra gli antichi sono i più rinomati e i più classici, con la lettura di pochi e non grossi volumi una persona fornita d'ingegno e studiosa imparava tutto ciò che per teorica e per istudio potea sapersi in tutte le scienze allora note, e potea quindi dar quanto tempo volea alla sua immaginazione e alla sua mente di riflettere, osservare, combinare, e scrivere; ma a noi è necessario se non di sapere per scienza, indovinare almeno per congettura tutto ciò che sapeano i coetanei di Aristotele, di Cicerone, di Seneca, e tutto quello che fu inventato, fatto, o immaginato d' allora in appresso per circa due mila anni; che non è certo piccola giunta. Qual uomo sarebbe oggi sì prosuntuoso ed audace che volesse vantarsi come già fece taluno, di professare non dico in tre giorni come colui, ma in tre anni di studio la scienza legale? Una volta i libri d' Ippocrate, che non sono però immensi bastavano a fornire la libreria di un medico, e ad un teologo eziandio bastava nei

primi secoli della chiesa la sacra bibbia. E chi ardirebbe ai di nostri spacciarsi per gran dottore di medicina e contarsi fra' dotti teologi quando non avesse studiato altro che Ippocrate, o il testo della divina scrittura? A questo si aggiunga che gli antichi o Greci o Romani non aveano più che una lingua da studiare; anzi i Greci non ne avean può dirsi alcuna; conciofossecosachè la lingua che usavano scrivendo era quella che imparavan vivendo, e conversando, e praticando con gli uomini: ed aveano assai minor briga in questa parte che non ne abbiano i moderni Francesi per saper la lor propria. Ma quanto stento e travaglio non abbiam noi per questo sol capo delle lingue? Poichè alle due o tre antiche due o tre altre moderne ci si aggiungono da imparare non men necessarie delle prime. Per la qual cosa essendo sì grande la difficoltà di essere erudito in più generi di cose, egli è miglior partito d'assai applicandosi ad una sola facoltà sforzarsi di riuscire in quella eccellente, e non volere per vana prosunzione di essere e letterati, e filosofi, e medici, e giureconsulti, e teologi non essere alla fine nè l'una cosa nè l'altra. E finalmente l'umana o miseria o pigrizia può ben meritar qualche indulgenza. Noi dobbiam contentarci che un medico per trovare onde riempiere i momenti vuoti delle sue visite vada spaziando

per le amenità di Parnasso e di Pindo; e che un teologo si applichi all'oratoria e all'ascetica, e per fuggir ozio s'impieghi a qualche meccanico e non indecente lavoro: e non pure scusare ma approvare e lodar dobbiamo l'avvocato e il togato, che distratto e sturbato ad ogni istante dai sollleciti e talvolta indiscreti o fastidiosi clienti si confini fra' libri forensi e quasi se ne stia ingolfato e sepolto nelle scritture concernenti il suo impiego. E poichè tanto preme a ciascuno o per reale presente bisogno o per avarizia di entrar in una o in un' altra carriera per trarre il più presto che possa utile dai suoi studi, e conseguir cariche lucrose; non si dissenta che uscito fuori di queste mura care un tempo ed amate, poi gravi e tediose, ciascuno si rivolga incessantemente, ancorchè in età fresca e verde a quel tale scopo che si è prefisso, o che i parenti gli additano.

Tale è il discorso che si può fare e che si fa anche assai frequentemente intorno alla scelta degli studi; e non vogliamo già dire che queste cose non abbiano aspetto di ragionevolezza, e che in qualche senso non sien verissime. Non si dubita o signori che chi si applicasse a più cose sarebbe in ciascuna assai meno valente, che chi avesse impiegato altrettanto di tempo e di diligenza in una sola. E troppo io sono lungi dal voler pretendere che tutti coloro

che sono destinati alle professioni liberali e civili debbano aspirare a costesta universalità di dottrina di che io ragiono. Ma vi sovvenga o signori che noi trattiam di formare non un medico, non un teologo, non un giurista, non un semplice storico, e molto meno un semplice grammatico, ma sibbene un uomo di lettere che participando di tutte queste qualità, e per forza del natio genio riducendo a certo ordine e forma le nozioni, che in talenti limitati sarebbero disparate o confuse, sia capace di far quello che non può fare chi si è isolato e ristretto ne' confini precisi di una sola scienza. E qualunque debba essere la destinazione dell'uomo di lettere egli è un vero e notabil guadagno l'avere steso la sua applicazione e il suo studio a più scienze, perchè ogni libro gli servirebbe a diverse dottrine. Un semplice legista appena trova ne' frammenti delle antiche leggi qualche massima legale, e le pandette e i codici sono spine e triboli e vera perdita di tempo per la più parte. Ma pel filosofo, per lo storico, per l'erudito gli stessi volumi sono libri di filosofia, di storia, di erudizione: e nei libri antichi che classici si chiamano dove il grammatico non sa veder altro che belle frasi e parole, egli trova lampi splendidissimi di morale, notizie di meccanica, regole di governo. Ad alcuni la storia ecclesiastica spesso ad altro

non serve che a fomentar l'entusiasmo e il fanatismo. Ma il filosofo, il giurista vi veggono il rinnovellamento dell'antica filosofia; il politico e l'uom di stato v'impara la moderazione, e fin nelle vite de' monaci e degli anacoreti, un ministro e un generale d'armata trova argomento da persuadersi, che col vigore e colla fermezza ne' partiti abbracciati si riduce l'uomo a fare e patir ogni cosa. Finalmente là dove un medico volgare dalla lettura degli antichi maestri dell'arte sua non ricava altro, che qualche sentenza da citare prognosticando; il sagace politico vi legge la maniera di vivere degli antichi, e ne rileva principii di pubblica e di privata economia. Ora se anche oggidì è giusta e verace la decantata sentenza del consolo Romano, che le arti liberali e le scienze son legate con certo nodo di affinità, e si aiutano l'una l'altra a vicenda, noi non possiamo altro far, che conchiudere che quella universalità di dottrina che sola fece grandi e famosi gli antichi scrittori, dee essere quella che ha a distinguere ai giorni nostri i grandi letterati dalla moltitudine de'grammatici e de'prammatici: e solo resterebbe a vedere, se non ostante la immensa copia di libri, che dopo il risorgimento delle lettere e l'invenzion delle stampe ingombra l'Europa, possiam tuttavia impegnarci con profitto e con felice riuscita in più studi. La moltitudine e la

varietà delle nuove scoperte, la serie de' fatti, che continuamente s'accresce, e che se non altro, rende assolutamente infinito lo studio della storia e letteraria e civile ed ecclesiastica e militare, ci aggiunge a dir vero un maggior carico che non aveano gli antichi. Ma queste stesse scoperte, o le verità che ne risultano, ci sgravano altresì di una gran faragine di questioni, di dubbi, e di cose inutili, a cui si applicavano gli studiosi nelle preterite età: ed a misura che la storia moderna si aumenta, viene ogni giorno men necessario il ricercare con molto studio le cose antiche. Del resto i principii delle scienze utili non sonosi nè oscurati nè scambiati: e siccome questi non sono di lor natura infiniti, nè ad informare il letterato enciclopedico si ricerca il minuto, salvo che nelle cose che prenderà a trattar di proposito; così egli egualmente è possibile e facile a questi, che ai tempi passati, l'acquistar cognizioni universali di tutte le scienze che ad un uomo liberal si convengono. Che più? Il sistema stesso e l'ordine de' pubblici e de' privati studi non solo suppone possibile, ma importa ed esige di sua natura questa universalità di dottrine. E questo sistema che gli scolastici presero da Aristotele, ed introdussero nelle università di cui i monaci e i frati furono un tempo i soli arbitri e rettori, passò fino a noi, e si

mantenne fermo ed invariabile. E con tutte le invettive de' protestanti e di molti cattolici contro i pregiudizi e la barbarie degli scolastici, e dei frati, non trovo però che alcuno de'tanti critici del passato e del presente secolo sia stato finora che rifiutasse o disapprovasse in questa parte questo sistema di educazion letteraria. Giacomo Strumio per cagion d' esempio allorchè incominciavano appena a stabilirsi in Europa le scuole pubbliche, propone gli stessi studi, che ai nostri anni, raccomandò tuttavia il celebre procurator general di Bretagna, quando nell' abolizione di un famoso istituto, propose un disegno di nuova riforma. A dir vero, o signori, affinchè non fosse una pura illusione, per non dir manifesta impostura ciò che noi ci vantiam d'aver imparato nelle scuole, (perchè se noi stiamo strettamente ai nomi, noi a quindici o sedici anni non compiuti eravamo istrutti nell' arte oratoria, nella poesia, nella storia, noi eravamo e latinisti, e dotti in volgare ed anche in Greco; non solamente avendo studiato dialettica, noi sappiamo i principii della teologia naturale, siamo pure intendenti di matematiche, di meccaniche; e nella filosofia morale abbiamo appresi i fondamenti del pubblico e privato diritto): se tutte queste non si hanno da stimar parole e pompe puerili, sarebbe necessario che il corso delle scuole pubbliche fosse

più lungo di parecchi anni, il che sarebbe invero ed ai giovani stessi di maggior utile, alle famiglie di gran risparmio, ed alla pubblica quiete di gran momento, massimamente se alle lezioni che si sentono dai pubblici maestri, si aggiugnesse la cultura e diligenza domestica. Ma io voglio anche supporre non quello che in ragione e in vigore dei pubblici ordinamenti dovrebbe essere, ma quello che vediamo essere in fatti, cioè che i più degli studenti col titolo di maestri dell'arte escano dagli studi di filosofia quasi con non altro capitale, che un poco d'esercizio di memoria, con una mediocre cognizion di latino. Nè ritratterò per tutto questo il mio detto, che avanti che siamo a mezzo il corso di nostra vita, si possano imparare più scienze e giugnere a quella universale dottrina, che dee possedere il letterato. Non disputo, e non esamino in qual maniera, e con quale ordine e metodo debba altri discorrere per questi studi; nè se faccia bisogno di scrivere e studiar trattati d'un vivo e presente maestro. Dirò soltanto che troppo sarebbe infelice la condizione de' nostri tempi, se in tanta copia di libri fossimo costretti a seguitar le usanze dei secoli barbari, e non si potesse imparare una scienza senza stancar le mani a scrivere, e logorar la vista a diciferare informi caratteri. Ma comunque ciò sia, poichè in questa sorta di

dimostrazioni maggior forza hanno gli esempi che le ragioni; è facile cosa il convincersi, che i grandi uomini così de' moderni tempi, come degli antichi, non furono tali per lo studio e per la professione di una scienza, ma per averle tutte abbracciate ed unite. Se io vi domando qual fosse la scienza che professarono Erasmo, Vives, Budeo, primi lumi delle arti rinascenti del secolo decimosesto; se vi domanderò qual fosse la professione particolare di Torquato Tasso, di Giusto Lipsio, di Paolo Sarpi nella fine del secolo medesimo, voi forse esiterete a rispondermi: ma la prima idea che vi nascerà in mente, sarà pur questa, che essi furono letterati chiari ed illustri. Il celebre cancelliere da Verulamio quando il tacessi, assai di leggieri verrebbe in mente a ciascuno di voi per confermarvi la verità della mia proposta. Ma io vorrei ben domandarvi, se essendo Bacone in tempi ancora sì difficili pervenuto a tal grado d' universale dottrina, possiamo anche noi confidarci, a misura però del natural talento di ciascheduno, d' accoppiar insieme i principii di più dottrine, ed internarsi poi, secondo che ci determinerà il genio e le circostanze, in questa o in quell' altra cosa particolarmente. E se discendendo nelle età più vicine vi chiedessi quali sorte di scienziati fossero Gherardo Vossio, Bossuet, Pascal, Nicole,

Duguet, Fenelon, Redi, Loke, Leibnizio, Volfio, Barbeirac, Montesquieu, voi mi rispondereste per avventura che gli uni furono teologi, gli altri giureconsulti, altri medici, altri filosofi o matematici. Ma io vi potrei dimostrare e convincervi che la qualità loro predominante fu l' enciclopedia, e che furono veri letterati, senza che essi però lasciassero d'esser teologi, giureconsulti, e medici. La più sicura norma degli studi giovanili richiede ed esige, che passati per que' gradi a tutti comuni delle scuole di grammatica, di umane lettere, di filosofia, ciascuno s' applichi ad una certa facoltà, ancorchè la condizione e le circostanze della famiglia, o i pregiudizi e l' umor melanconico de' genitori più che altra ragione ne determini l'elezione. Perocchè se il vago e volubil cervello de' giovani si lasciasse spaziar e correre a sua fantasìa, si avvezzerebbe alla frivolità, alla leggerezza, a niente di sodo; e il volergli istruire di subito in diverse scienze sarebbe pericoloso e meno profittevole per loro, e di notabile pregiudizio alla società. Per loro, perchè questa prepostera universalità fomenterebbe la presunzione, la temerità, l' orgoglio che già è troppo naturale a quell' età verde ed inesperta. Per la società, perchè richiedendo il buon ordine e l' economia pubblica che vi sieno molti così di mezzano che di sublime ingegno

applicati e fissi unicamente ad una determinata professione, l' esercizio della quale esige tutto il tempo e tutta la cura di cui un uomo è capace, giova però indirizzarli per tempo, e determinare i loro studi ad una certa scienza; e questa è forse l'unica ragione, per cui si può scusare il costume fatto già sì comune di dottorare non uomini ma possiam dire fanciulli. Per altro riguardo a nobili ed alti ingegni privilegiati dal cielo, questo primo corso, come sogliamo chiamarlo non molto rileva, se non che serve ad avvezzargli all' applicazione. E perchè di fatto la vera educazione incomincia per appunto là dove pare che dovrebbe aver fine, se il novello dottore non è dal bisogno o da' domestici impulsi costretto a continuare l' incominciata carriera; per assicurarsi più presto qualche uffizio lucrativo, egli si volge a quegli studi, a cui il genio l' inclina, o che un più giusto e fondato giudizio gli fa abbracciare. Quindi noi vediamo alcuni che dopo aver conseguiti gli onori accademici nella scienza legale si appigliarono agli studi ecclesiastici, e riuscirono egregi pastori e ministri evangelici: altri passati da principio per li gradi della laurea teologale, si rivolsero con felice successo alla giurisprudenza civile. Ma la riuscita più luminosa fu di coloro che tirati da una forza irresistibile alla vera filosofia e scienza universale

fecero servire i primi studi non più che come una parte ad un tutto, e come materia preparata alla costruzione d'un maggior edifizio. E siccome la forma di questo tutto e di questa fabbrica procede da quegli studi che di bella letteratura si chiamano, così per l'ordinario le nuove produzioni che ne risultano, si contano fra i libri di letteratura, ancorchè nella sostanza loro contengano dottrine morali politiche ed anche fisiche, metafisiche, legali. Ed ecco perchè Guglielmo Budeo giureconsulto, Antonio Agostino teologo canonista, Carlo Patino pria avvocato e poi medico, applicati allo studio delle lingue Greca e Latina ed all'antiquaria, divennero più illustri appresso gli eruditi, che non furono appresso i professori di quell'arte che essi pur professavano. Ecco perchè le opere di Bossuet, di Fleury, di Loke, teologi, legisti e medici, se noi riguardiamo ai lor titoli dottorali, pure appartengono ad una medesima classe, e sono d'un medesimo gusto. Ecco perchè Montesquieu capo d'un magistrato giuridico, un Pascal uomo privato e matematico per natura, Nicole teologo per professione, Fenelon uomo di corte e di chiesa, sono autori letti e pregiati da persone di mestieri, di nazioni, di religione differentissime. E se voi cercherete fra i libri di scienze particolari, voi troverete, che i più conosciuti,

i più accreditati, e forse i più profittevoli furono composti da autori se non letterati celebri e dichiarati, certamente uomini di grande e vario sapere, che per lo meno accoppiarono quanto fu possibile la letteratura allo studio dell'arte propria, o veramente letterati che presero a trattare per genio, e ad illustrare qualche scienza particolare o qualche parte di quella.

So che parlo in un'adunanza di persone saggie, moderate, e pie, il cui orecchio sarebbe offeso, se con titoli di lode sentissero nominare uomini che abusarono di un felicissimo ingegno per levare i seguaci a colui che fu verso loro sì liberale dei doni suoi. Ma se avessi a ragionare a quelli spiriti che si pretendono liberi e superiori alle comuni regole con cui reggesi il mondo; potrei lor citare i loro medesimi oracoli Baile e Voltaire, de'quali per quanto io condanni e biasimi il teologico Pirronismo, e l'erronea filosofia, non potrei lasciar di chiamarli grandissimi letterati e uomini universali. Ma nel ragionar di proposito di enciclopedia, come poss'io tacere il nome di colui che tirato dal natìo genio alla geometria, ed alla più sublime parte delle matematiche, stimò necessario per assicurarsi in più certa maniera e appresso i contemporanei, e appresso i posteri la chiarezza del nome e la celebrità, estendere gli studi suoi, e impiegar l'ingegno

e lo stile in ogni genere di dottrina; talchè meritò di comparire il primo fra quella insigne schiera di letterati, a cui anche il più comune linguaggio diede come proprio il nome di enciclopedici. Non so se il più illustre storico che vanti la gran Bretagna abbia gli stessi, dirò così, titoli esterni che il signor d' Alembert per essere annoverato nella classe di enciclopedico. Pur chi fia di voi che non ammiri l' immenso, il profondo, l' inesausto sapere del sig. Hume, leggendone le storie e i discorsi politici, e i saggi filosofici, e altri libri che scrisse e scrive in sì diverse materie? Ma cessiamo una volta di lodar per questo riguardo i nostri studi: che troppo scarso sarebbe il lor pregio se a questa sola utilità fossero limitati. Lo studiar per far libri sarebbe un fissare a mezzo il cammino il vero fine del viaggio. Giova e gioverà sempre che vi siano scrittori nel mondo: e può dirsi in certo modo che gli autori sono ad un tempo stesso i magistrati popolari, e istruttori, e consiglieri de' grandi, e talvolta ancora gli oratori de' popoli appresso i re. Essi ammaestrano le genti ne' lor doveri, e le fanno accorte de' loro veri interessi: essi servono a temperare il fasto e la fierezza de' ricchi e potenti: e se per avventura i loro scritti penetrano fin ne' gabinetti de' regnanti, espongono loro i bisogni, e desiderii de' popoli. Perciò siccome in una

nazione civile e colta vi può sempre essere qualche numero di persone capaci di grandi ed utili idee, che per diversi accidenti non hanno occasione d'impiegar altrimenti le qualità felici che ebbero dalla natura, e colla diligenza e collo studio acquistarono ed accrebbero; ben è dovere che s' ingegnino di giovare alla patria cogli scritti se con altra maniera non possono. Ma questo non è però il proprio e il diretto fine degli studi, nè l'ordine che la ragion naturale ci prescrive. Il leggere e il meditare dee disporci ad operare, e non a produr nuovi libri e nuovi incombenti. Infatti rari sono que' padri che nell'educare e nell' istruire i lor figliuoli si propongano come oggetto di loro cure di fargli autori; ma sì bene di rendergli abili a servire il principe e la nazione, il che non può mai succedere senza utile e senza onore di lor medesimi. Or quali credete voi che siano gli studi più confacenti a sostenere le maggiori, le più importanti, le più onorevoli cariche d'ogni stato? Non so se ad alcuno di voi sia avvenuto mai di udir persone di qualche affare ridersi de' letterati, e dileggiarli e sprezzarli come uomini inutili alla società, e che convien lasciarli logorar libri, e consumar carta ed inchiostro, perchè di peggio non facciano. Ma a me avvenne di udir questo assai volte; e tal fiata udii ancora taluno rispondere ardita-

mente a tal proposito che l'uomo stabilito in carica non farebbe al tavolino ciò che fa il letterato, e questo posto in carica farebbe egualmente e meglio ciò che fa l'altro. Io però non negherei che se si avesse a dar nome di letterato ad ogni verseggiatore o costruttor di periodi, o a quegli insaziabili divoratori di libri che o non veggono o non curano di veder ciò che è di presente nel mondo, per voler sempre saper ciò che fu o dovrebbe essere; non così a torto sarebbero dileggiate, e sprezzate le belle lettere. Ma il letterato se per un pazzo entusiasmo, che lo rende ammirator dell'antico, non trascura il nuovo ed il presente, dirozzato che sia da quell'asprezza e mondato dalla ruggine che si contrae ne' primi studi, dubiterete voi uditori, che non sia adatto ai pubblici uffizi? Io non vo' rammentarvi gli uomini di stato di cui parla l'antica storia: Pericle, Demostene, Dione, Scipione, Cesare, Cassiodoro; che tutti furono e gran letterati ed uomini di stato; per non entrar nelle lodi comuni delle lettere e delle scienze. Ma non vorrei però che vi cadesse in pensiero che quantunque non fosse a quei tempi quella distinzione di scienze e di facoltà sì determinata che suol essere fra noi, tutti costoro ed altri innumerabili che citar vi potrei, fossero altro che letterati nel senso nostro. L'oratore, il filosofo,

e l'uomo di lettere erano per la qualità degli studi una stessa cosa; e le sole circostanze esteriori, e qualche diversità e difetto di doti naturali e morali fecero essere l'uno filosofo, l'altro oratore. Nè vi crediate, che Marco Antonino, che si chiamò il filosofo, e Giuliano che più di Antonino d'esserlo si vantava, fossero punto diversi in genere di dottrina da Senofonte, o da Cicerone, o da Plinio che tutti erano senza dubbio intendentissimi di governo. Piacciavi solamente di riflettere che di quelli che si restrinsero ad una facoltà particolare come in Roma i Muzi, i Sulpizi, celebri nella storia della giurisprudenza, e molti, che delle sole matematiche e fisiche si dilettavano, benchè vivessero in repubblica, dove gli onori e le grandi cariche erano comuni ad ogni uomo, niuno fu che nelle cose di governo si segnalasse. Quindi per non tenervi un infinito catalogo d'uomini illustri Greci o Romani o di qualunque altra nazione de' tempi da noi rimoti, io mi fo animo di domandarvi qual genere di dottrina e di scienza fosse predominante nei grandi uomini che portarono al maggior lustro e all'apice della grandezza politica le monarchie di Spagna e di Francia in questi ultimi secoli; e quali scienze abbiano professato e professino personaggi chiarissimi dell'età nostra, che come numi presenti e onora e cole la

Lombardia, la Toscana, il reame di Napoli, e che han ripieno di lor nome le più rimote parti d' Europa? Un religioso Scotista (che nome si può mai pronunziar più direttamente opposto a quello di primo ministro?) dalla scuola Francescana passato nel consiglio de' re di Castiglia si rendè instauratore di una monarchia composta di molti regni. Un prete controversista, un vescovo di Lusson dopo aver composto pastorali e catechismi, si solleva al ministero d' un grande stato da' cattivi umori di lunghe civili guerre non ancor risanato; lo riduce a tale egualità, e a tal tempra; gli dà tale nerbo ed energia, che supera di forza un immenso colosso che lo teneva angustiato e costretto. Crederete voi, che i libri di Alessandro di Ales, di Gaetano, e di Bellarmino contribuissero di molto a formare il ministro d'Isabella e di Lodovico XIII? Un abate nato in Piscina ed allevato in Roma va dar leggi a Parigi, un Parmigiano fa cambiar faccia a Madrid. Ditemi qual fu la scienza o l'arte particolare che li rendè quel che furono e quel che sono; o se non furon piuttosto uomini di lettere e universali per quanto la moltiplicità degli affari li lasciò applicare alla lettura ed agli studi? Io non vi voglio recar in dubbio, che buona parte de' gran magistrati e gran ministri non abbiano passati molti anni dell' età loro a ricercare nei

più puri fonti lo spirito delle leggi, e che siano entrati a far le prime prove de' lor talenti nei maneggi di cose politiche, dopo aver appreso ed anche insegnato ad altri i fonti della civile prudenza: ma è facile cosa il convincersi che non è questo lo studio che forma i grandi uomini di stato; e che il genio che Dio comparte a coloro ch' egli destina ad essere consiglieri e ministri de' principi, che sono su questa terra i veri vicari del supremo rettor del mondo, questo genio, dico io, puro dono del cielo, unito ad una cognizione universale di ogni scienza e d' ogni arte è la cagion creatrice della scienza politica. Un ingegnoso Toscano passato a' dì nostri dall' interpretazione delle leggi Romane ad impieghi politici nel più vasto reame che sia in Italia, servì di ministro in un regno nuovo e lungamente contrastato e sbattuto. Vi crederete per questo ch' egli apprendesse da' frammenti di Ulpiano e di Scevola, o da' libri di Cuiacio e di Triboniano la vastità delle idee che lo rendè capace di tante cose intraprendere e tante farne? Voi potreste dir egualmente che il cardinal Polignac, di cui molti non hanno altra idea che di un elegante poeta, imparasse da Virgilio che imitò, e da Lucrezio che confutò quella politica, che lo fece grande negoziatore in Olanda, in Polonia, in Roma, e grande uomo di stato a Versaglie e a Parigi.

Non vi nomino i Neri, i Ruccellai, non i Foscarini, non i plenipotenziari della Lombardia Austriaca, non i ministri, e i magistrati di Carlo Emanuele, perocchè quanto più mi allargassi in tali esempi, tanto più resterebbe a ragionare, perchè non paresse che ciò che si tace non fosse pari o maggior di quel che si nomina; e a parlare di tutti non si farebbe mai fine. In somma, uditori, o dovete provarmi che tutta l'abilità di chi governa procede dalla sola natura, e che le cognizioni acquistate non ci han parte veruna; o voi dovrete concedermi che lo studio che vi concorre, non è di una facoltà singolare, ma di tutte in proporzionata ragione; e che la filosofia, le matematiche, le fisiche, la vivacità de' pensieri che da' poeti si acquista, e sopra tutto la storia, che è essa medesima una sorta di enciclopedia, sono le scienze necessarie all'uomo di stato, o sia egli mandato al governo delle provincie, o presieda a' supremi tribunali e all' amministrazione della giustizia; o posto in grado più vicino alla persona del principe sia depositario e ministro dei suoi segreti; o mandato col sagro carattere di pubblico messaggiero vada a trattar guerre e paci ed alleanze con altre potenze straniere; o destinato a comandare eserciti sia spada dei principi e scudo dei popoli e d'intere nazioni.

Ho detto, uditori, che la storia è per se una sorta di enciclopedia. Spieghiamoci più chiaramente; e le ragioni che debbono confermar questo detto, sieno la conchiusione del mio discorso. Niuna arte, niuna scienza, niun genere di letteratura può star senza i fondamenti che ha nella storia; dove che la storia può tener luogo d'ogni altra sorta di dottrina: e la perspicacia e la sagacità del leggitore può trarre dal solo fedel racconto de' fatti e delle cose avvenute quanto basta per concepire, ordinare, e comporre nella sua mente i principii d'ogni arte e di ogni utile disciplina. Potrei però affermare, che siccome i primi grandi uomini che ci lasciarono scritti i principii delle scienze, non da altro li ricavarono che dalla storia, o raccontata loro da' più vecchi, o lettasi scritta nelle pergamene, nei papiri o nelle carte stampate; così potrebbesi anche a' dì nostri imparar tutto quello che ad un uomo di lettere, e ad un uomo di stato convien sapersi. Ma noi non siam per dir cosa che quantunque verissima e dimostrabile, possa avere aspetto di paradosso: e non potrà però in alcun modo stimarsi esagerazione, se io vi dirò, che la storia ci apre dinanzi un ampio teatro, in cui il filosofo osserva e vede nella serie delle mondane vicissitudini non meno gli effetti costantemente varii della natura, che le passioni, i

vizi, e le virtù umane: il giurista impara le leggi, e la poca lor forza a reprimere gli abusi, e rimediare ai mali de' corpi politici; i diversi artifizi di escluderne il fine, e l'intenzione; le cagioni che fanno crescere, fiorire, decadere, e perire gli stati: il politico vi conosce gl' interessi delle nazioni e de' principi; i desiderii de' popoli, e la maniera di contenerli, o cambiarli, o sviarli altrove: il fisico le cagioni dei mali corporei, il modo di prevenirli o guarirli: il curioso e il meccanico l'origine delle arti: il sacerdote e l'interprete di Dio vi apprende i fondamenti della santa religione più sicuramente che da' libri scolastici o polemici. Nè finalmente posso astenermi dal dire che le menti non fatte per restringersi ad un solo oggetto, raccolgono dalla storia, come da un vasto e ricco campo quella varietà e universalità di dottrina e di sapere, che costituisce il vero letterato, e se così di chiamarlo vi piace, l'enciclopedico.

PIECES CHOISIES

DE

L'ABBÉ DENINA

DISCOURS

Lu à l'Académie de Berlin dans l'Assemblée Publique du 26 Janvier l'an 1786 pour le jour anniversaire du Roi.

AVERTISSEMENT.

La sensation qu'a faite la lecture de ce Discours m'oblige de le faire paroître incessamment; quoique il m'eût fallu quelque temps, soit pour en mieux soigner le style, d'autant plus que je l'ai écrit dans une langue qui n'est pas la mienne, soit pour donner plus d'étendue à quelques passages trop resserrés.

Les Espagnols trouveront sans doute que j'ai omis un très-grand nombre d'auteurs qu'il auroit été à propos de nommer. D'autres trouveront que j'ai trop donné aux Espagnols et oté trop aux François. Les uns et les autres me rendront peut-être justice, lorsqu'ils auront le Mémoire sous leurs yeux.

Je n'ai d'autre rélation avec l'Espagne que celle qu'a un homme de Lettres avec tout le monde; et je suis si loin d'avoir de l'aversion pour la France, que je me connois re-

devable à des livres françois de la meilleure partie de mon instruction. Mais je dois encore plus à la justice et à la vérité.

Si quelque circonstance particulière a pû concourir à me faire naitre la pensée de traiter ce sujet; j'ose dire que c'est l'entretien d'un Monarque philosophe qui m'a paru avoir la même idée de l'Espagne, que celle que je m'en étois faite en composant un ouvrage sur les vicissitudes de la littérature dédié à S. M. et en Lui adressant à cette occasion une lettre sur les progrès des sciences et des arts. Je ne saurois trop tôt, ni trop souvent avertir que je m'arrête à l'époque du règne de Louis XIV et que ce n'est que par incident qu'il m'est échapé des réflexions sur des temps postérieurs.

A SON EXCELLENCE

Mr. DE HERTZBERG

Ministre d'État et du Cabinet,
et Membre de l'Académie des Sciences.

Si je connoissois l'histoire d'Espagne aussi bien que V. E. connoit celle de toute l'Europe, mon Discours sur la question faite par l'enciclopédiste François seroit certainement plus intéressant. Quel qu'il soit, j'ai crû devoir le faire paroître, puisqu'il a pû intéresser des personnes aussi estimables par leur savoir que par leur zèle patriotique.

Quelques-uns auroient souhaité que je n'eusse point mis les Espagnols en opposition avec leurs voisins. Si la raison de ce contraste ne se présente pas d'elle même, il seroit inutile de la faire remarquer. Je n'ai fait que repeter à l'égard des François ce qu'ils disent eux-mêmes; et je suppose qu'on voudra bien permettre que les autres le disent aussi. Si on le refusoit, ce seroit un motif de le dire encore plus haut.

Je vis et j'écris sous la protection du plus grand Roi que l'Univers ait connu; d'un Roi qui ne s'occupe que des moyens de maintenir l'équilibre de l'Europe, de conserver l'indépendance et la liberté des États qui la partagent. Chaque pays,

chaque auteur n'a-t-il pas la même raison d'empêcher qu'aucune nation ne pretende au droit exclusif d'influer sur les études, les ouvrages, les gouts de toutes les autres?

L'avantage principal de l'état où je me trouve est de pouvoir dire librement ce que je pense en fait de littérature et de beaux-arts et d'y être encouragé par l'exemple de personnages respectables qui en agissent de même dans des matières d'une plus grande conséquence.

J'espere que V. E. recevra cet écrit avec la même bonté qu'elle l'a entendu lire, comme un témoignage de la parfaite considération et du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être

DE VOTRE EXCELLENCE

le 10 Fevier 1786.

Le très-humble et très-obéissant serviteur
l'Abbé DENINA.

RÉPONSE

A LA QUESTION

Que doit-on à l'Espagne?

On lit dans la nouvelle Encyclopédie par ordre de matières: » *Que doit-on à l'Espagne? Et depuis deux siècles, depuis quatre, depuis dix, qu'a-t-elle fait pour l'Europe?* » Il est étonnant qu'un François dans un ouvrage qui porte en quelque façon une empreinte nationale ait fait cette question dans le temps précisément que la France faisoit la guerre aux Anglois pour rendre indépendants d'une puissance Européenne des pays que l'Espagne avoit donnés à l'Europe, et dans le temps que l'Espagne faisoit les plus grands efforts pour garantir nos côtes méridionales des incursions des Corsaires Afriquains protégés par la France. Si Mr. Masson, rédacteur de cet article, a cru qu'en recherchant les progrès de l'esprit humain et de la société en général, on doit faire abstraction des intérêts des États; comment n'a-t-il pas craint qu'un Espagnol à son tour ne demandât: *Qu'a fait la France pour le genre humain depuis qu'elle existe?* A-t'on oublié si-tôt le discours aux Welches par Voltaire sous le nom d'Antoine Vadé? L'Encyclopédiste François n'a-t-il point lû un autre

passage encore plus formel de ce même auteur sur cette matière ? » Est-ce par nos découver-
» tes, dit-il, que nous l'emportons sur les autres
» peuples ? hélas ! c'est un pilote Génois qui a
» découvert le nouveau monde ; c'est un Alle-
» mand qui a inventé l'imprimerie ; c'est un
» Italien à qui nous devons les lunettes ; un
» Hollandois a inventé les pendules ; un Italien
» a trové la pesanteur de l'air ; un Anglois a
» découvert les loix de la nature ; et nous n'avons
» inventé que des convulsions. » » Trouvez-moi, continue-t-il, » un art, un seul art, une
» seule science, dans laquelle nous n'ayons pas
» les maitres chez les nations étrangères. »

Nous verrons même dans la suite que le seul art dans lequel feu Mr. de Voltaire suppose que les François ont surpassé les autres nations, est précisément celui où ils ont le plus d'obligation à l'Espagne.

Ce n'est pas sans beaucoup de regret que je rappelle ici des vérités qui peuvent n'être pas agréables à une Nation que je respecte et que j'estime infiniment ; mais engagé par état et par goût à chercher les progrès des sciences et des arts, ce que je vais dire a trop de rapport aux sujets dont je m'occupe pour que je puisse le taire. D'ailleurs l'Académie de laquelle j'ai l'honneur d'être Membre, n'etant proprement d'aucune nation, et jouissant de la protection

d'un Monarque qui prend autant d'intérêt à l'honneur littéraire des peuples qu'à leur sûreté politique, elle a plus de droit qu'aucun autre corps de cette nature de se regarder comme arbitre de semblables querelles. Et je connois trop le zèle de mes Confrères, pour craindre qu'ils désaprouvent le choix de mon sujet.

Je ne dois pas taire ici que Mr. l'Abbé Cavanilles a publié à Paris, il y a plus d'un an, des observations sur ce même article. Je ne suis pas assez présomptueux pour prétendre de soutenir mieux que lui la cause de sa nation. Mais puisque ce savant Espagnol s'est particulièrement attaché à faire connoitre les grands hommes qui sont à présent en Espagne, je me bornerai à parler de ceux qu'elle a eu dans les siècles passés. Je me tiendrai aux expressions dont Mr. Masson s'est servi; car il ne se contente pas de demander ce qu'a fait l'Espagne depuis quelques temps, mais il demande ce qu'elle a fait pour l'Europe depuis quatrecens, depuis mille ans? Je réponds que l'Espagne a fait pour la France même, depuis le temps de Charlemagne et d'Alcuin, jusqu'au ministère de Mazarin, plus que la France n'avoit encore fait pour les autres nations.

Pour suivre quelqu'ordre, je parlerai des sciences et des arts conformément à leur division ordinaire. Théologie, Jurisprudence, Médecine, Physique, Mathématiques, Belles-Lettres et Beaux-Arts.

Je crains qu'au mot Théologie ne s'élève autour de moi un murmure pour m'avertir que l'on doute si elle nous a fait beaucoup de bien. Cependant la connoissance de Dieu qui en est l'objet, et la Morale qui en est une suite, peuvent-elles être comptées pour des spéculations inutiles? Cette science a fait certainement de grands progrès dans les écoles de Paris. Il est vrai qu'aucun des grands chefs d'école n'étoit François. St. Anselme, Pierre Lombard, St. Thomas étoient Italiens, Albert le grand et Alexandre de Hales, Allemands; Scot étoit Ecossois. Mais ce qu'il importe de dire, c'est qu'avant que ces grands maîtres de la Théologie scolastique ayent paru, un Espagnol évêque de Saragosse appellé Tayo, avoit donné le premier modèle d'un corps de Théologie et que le premier traité complet de Morale chrétienne a été l'ouvrage d'un Dominicain Espagnol. Au reste je m'en rapporterai sans difficulté aux savants Ecclésiastiques séparés de la communion Romaine. Nous déciderons de leur aveu, si la partie la moins contestée de la Théologie, soit spéculative, soit pratique, a été mieux traitée par des auteurs François que par les Espagnols. Les bibliographes François trouveroient à peine des glossateurs de la Bible plus judicieux et plus utiles que les Maldonat et les Saa. Il est vrai que le Molinisme et le Quiétisme doivent leur origine à des Théologiens

Espagnols, et que Jansenius étoit créature de Philippe IV. Mais est-ce en Espagne, que prirent feu les querelles qui ont embrasé l'Église au sujet de ces doctrines? Les bulles qui ont causé tant de troubles, ont-elles été sollicitées par des Jésuites Espagnols?

On seroit même autorisé à croire que ces auteurs auroient contribué aux progrès de la Morale, si les disputes qui s'éleverent en France à leur sujet ne les eussent traversés. Mais après tout, les moralistes ascétiques qui ont fait honneur à la France, ne se sont-ils pas formés sur les livres Espagnols, aussi bien que sur ceux des Allemands et des Italiens? Car il est à remarquer en passant qu'aucun des livres classiques en ce genre, comme l'*imitation de Jesus-Christ*, le *combat spirituel*, la *philothée*, n'a été fait en France; que les Rodriguez, les Grenade, le Chartreux Molina étoient Espagnols, et que c'est de ceux-ci qu'ont le plus profité tous les estimables solitaires de Port-Royal, qui les ont traduits.

Il est sûr que, non obstant la superstition qu'on se plait à faire entrer dans le caractère Espagnol, le fanatisme religieux n'a jamais fait en Espagne le ravage qu'il a fait en France. Cette Inquisition, tant de fois reprochée à l'Espagne, n'a-t-elle point contracté cette férocité effrayante en Provence et en Languedoc? Le

Cardinal Guillaume de Blois ne fut-il pas un des premiers qui crurent rendre hommage à la Divinité en dévouant aux flammes ceux qui ne pensoient pas comme lui ? * L'esprit persécuteur des Jésuites où a-t-il pris son essor ? Ces lettres de cachet, par lesquelles il paroît que ces religieux aient voulu s'égaler aux inquisiteurs Jacobins, ont-elles été inventées en Espagne ou en France?

L'Europe depuis long-temps se reproche les guerres insensées qu'elle a fait en Asie dans le douzième et dans le treizième siècle. C'est la religion mal entendue, c'est l'enthousiasme aveugle qui les ont excitées: il est impossible d'en disconvenir. Si ces entreprises ont dépeuplé nos provinces et emporté en Afrique et en Asie le peu d'or qu'on avoit alors en Europe, est-ce à des dévots Espagnols ou à des François qu'il faut l'imputer ? Tout le monde sait de quelle nation étoit St. Bernard, le plus grand homme d'ailleurs que la France ait eu dans ces siecles-là, et personne n'ignore que c'est le meilleur des rois qu'ait eu la France qui a été le chef des croisades les plus ruineuses.

Ce n'est pas le temps à présent, c'est encore moins ici le lieu de faire l'éloge des ordres re-

* „ Environ l'an 1192 il fit brûler quelques héré- „ tiques qui ne nioyent le Baptême des enfants et „ l'Eucharistie. *Aubery* hist. des Cardinaux. „ T. 1 pag. 300.

ligieux. Mais peut-on se dissimuler que leur institution n'ait été, à bien des égards, utile à l'Europe? Les Bénédictins ont défriché les terres; les ordres mendiants ont beaucoup contribué à policer les villes; les clercs reguliers ont sur-tout cultivé les beaux-arts et les sciences. Quelques autres de ces institutions ont eu pour objet le soulagement des maux inévitables à l'humanité. Si l'Espagne n'a pas été le berceau de tous ces ordres, elle l'a été d'une grande partie. Quel est celui qui est né en France? les Chartreux.

La science du gouvernement qui fait la partie principale de la jurisprudence dont je vais parler, est née en Espagne presque aussi tôt qu'en Italie. Nous ne prétendons pas canoniser Ferdinand V, roi d'Arragon, quoiqu'on l'ait surnommé *le Catholique*. Mais à qui devons nous des établissemens plus utiles à l'état social qu'à ce roi Espagnol? Le système de milice nationale et d'armée permanente qui sert à maintenir l'ordre et la tranquillité publique jusqu'à un certain point, est l'ouvrage de ce même Ferdinand. Si dans la suite on a trouvé ce système trop onéreux, c'est Louis XIV, c'est ce fier Louvois qui l'ont rendu tel. D'un autre côté pourroit-on mettre en parallele les cardinaux-ministres Ximenes et Richelieu sans donner la préférence au premier?

Tout le monde n'est pas d'accord sur l'influence que les livres qui traitent du droit des gens ont eu dans la constitution des États. Si nous en croyons Mr. de Voltaire, *l'esprit des loix* que l'on a regardé comme le chef d'oeuvre de ce siècle, n'a pas fait changer un seul article aux codes des nations. Mais j'aime à croire que Voltaire a voulu nous en imposer plus d'une fois au sujet de cet ouvrage. Les livres n'influent pas aussi-tôt que les caprices d'un favori sur la condition des peuples: mais les Magistrats chargés de dresser ou corriger des codes se forment sur les livres qui ont de la réputation. Quoiqu'il en soit; les plus célèbres auteurs de cette classe se sont formés sur les livres Espagnols. Car, sans compter les Suarez, les Vasquez et les autres scolastiques, que Grotius a tant lûs et tant cités, l'Espagne avoit eu des Fox Morzillo, des Mariana et une infinité d'autres qui ont fait plus que les Hobbes et les Grotius, et dont la plupart ont précédé Bodin, qui a pourtant été un des premiers et des plus profonds.

Dans le droit civil les Espagnols n'ont pas moins dévancé les François.

Couvarruvias étoit cité avant Cujas par tous les jurisconsultes de toutes les nations où le droit romain a été reçu. Les Italiens n'hésitent pas à le placer à côté d'Alciat son contemporain que les François regardent comme le restaurateur du

bon goût dans l'étude des loix. Aussi un auteur François qui devoit connoitre l'Espagne, puisqu'il l'étudia dix ans sur les lieux, a dit: » Le nom-» bre des jurisconsultes y est infini, et l'on ne » sauroit nier sans injustice que la jurisprudence » n'y soit enseignée foncierement aussi bien que » la plus raffinée politique. » *

Si nous tournons nos regards sur le droit canon qui a jetté les fondements de tous les gouvernemens Européens, à l'exception de celui des Turcs, et qui a adapté les loix Romaines au christianisme; la France, qui n'a pas eu des Gracien comme l'Italie, a-t-elle eu comme l'Espagne des Raymond de Pennafort? Avoit-elle un auteur que l'on puisse citer aujourd'hui, lorsque l'Espagne avoit Antoine Augustin? En a-t-elle eu même dans ce siècle et dans le précédent qui ait fait oublier ce savant, ce judicieux, ce sage canoniste? Quelque fut le savoir des deux Pithou qui ont rédigé les *Libertés de l'Eglise Gallicane*, l'on ne trouveroit aucune des maximes raisonnables, établies dans ce livre qui ne l'ait été dans les conciles d'Espagne et qui n'ait été enseignée par des canonistes Espagnols. Je n'aurois qu'à nommer Francesco Salgado de Samozo, Francesco de Vittoria, Gabriel Santander, les Vargas, les Sepulveda, les Simancas. Peut-être faudroit-il nommer Van-Espen.

* Vairac Descript. de l'Esp. Tom. I pag. 26.

Je me hâte de passer aux sciences dont l'utilité est plus générale, et qui ne dépendent ni du culte religieux, ni de la différence des gouvernemens. Telle est d'abord la Médecine. On ne s'attend certainement pas ici à une histoire détaillée de la pharmacie, quoique la comparaison qu'on pourroit faire des remèdes qui nous sont venus d'Espagne, avec les pomades, les essences, les élixirs que nous recevons de la France, ne serviroit pas moins à faire voir si on a raison de reprocher à l'Espagne de n'avoir rien fait pour l'Europe. Mais n'est-ce pas de l'Espagne que nous sont venus ces livres qu'on a étudié pendant quatre siècles en Italie, en France et dans tout le Nord policé de l'Europe? On m'opposera que ces livres ne sont plus d'usage, et que leurs auteurs étoient des Arabes. Pour l'usage je demanderois volontiers si l'on s'en trouve absolument mieux depuis qu'on a changé. Les plus célèbres de ces auteurs étoient des Arabes. Un savant apologiste de la littérature Espagnole pretend, que les Arabes aussi bien que les Visigots étant établis en Espagne doivent être regardés comme faisant une partie de la nation, de même que les descendants des Francs et des Bourguignons sont compris dans la nation Françoise.

Mais laissons encore de côté les Arabes et demandons si Fernel a été plus grand plus célèbre

dans cette science que François Valès et s'il y a eu en France des médecins supérieurs à Hernandes, à Herrera, et à tant d'autres du même siècle et de la même nation.

Si les découvertes qu'ont fait les Espagnols dans un nouveau monde ont malheureusement porté en Europe une maladie jusqu'alors inconnue; les médecins Espagnols ont été aussi les premiers à y trouver les remèdes. Pierre Pintor et Gonsalve Oviedo ne sont ignorés ni des François ni des Italiens *.

Mais il est nécessaire de toucher quelque chose de l'Anatomie, de la Botanique et de la Chymie, pour voir laquelle des deux nations, la Françoise ou l'Espagnole, a plutôt concouru à aider leurs progrès. Les anciens jusqu'au siècle de Léon X avoient de l'aversion pour la dissection du corps humain. Les Italiens semblent avoir été les premiers qui sont revenus de ce préjugé; au moins il est sûr que c'est à Fallope de Modene que l'on est redévable des premiers progrès que fit l'Anatomie à la renaissance des Lettres. Les Flamands alors sujets de l'Espagne les suivirent de près. Vesale, médecin de Charles-Quint est encore très célèbre; et pendant quelque temps un Espagnol, nommé Valverde, fût

* V. Cotogni de *Sed. Variol.* Tiraboschi T. VII Sabathier *Nuov. Diction. histor.* V. *Pintor.* V *Oviedo.*

regardé, même en Italie, comme un bon Anatomiste. Qu'avoit alors la France en ce genre? Le Vasseur ne valoit pas mieux que Valverde. Les planches qu'a publiées Charles Étienne sont gravées sans doute d'après le Flamand Vesale que je viens de nommer; et ne sont pas meilleures que celles de l'auteur Espagnol.

L'Italie et l'Allemagne ont beaucoup devancé les autres nations dans la Botanique et dans l'Économie rurale qui y a beaucoup de rapport. Mais quand on se rapelle les établissemens que fit le Cardinal Albornoz à Boulogne d'où sont sortis les premiers livres soit d'Agriculture, soit d'Histoire naturelle, l'Italie même peut se croire redévable en partie à ce prélat Castillan des progrès qu'elle a fait dans ce genre, comme elle l'est véritablement aux Arragonois de ce qu'elle fournit au Nord des laines qui approchent de celles d'Espagne.

D'ailleurs si les Espagnols ne se sont pas si tôt attachés à faire connoitre les productions de l'ancien continent, au moins ils n'ont pas manqué de nous faire des rapports exacts et raisonnés des plantes des animaux et des minéraux du nouveau continent qu'ils venoient de découvrir. Je sais qu'Ulisse Aldrovandi le véritable restaurateur de l'histoire naturelle n'a commencé à faire connoitre ses talents qu'au retour d'un voyage qu'il fit en Espagne. Tournefort ne

passa point les Pyrenées pour herboriser seulement. Cet homme célèbre, qui a donné une nouvelle face à la botanique, savoit bien que l'Espagne avoit eu des Acosta, des Hernandes, des Funes, des Herrera, qui avoient illustré différentes branches de l'histoire naturelle, et que l'Espagne pouvoit lui offrir quelque chose de plus que ses productions naturelles.

Comme ce n'est pas la France qui a produit les Geber, les Roger Bacon et dans les derniers siècles les Boyle, les Willis, les Staahl et les Vanhelmont, un François auroit encore moins de droit à demander ce que les Espagnols ont fait dans la Chymie. En tout cas nous pourrions répondre, que Raimond Lulle étoit Espagnol, et que Paracelse n'étoit pas François. Après cela nous tenons des Espagnols les connoissances les plus nécessaires pour la séparation des métaux, qui est peut-être la partie la plus essentielle de la Chymie. Le Jésuite Acosta, dans son *Histoire naturelle et morale des Indes* nous fournit des notices plus détaillées sur l'amalgamation que nous n'en avions ni de Pline ni de Vitruve, ni d'aucun autre des auteurs qui l'ont précedé. A peu près dans le même temps Alphonse Barba Espagnol fit sur cette matière un traité que les François trouvoient encore utile cent cinquante ans après, car on en donna une traduction françoise l'an 1751 après celles qu'on en avoit déjà

en Allemand et en Anglois, et ce n'est pas là non plus la seule partie de la physique dans laquelle les Espagnols ont été utiles aux François.

Je suis très éloigné de faire un crime à Descartes de ce qu'il a profité des travaux de ceux qui l'avoient précédé, quoiqu'on l'accuse avec raison de n'avoir pas rendu justice à ses maîtres. Mais pouvons-nous nous dispenser de dire ici qu'une grande partie de son systême physique paroit tiré de Pereira Gomez, du fameux livre intitulé *Antoniana Margarita*, et des ouvrages de François Valès?

Le savant et honnête Feyjoo * qui fit l'éloge de sa nation en même temps qu'il tâchoit de l'éclairer et de la guérir de ses préjugés, a franchement avoué qu'elle n'avoit jamais rien fait dans la physique et que l'Espagne n'avoit que des Péripatéticiens. Dans le temps que l'Europe étoit moitié Cartesienne moitié Neutonienne, Feyjoo n'osoit penser que l'on pouvoit, en suivant Aristote, entrevoir de grandes vérités dans le livre de la nature et que les péripatéticiens Espagnols pouvoient fournir de bonnes lumieres aux Cartesiens François.

Ni l'Espagne ni aucune autre nation ne disputent point à Viète l'honneur d'avoir en quelque

* Teatro Crit. T. 4 Disc. 14.

façon créé l'algèbre, quoique les François ne revoquent pas en doute que cet algébriste n'ait été précédé par Tartaglia, par Ferri, par Cardan et par d'autres Italiens. Et si l'on veut comprendre les Portugais sous le nom d'Espagnols, Nunnez a précédé Viète de bien des années et il l'a aidé de ses lumières. Après-tout l'arithmétique par les chiffres qu'on appelle Arabes, est d'une utilité incomparablement plus grande que l'algèbre la plus sublime. Or il est sûr que nous tenons de l'Espagne cette méthode de calculer, soit que les Espagnols l'ayent inventée, ou qu'ils l'ayent reçue des Arabes.

Il n'est pas moins certain que les Espagnols ont contribué plutôt que les François aux progrès des autres parties des mathématiques. L'Europe, à la vérité, doit beaucoup à un François de l'onzième siècle qui fut ensuite élu pape sous le nom de Sylvestre II. L'Italie même le regarde comme le principal restaurateur des sciences et surtout des mathématiques; mais ce Gerbert, ce pape Sylvestre justement célèbre, où a-t-il puisé sa doctrine? N'est-ce pas en Espagne qu'il alla chercher ce qu'il ne trouvoit point en France? Deux Italiens assez connus dans l'histoire des sciences du moyen age, Jean Campanus Novarois, et Gerard de Cremone, ont aussi étudié ou enseigné les mathématiques en Espagne. Il y a même quelque raison de croire que le

dernier étoit Espagnol de naissance. Et lorsque Jean de Seville * traduisit Alfragan de l'Arabe en Latin, la France avoit-elle rendu un service semblable à l'Europe ?

L'Allemagne et l'Angleterre peuvent se vanter qu'Albert le grand et Jean de Sacro-Bosco ont aidé aux progrès que fit l'Astronomie au treizième siècle ; mais en ce genre l'Italie, l'Allemagne et l'Angleterre se sont servies longtemps des tables Alfonsines, ouvrage fait par des Espagnols sans contredit. Ces tables ont été trouvées défectueuses. Mais en ce temps-là on n'avoit rien de mieux ailleurs.

Je doute même si dans tout le seizième siècle, il y a eu en France des astronomes comparables à Alfonse de Cordoue ** et à Jean Rojas ***. Jean Faber Parisien n'a pas seulement mérité que Mr. Montucla en fit mention. Je dirai plus. C'est que jusqu'à la moitié du seizième siècle les Italiens ne croyoient point encore de trouver en d'autres pays des meilleurs maitres d'astronomie qu'en Espagne. En effet Augustin Ricci de Casal en Montferrat, astronome fort estimé de son temps, alla étudier l'astronomie à Cartagene et à Salamanque ****.

* Weidler, Hist. Astr. Cap. 12 § 10.
** Ibid. Cap. XIV.
*** Montucla, P. 3 lib. 3.
**** De Chales. Riccioli. Weidler cap. 14. Tiraboschi, Ist. della Let. Italiana. T. 7.

Qu'il me soit permis d'observer ici que les Espagnols ont eu part à toutes les inventions et à tous les grands événements des siècles XV et XVI.

L'Espagne ne prétend pas plus que la France de disputer à l'Italie l'invention de l'aiguille aimantée, ni à l'Allemagne l'invention de l'imprimerie, ni à l'Angleterre les premiers essays de la poudre inflammable; mais l'Espagne peut prétendre d'avoir introduit en Europe le papier de linge, invention peut-être plus utile que l'imprimerie, et sans laquelle celle-ci seroit de peu de conséquence.

C'est l'Espagne, c'est le Portugal qui ont fait le plus brillant usage soit de l'invention de la boussole, soit de la Cosmographie des anciens qu'on fit renaitre. Encore les voyages des Portugais n'ont fait que transferer d'un lieu à l'autre le centre du commerce; et il est douteux si la plus grande partie de l'Europe a beaucoup gagné à ce que les productions des Indes nous viennent par l'océan plutôt que par la méditerrannée. Mais la découverte d'un nouvel hémisphère a changé la face du monde ancien. Presque toutes les nations de l'Europe chrétienne sont en quelque sens fondées à prétendre d'avoir contribué à ce grand événement. La Géographie de Ptolomée et les voyages de Marco Polo Vénitien étoient des notions dont on partoit. Peut-être

que quelques traditions vagues des navigations des Norwègiens et des Welches ont fait soupçonner l'existence d'un nouveau continent. Il est sûr qu'un Allemand de Nuremberg, qui étoit en Espagne au temps de Christophe Colomb, avoit des connoissances fort étendues dans la Cosmographie, et que ses lumières pourroient avoir été de quelque utilité au navigateur Génois. Il est parlé d'un Géorge d'Vtra Flamand. Améric Vespuce, Florentin, n'est que trop renommé. Entre les autres se sont distingués dans les premières expéditions de l'Amérique deux Cano, un Alfonse D'aveiro, un Martin Andaloux, un Alfonse Huelba, tous Espagnols. Le cèlèbre Magellan, Portugais, mais naturalisé Espagnol au service de Charles V y eut beaucoup de part. Un autre Espagnol fit aussi alors pour la première fois le tour du globe C'étoit Sebastien Cano qui commandoit le fameux vaisseau *la Vittoria*. Quel est le cosmographe, le navigateur, le capitaine François qui se trouve nommé dans toute l'histoire de cette grande découverte? Il me semble qu'une telle réflexion auroit dû rendre Mr. Masson plus circonspect dans ses questions au sujet de l'Espagne.

Je crains que l'on ne prenne mon mémoire pour une satyre; et je n'ose demander si à Paris on regarde les Ottomans comme Européens, et si l'on croit que ces barbares ayent fait quelque bien à l'Europe? Mais, s'il faut le dire,

lors-que l'Europe étoit ménacée des armes de Soliman et de Selim, qui est-ce qui les a repoussées? La bataille de Lepante arrêta les progrès d'une puissance qui avoit jetté l'effroi dans les coeurs de tous les chrétiens. Il y avoit des vaisseaux, des guerriers Vénitiens, Piémontois, Toscans et d'autres états maritimes de l'Europe méridionale, que les Espagnols sçurent allier pour s'opposer au torrent. La France qu'a-t-elle fait dans cette occasion? Etoit-ce des troupes Françoises ou Espagnoles qui furent alors le boulevard de la Hongrie *?

Dans ce même temps on travailloit à règler les jours de l'année et des mois. C'étoit une opération des plus nécessaires et par laquelle les sciences mathématiques font le plus connoitre leur utilité. Le mérite principal de la correction du Calendrier dont je parle, ne peut-être contestée aux Allemands, au Cardinal de Cusa et à Clavius. Mais il est à observer que dans la députation que fit Grégoire XIII pour cette entreprise, outre que les Tables Alfonsines en avojent jetté le premier fondement, il y avoit Alfonse Ciacconius Espagnol, et trois Napolitains sujets du Roi d'Espagne. Un mathématicien François, d'ailleurs très célèbre, qui voulût s'en mêler, se fit si peu d'honneur que ses

* V *Miniana*, continuation hist. d'Espagne Lib. 4 et lib. 6.

compatriotes même le désaprouverent: c'est le même Viéte dont nous venons de parler *.

Le Génie fait une partie des sciences mathématiques; et nous n'omettrons pas de remarquer que l'Espagne a eu de bons ingénieurs avant la France. Pendant tout un siècle, les François ont cru que tout l'art de la fortification moderne avoit été crée par Vauban. Il n'y a pas dix ans que l'on a commencé à douter que ces inventions ont été tirées d'un architecte Italien qui précéda Vauban d'un siècle entier. Dans les contestations dont je parle, au sujet des orillons qui forment une partie essentielle de l'architecture militaire, les Espagnols ont, aussi bien que les Allemands, quelque droit de prétendre à l'honneur d'avoir instruit ce célèbre ingénieur François, qui pouvoit également avoir lû les ouvrages de Medrano et ceux de Marchi ou de Speckler. Pour les mines qui font une partie de l'architecture militaire, personne n'en dispute l'invention a Pierre Navarro Espagnol.

Les Espagnols ont au moins d'aussi justes prétentions que les François à la découverte de la circulation du sang. Quoique ni l'une ni l'autre nation n'en puisse disputer la gloire principale à l'Anglois Harvey et à trois ou quatre Italiens: il est pourtant sûr que Michel Servet, Espagnol

a

* *Montucla* ubi sup. Tom. 2 pag. 100.

a fourni sur cela plus de lumière que Louis le Vasseur, François.

Si l'Espagne n'a partagé que de fort loin la gloire de cette découverte, elle peut prétendre à une autre de la même nature, qui est celle du fluide nerveux que Dona Oliva de Sabuco a été la première à remarquer *.

Il s'est élevé depuis peu une querelle que j'appellerois plutôt une émulation louable entre Mr. l'Abbé l'Epée et Mr. Heinecke de Leipsick, sur la manière de faire parler les muets. Si les livres Espagnols n'étoient pas malheureusement passés de mode, auroit-on manqué de citer à cette occasion Pierre Ponce Bénédictin du couvent de Sahagun en Espagne, qui a inventé et pratiqué cet art avec beaucoup de succès, non seulement cent cinquante ans avant Mr. l'Abbé Epée, mais avant l'Anglois Wallis et le Suisse Amman qui l'a enseigné en Hollande? Cependant deux auteurs très connus et non seulement contemporains, mais amis particuliers du brave Bénédictin, en ont conservé la mémoire **.

Il seroit encore à propos d'ajouter que Galilée n'a tiré aucun secours des François, et

* Feyjoo Théat. crit. T. 4.

** *Ambr. Morales* et *Franc. Valès* cités par *Feyjoo*, Théat. crit. T. 4 Disc. 14.

que des Espagnols ont travaillé avec lui et l'ont encouragé pas des offres flatteuses. Je possède une lettre originale de Galilée, par laquelle on voit qu'un Monsignor Guevara l'an 1635 lui avoit communiqué des observations fort subtiles.

Mais il est temps, après avoir parcouru rapidement l'histoire des sciences, que nous jettions quelques regards sur la belle Littérature.

A une époque où tout le monde est occupé de l'histoire naturelle, de la navigation, de la Géométrie, de l'économie rurale et civile, et de la chymie, on regardera peut-être l'étude des langues anciennes comme une occupation des esprits subalternes et médiocres. Il n'est pourtant pas moins vrai que c'est par ce moyen qu'on est parvenu à faire fleurir les sciences les plus utiles, et que les Espagnols ont beaucoup contribué aux progrès de cet étude. Fernand Nunnez qui porta en Espagne la connoissance du Grec qu'il avoit acquise en Italie, n'a-t-il point précedé les Étienne? La Bible entière en plusieurs langues sortoit des presses d'Alcala lorsque le pere de ces deux Étienne essayoit d'imprimer le pseautier seul en cinq colonnes. Antoine Nebrissensis et François Sanchez, ou Sanctius, ont-ils fait moins que ces François, ou sont-ils venus après eux? Parmi ceux que François I appella en France pour y enseigner les langues savantes, il y en avoit trois ou quatre

Espagnols. C'étoit dans le temps que Louis Vives de Valence faisoit la guerre à la barbarie scolastique avec beaucoup de succès. De ces fameux triumvirs de la littérature du siècle de Charles V et de François I, Budé, Erasme et Vives; Budé étoit, peut-être, le plus érudit. Erasme avoit plus d'esprit; mais Vives avoit plus de jugement et de critique. Son ouvrage sur la décadence des sciences et des arts a fait plus d'effet qu'aucun livre sorti de France, je dirai même d'Italie, pour ranimer les bons études, et rétablir le bon goût.

On eut d'abord en Espagne quelques bons historiens et des littérateurs habiles qui débrouillerent le cahos de l'histoire ancienne et de celle de l'église. On lisoit en Italie les vies des empereurs de Pierre Mexias traduites par des hommes célèbres, deuxcens ans avant que l'on eut des Crevier et des le Beau. Pour l'histoire ecclésiastique je dois avouer, que sans les Centuriateurs de Magdebourg nous n'aurions, peut-être pas, les annales du Cardinal Baronius qui les éclipsa prodigieusement, et sans lequel les Tillemont, les Dupin, les Fleury n'auroient peut-être pas existé. Mais quel étoit l'hommé qui aida le savant Cârdinal dans la compilation de ces annales? C'étoit un Dominicain Espagnol nommé Thomas Malvenda qu'il fit venir exprès

à Rome pour travailler avec lui. Je ne compterai pas parmi les historiens Espagnols, quoiqu'il fut d'une famille de rois d'Espagne, le Cardinal d'Arragon qui recueillit les vies des papes, ouvrage aussi estimable que ceux qu'a fait Baluze en ce genre. Je dirai seulement que les travaux de Ciaconius et de Cabrera, l'histoire ecclésiastique de Fleury et sa continuation seroient certainement moins intéressantes. Pour l'histoire moderne, ou du moyen age, il seroit facile de comparer les Chroniques des rois de Castille, avec celles de Jonville, de Froissard et de Monstrelet. Les bibliothéques historiques n'offrent pas même en Italie des mémoires plus anciens ni plus judicieux que ceux de Rodriguez Ximenès; et non obstant le mérite du président de Thou, je ne crois pas l'Espagne moins riche en bons historiens que l'est la France. Je parle du siècle de François I et de Henri IV.

On demandera, peut-être, pourquoi les conseils de Castille, les Cortés d'Arragon, les États de Catalogne n'ont point donné des Démosthenes et des Cicéron à l'Europe: car il est vrai que ces trois assemblées étoient de nature à donner de l'essor au talent de l'éloquence. Mais quand on considère après combien d'efforts et dans quelles circonstances Athénes et Rome ont eu de grands orateurs; quand on sait que l'An-

gleterre dont la constitution paroit si favorable à la sublime éloquence, à peine a produit de nos jours quelque chose d'approchant des harangues des anciens, on ne sera point surpris de voir que l'Espagne n'ait point eu dans le siècle de Charles V d'excellens orateurs. Lorsque on étoit au point où l'on auroit pu s'attendre à des discours dignes de passer à la postérité, les gouvernemens des Royaumes d'Espagne changèrent de nature, et toutes les assemblées nationales plierent sous l'autorité Royale.

Après tout, lit-on beaucoup encore les harangues, les remontrances, les plaidoyers faits en France avant les deux derniers regnes? Sans la haine qu'on a eu long-temps pour les Jésuites, les fameux plaidoyers de Pasquier auroient-ils été lus? auroient-ils eu plus de succès que ceux de Nunnez, de Perez d'Oliva, de Garzia Matamoros? Les Apologies de la doctrine d'Arioste que nous avons de Galland et de Perion sont-elles aujourd'hui, étoient-elles de leur temps plus lisibles que les discours prononcés par les Espagnols sur la discipline ecclésiastique au Concile de Trente?

Cependant les Espagnols formoient les autres nations à l'éloquence de la chaire. Les François n'avoient pas encore les Bossuet, ni les Bourdaloue, pas même les Lingendes, lorsqu'ils lisoient les sermons de François Borja, de Diego

Murillo, de Gaspar Sanchez, du Cardinal Toledo, d'un Paralta, d'un Paravicino. D'ailleurs les oeuvres des Granade, des Rodriguez ont plus contribué à former les Massillon que tous les autres François qu'on avoit de ce temps-là.

En parlant de poésie on peut dire encore plus hardiment que la France doit beaucoup plus à l'Espagne, que les autres pays ne doivent à la France.

Il est vrai que les fameux troubadours Provençaux ont été les précurseurs des poëtes modernes de toutes les nations. Sans nous arrêter à un sujet trop général et déjà trop connu, j'oserois demander si c'est aux Comtes de Provence de la maison de France, ou à ceux de Barcelone de la maison d'Arragon, que la poésie a de plus grandes obligations? Car au reste parmi les troubadours il y en avoit de célèbres de différents pays, et il n'y avoit pas moins de Catalans et d'Aragonois que de Provençaux et de Limosins.

Dès que la poésie provençale passa de mode et que chaque nation commença à se servir de sa propre langue, il ne seroit pas difficile de décider si ce sont les François ou les Espagnols qui ont suivi de plus près les Italiens. Car on ne dispute point au Dante et à Petrarque ni l'ancienneté ni la préférence. Le Duc d'Orléans par exemple peut-être comparé aux marquis de

Villena et de Santillana, mais il est postérieur; et je ne sache pas qu'aucun poëte François du quinzième siècle ait eu le succès qu'eurent Juan de Mena et Rodrigo de Cota. Je passe sous silence les Mendoza, les Boscàn, les Garcilas, auxquels je ne crois pas qu'on ose préférer les du Bellay, ni les Marot, ni les Regnier leurs contemporains, et auxquels j'aurois même de la peine à comparer Malherbe.

Je demande ici un moment d'attention particulière; car je ne prétends pas que l'Espagne ait eu, même dans ses plus beaux jours, des pieces de poésie aussi parfaites dans leur genre que le sont celles que nous avons de la France; mais je ne crains point de risquer un paradoxe en disant que les autres nations policées perdroient moins en perdant les chefs-d'œuvres du Parnasse François, que la France n'auroit perdu si elle n'avoit eu les poëtes Espagnols du siècle qui précéda celui de Louis XIV. Il y a même quelque espèce de poésie dans laquelle la France n'a, peut-être, pas encore égalé l'Espagne. Les Espagnols lisent encore avec plaisir trois ou quatre poëmes épiques, tandis que les François se trouvent fatigués au bout d'un chant de la *Henriade* *. Le jugement seroit encore bien plus décisif si l'on comptoit le Camoëns parmi les

* Les trois siècles de la Lit. Franç. T. 4 p. 206.

Espagnols. Au reste, puisqu'on avoit la *Jérusalem délivrée* et la *Lusiade* plus d'un siècle avant la *Henriade*, il est sûr que l'Europe ne doit rien à la France de ce côte-là. Voudroit-on vanter comme un ouvrage épique cette production infame dont on n'ose prononcer le titre dans les honnêtes compagnies? Qu'y a-t-il d'épique dans cet ouvrage, tout petillant d'esprit qu'on le trouve? N'est-il pas un amas d'endécasyllabes obscènes et impies plutôt qu'un poëme narratif? Sans faire un parallele minutieux du *Lutrin* avec des ouvrages Espagnols du même genre (d'autant plus qu'il n'appartient pas à l'époque où je dois m'arrêter) j'ose dire que la *poétique* de l'auteur François me paroit un recueil rimé de préceptes très-connus en comparaison de la verve qui se fait sentir dans *le Laurel d'Apollon* de Lope de Vega et dans *le chant de Calliopè* de Cervantes, qui tiennent au genre didactique, quoique un peu trop chargés d'éloges.

Je ne finirois pas si je voulois parcourir les ouvrages d'agrément et de goût dont les Espagnols ont forni le modèle ou l'idée aux François. Lorsque la France avoit déjà eu ses Pascal, et ses Fénélon, et qu'elle avoit des Fontenelle, les personnes les mieux policées et les mieux instruites n'avoient point de meilleurs livres à proposer à des Princesses, que les ro-

mans de Cervantes *. Il n'y a pas jusqu'au *Diable boiteux* de le Sage dont le fond ne soit tiré d'un ouvrage Espagnol de Louis Velez de Guevara.

Mais c'est sur-tout dans la poésie dramatique que la France s'est enrichie des fonds de l'Espagne. Tous ceux qui connoissent un peu l'histoire des pieces de Corneille et de Molière, savent combien ils ont profité des inventions de Lope de Vega, de Calderon de Barca, et personne n'ignore que l'époque lumineuse de la tragédie Françoise a été fixée par l'imitation d'une piece Espagnole de Guillèn de Castro. L'auteur du *nouveau dictionnaire historique* dit en parlant de Scarron que la mode de son temps étoit de piller les Espagnols. Les François ont travaillé avec plus d'art, mais l'art existoit; les régles et les exemples qui le composent nous sont venus des Grècs; les François n'y ont rien ajouté. Si les Espagnols avec leur imagination féconde, n'eussent fourni des sujets, des plans aux poëtes des autres nations, la France seroit resté plus long-temps à des sujets rebattus. Quand on reproche aux Espagnols l'irrégularité des leurs pieces de théatre, on devroit faire une réflexion qui les excuse. Les

* Lettre du Comte d'Ayen citée par Millot, Mém. du Maréch. de Noailles, T. 2 pag. 334.

mœurs ayant prodigieusement changé depuis les temps héroiques, ces unités tant inculquées ne sont plus soutenables, et les Espagnols ont cru que l'on pouroit plaire et instruire sans se gêner à ce point. Il n'est pas question, je le dis encore, de savoir si les pieces de Lope de Rueda, du Capitain Virues, de Guillen de Castro, de Vega, de Cervantes, de Calderon et des autres Espagnols sont aussi conformes aux regles d'Aristote et d'Horace que celles de Corneille et de Moliere. L'on demande seulement, si ces restaurateurs du théatre François ont profité de ce qûe lès Espagnols avoient fait avant eux. En finissant cet article il se présente une réflexion que je ne me pardonnerois jamais d'avoir supprimée; c'est que dans ce nombre infini de comédies Espagnoles qui ont long-temps soutenu les théatres de Paris, de Londres et de Venise, à peine en connoit-on qui portent attente à des principes essentiels de morale et de religion. On ne peut pas dire la même chose des poëtes des autres nations.

Parmi les arts d'agrément la musique est celui qui approche le plus de la poésie. Les François ne disputent point la préférence aux Italiens. Mais les Italiens même avouent que l'Espagne a eu beaucoup de part aux progrès qu'a fait la musique dans le XVI siècle. Quand on ne nommeroit que Bartolon Rami, François Tovar

et Diego Ortiz, qui ont tous vecu du temps de François I, et qui ont précédé le célèbre Zarlino, l'histoire de la musique Françoise nous présenteroit-t-elle un seul maître de ce temps-là comparable à ces trois?

Il nous faut encore dire un mot des arts du Dessein. Quand l'Espagne avoit les Berruguette, les Becerra, les Navarette, les Vargas, les Perez d'Alexio, dignes élèves de Michel Ange et du Titien, il n'y avoit en France qu'un Florentin nommé le Roux, Primaticcio de Boulogne et un Jean Cousin à peine connu.

Il est facheux de rappeller ici un événement qui n'a que trop justement affligé la France, mais qui, peut-être, a été la cause la plus immédiate des progrès que les arts y ont fait depuis; événement qui d'ailleurs prouve combien il sied mal à un François de demander qu'a fait l'Espagne depuis quatre cents, depuis mille ans?

Je sais que François I avoit déjà montré son goût pour les beaux arts avant sa malheureuse expédition d'Italie. Mais n'est-ce pas après son retour de Madrid qu'il s'attacha à faire fleurir ces arts, soit qu'il les ait trouvé déjà plus avancés en Espagne, soit que les réflexions qu'il eut le loisir de faire, ayent dû le porter à chercher la gloire dans les arts pacifiques plutôt, que

dans les entreprises militaires. Quoiqu'il en soit, il est sûr que l'Espagne sous le règne de Charles-Quint et de Philippe II, avoit d'habiles architectes, des sculpteurs et des peintres, et que la France n'avoit encore que des enlumineurs. C'est l'art dans lequel les François semblent avoir excellé depuis long-temps *.

Peut-être les Espagnols du siècle de Philippe II n'ont pas fourni à l'Europe tant de breloques, tant de boëtes cizelées, tant de bijoux, tant de différentes étoffes. Je ne disconviens pas que tout ceci n'ait du rapport aux arts dont nous parlons. Mais oseroit-on prétendre à notre reconnoissance, parce que la frivolité des petits maîtres, les caprices des filles d'opéra et la dissipation des fermiers et de grands ont rendu l'Europe tributaire de Paris? Devons-nous savoir bon gré a la France de ce qu'elle nous charge de colifichets? Nous avons bien plutôt sujet de nous plaindre parce que ces modes, et cet attirail immense de toilette, que nous devons à la France sans contredit, est la cause principale que les mariages sont plus rares, et moins heureux; et que le goût de la parure, devenu presque nécessaire depuis qu'on prend le ton de Paris, est l'obstacle le plus fort à l'éducation de la jeunesse.

* V. *Dante* purg. cant. XI.

Je ne pense pas qu'on veuille nous engager à faire des comparaisons de ce que nous reçevons de la France avec ce que l'Espagne nous a procuré et qu'elle nous fournit encore actuellement. Car enfin les Espagnols, à qui l'on reproche d'être inutiles à l'Europe, ont-ils laissé perdre ce miel si salutaire et unique en Europe? ont-ils laissé dégénérer leur brebis? ont-ils laissé périr leurs vignes? ont-ils cessé de cultiver le cacao et le sucre, et d'exploiter leurs mines?

Pourrions-nous comparer les précieux métaux dont l'Espagne nous enrichit depuis trois siècles à l'argent hâché de Paris? ou ne connoissoit-on point l'orfevrerie dans les autres parties de l'Europe avant que la France nous l'aprît? Devons-nous encore consulter les Juifs et les fripiers, pour savoir si l'on trouveroit plus son compte aux points de Vénise et d'Espagne qu'aux brochés de France? Voudroit-on nous faire douter si le Nord de l'Europe a plus besoin des étoffes de Lyon que des laines de Bilbao; ou si nous n'avions pas l'Indigo pour les teindre avant que la France possedât les Antilles et partageât St. Domingue? Je ne cherche pas d'où les François tirent la base de la couleur de plusieurs étoffes qu'ils nous vendent si cher; mais je puis bien demander si c'est parcequ'on nous envoye tous les six mois des

nouveaux draps de France, et tous le quinze jours de nouvelles modes, que l'on demande ; *QUE DOIT-ON A L'ESPAGNE? ET DEPUIS DEUX SIECLES, DEPUIS QUATRE, DEPUIS DIX, QU'A-T-ELLE FAIT POUR L'EUROPE* * ?

Cependant on ne sauroit nier que l'Espagne pendant quelque temps n'ait presque disparu du théatre des sciences et des arts ; et l'on est forcé de donner raison en partie au rédacteur de cet article. Ce qu'il dit au sujet de l'inquisition, quoique inexact et exagéré, n'a que trop de fondement. Il est vrai qu'ayant porté une accusation vague et outrée contre l'Espagne en embrassant deux, quatre, dix siècles, Mr. Masson semble aussi s'être laissé échapper les causes véritables de sa décadence : et ces causes mériteroient d'être mieux approfondies.

Les Espagnols qui trouvoient des ressources inépuisables dans le nouveau monde, n'eurent plus aucune envie de commercer dans les autres pays de l'Europe, et se mirent par là hors d'état de suivre les progrès qu'on y faisoit. Le gouvernement de même tourna ses soins du côté de l'Amérique qu'il regarda comme la source principale de ses richesses. L'or du Pérou, l'argent du Potosi, les délices de l'Italie, l'industrie

* Encycl. ut supra Géographie ; T. I pag. 565.

dès Flamands et des fidelles Francs-Comtois appartenoient à l'Espagne. Comment auroit-on pu, avec tant d'avantages, ne point se reposer?

Les nations sont sujettes aux mêmes vices, aux mêmes vicissitudes que les hommes. La prospérité, les honneurs amenent la mollesse, la paresse, la présomption et l'orgueil; et à force de se persuader qu'on ne peut avoir des rivaux, on en recontre enfin qui nous dévancent. Voilà ce qui est arrivé à l'Espagne. Vers le milieu du siècle passé, lorsque l'Espagne commençoit à tomber, elle avoit besoin d'être excitée par quelque autre nation qui pût lui donner cette émulation aussi utile aux peuples qu'aux particuliers; mais cette nation ne se présenta pas alors à ses yeux. Malheureusement elle se croyoit trop au dessus de tout ce qui l'environnoit.

On faisoit encore quelque cas de l'Italie, le seul pays, où les Espagnols voyageassent. Mais vouloient-ils prendre pour modèles des Milanois ou des Napolitains, leurs sujets, ou des Toscans sujets d'un prince presque vassal de l'Espagne? D'ailleurs en Italie regnoit alors le même mauvais goût qui s'étoit introduit en Espagne. Les sciences fleurissoient bien en Toscane; mais tandis que l'inquisition de Rome faisoit retracter de grandes vérités, (hélas! que ne peut-on effacer ou faire oublier cette tache!) il est

trop évident qu'en Espagne on devoit trouver des obstacles aux progrès qu'on auroit pu faire.

L'Allemagne désolée par les troupes de Ferdinand II et par les Suedois, ne figuroit pas encore dans la littérature, et n'étoit plus dans les sciences ce qu'elle avoit été les deux siècles précédents. Les Hollandois n'étoient regardés que comme des mariniers mutins. L'Espagne pouvoit-elle se mésurer avec un pays qui n'auroit pas fait la trentième partie de sa domination en Europe? Les Huygens, les Vossius, les savants, les littérateurs de Leyden et d'Utrecht furent nuls pour les Espagnols.

L'Angleterre étoit aussi bien éloignée d'exciter l'admiration des autres peuples: on n'en parloit alors que comme d'un théatre de catastrophes tragiques: Le chancelier Bacon, peu éstimé alors dans sa patrie, l'étoit encore moins ailleurs. Shakespear n'étoit rien pour l'Espagne. Milton n'étoit pas connu. Neuton et Loke étoient à peine nés.

Quoique la France n'eut pas encore atteint ce dégre de considération qu'elle acquit vers la fin du siècle, elle pouvoit seule mériter l'attention de l'Espagne; mais l'antipathie étoit trop grande pour que les Espagnols pussent se resoudre à imiter leurs voisins, ou à s'informer des progrès qu'ils faisoient dans les arts et les

Sciences. Lorsque l'orgueilleux ministre de Louis XIII se piquoit d'émulation à l'égard des favoris de Philippe IV, les Grands d'Espagne ne pouvoient pas être disposés à imiter les François. Le coup fatal que Richelieu porta au grand colosse ne fit que l'étourdir et en augmenter l'indolence. La léthargie fut à son comble sous les derniers rois Autrichiens. Au commencement de ce siècle l'Espagne étant passée sous la domination d'un prince de la maison de France et gouvernée par des François, eut plus de rèpugnance que jamais de paroître l'éleve d'une nation rivale. Les François auroient voulu donner leurs gouts, leur manière et leur langue à l'Espagne, et l'on ne fut plus ni Espagnol ni François. La Reine Gabrielle de Savoie, qui avec une fermeté sans exemple soutint la couronne d'Espagne sur la tête de son mari, eut à peine le temps de le voir affermi sur le trône. La monarchie reparut pour un moment lorsque le Cardinal Alberoni la tira de la dependence de la Cour de Versailles; mais ce ne fut qu'un moment. Peut-être le gouvernement des Italiens auroit eu ses inconveniens comme celui des François. La seconde femme de Philippe V ne pouvant se passer de la France pour l'établissement de ses fils, ne put laisser prendre aux Espagnols leur esprit, et leur gènie

naturel. Elisabeth fit beaucoup pour sa famille, mais fort peu pour la nation. L'Espagne n'a commençé à redevenir ce qu'elle doit être qu'après qu'elle a vu sur le trône des Rois nés dans son sein, et qu'elle voit à la tête des affaires des Ministres, dont les intérêts ne peuvent être séparés de ceux de la nation et de l'état.

DE L'INFLUENCE

DE LA

LITTÉRATURE FRANÇOISE

SUR L'ANGLOISE

ET DE

L'ANGLOISE SUR L'ALLEMANDE.

Les François, et Voltaire entre autres, ont répété mille fois que les Italiens ont été leurs maîtres dans tous les arts jusq'au siècle de Louis XIV. D'autres n'ont pas dissimulé que le théatre François s'étoit formé sur l'Espagnol, et enrichi de ses dépouilles, et que les premiers bons Romans sont sortis de l'Espagne sous Louis XIV. Mais à cette époque ils prétendent être dévenus les maîtres des Italiens et des Espagnols aussi bien que des autres peuples. Il est vrai que depuis près de cent ans l'Europe a lû plus de livres François, que d'aucune autre nation lettrée, et que la France a influé aussi bien dans la littérature que dans les mœurs des nations. Mais cette influence a-t-elle été avantageuse à l'Europe savante autant qu'on voudroit le faire croire? C'est ce que je me propose d'examiner dans ce mémoire.

Nous sommes redevables des premiers progrès qu'ont fait les belles lettres et le bon goût à l'ètude des modéles de l'antiquité, et à la connoissance des langues anciennes. L'étude du Grec et du Latin a servi de base à tout ce qu'on a fait de beau dans ces derniers siècles. Les méthodes de Lancellot ou de Port-Royal pour le Grec et le Latin sont excellentes, j'en conviens. Mais je ne suis pas également persuadé qu'elles aient produit quelques avantages réels à la belle littérature. On peut dire au contraire qu'avant que ces méthodes eussent paru, on savoit mieux le Grec et le Latin, soit en Espagne, soit en Italie, soit dans les autres pays. En France même les bons écrivains ont manqué précisément à l'époque où la méthode de Port-Royal a été substituée aux autres grammaires dont on s'étoit servi jusqu'alors. Depuis ce temps je ne connois pas un seul auteur qui soit comparable à Sadolet, à Paul Manuce, à Sigonius, à Melchior Cano, à Perpignan, à Osorius, à Sepulveda, à Mariana, Italiens ou Espagnols qui certainement n'avoient pas étudié les méthodes Françoises. Fléchier, Bossuet, Petau, Nicole, qui écrivoient assez bien le Latin, ne l'ont point appris de la nouvelle méthode de Port-Royal, mais de Sanctius et d'Alvarez, que Lancellot a dû copier nécessairement. Je pourrois dire la même chose des

grammaires Grecques, mais je n'insisterai point là-dessus parce que je ne crois pas que la différence des méthodes pour apprendre les langues soit de grande conséquence, lorsque les maîtres ont assez de bon sens pour diriger et pour exercer leurs éleves. On a appris le Latin de toute maniere, et l'on apprend les autres langues de même avec de la mémoire et de l'application. La grammaire de Port-Royal n'a donné ni de l'élégance ni de l'abondance, ni de la clarté à ceux qui l'ont le mieux étudiée. Le cèlèbre Castruccius Bonamicus, qui s'est approché le plus du style de César, n'avoit certainement point étudié la méthode de Lancellot que l'on n'a adoptée en Italie que de son temps. Au contraire j'ai connu quelques humanistes obscurs qui l'avoient bien étudiée, et qui écrivoient d'une maniere dure et fatigante.

La France a eu quelques bons traducteurs qui ont mis les auteurs anciens à la portée de ceux qui n'en savoient pas la langue; mais de quel avantage sont-elles ces traductions pour les Italiens, pour les Espagnols, pous les Allemands, pour les Hollandois, pour les Anglois? N'avoit-on point de traductions en Italie, en Espagne, en Allemagne, ou manquoit-on de moyens d'en faire? Manquoit-on de lexiques, de glossateurs s'il en faut? Si l'on a recours quelquefois aux traductions Françoises des d'A-

blancour, des Dacier, des Olivet, des Toureil, ce n'est ordinairement que pour voir en quel sens un passage peut être pris, ou quel air peut avoir un ouvrage ancien habillé à la moderne. Au surplus on lit les traductions, on lit les livres François, comme les François avoient lû les Italiens et les Espagnols. Mais une réflexion que je ne puis me dispenser de faire, c'est qu'il n'y a point d'auteurs célèbres parmi les Italiens et les Espagnols qui se soit formé en étudiant, en imitant les François.

Certainement ce ne sont pas les ouvrages François qui ont formé les Arioste, les Tasse, les Galilée en Italie, ou les Erzilla, les Cervantes, les Camoëns, les Nunnez en Espagne et en Portugal.

Depuis que Voltaire a présiedé à la république des lettres, l'on ne cesse de dire que la tragédie et la comédie sont les plus sûrs moyens de former le cœur et l'esprit des nations; et l'on suppose que le théatre François étant le plus parfait, a dû rendre un grand service au genre humain. On ne peut nier que les François n'aient mieux qu'aucune autre nation moderne, imité les poëtes d'Athènes et suivi les regles qu'un philosophe Grec a donné aux poëtes, sur-tout aux tragiques. Le théatre François, dit-on, offre des exemples, donne des leçons aux grands et aux rois,

A la bonne heure. Mais lorsque le bon Henri IV; lorsque les Sully, les Condé, et les Turenne ont fait tant d'honneur à la France, on ne jouoit encore que des pieces tirées de l'Espagnol; quand le Cinna parut sur la scene une partie de ces grands hommes étoient morts; les autres étoient déja ce qu'ils furent depuis. Le théatre François s'étant perfectionné et enrichi dans la suite, il faudroit nous montrer qu'il a formé beaucoup de héros semblables à ceux que j'ai nommés, pour nous vanter avec raison son utilité. Si l'exemple des François nous a aidé à former un théatre tragique tel que le leur, on doit leur en savoir bon grê.

La bonne comédie corrige et polit les mœurs, dit-on. Sans doute la bourgeoisie et la noblesse doivent être au plus haut point de la perfection morale depuis cent ans entiers que la comédie s'est fait entendre. Si cela est, nous devons regretter de ne pas avoir égalé nos voisins. Mais ne pourroit-on pas dire que ce que l'on nomme bonne comédie, peut avoir diminué les petits défauts et laissé, ou plutôt augmenté les défauts essentiels? D'ailleurs ces prétendus défauts qu'on livre à la risée du public, sont quelquefois des coutumes louables que la seule opposition à la mode courante rend ridicules. Aussi les bons comédiens ne se forment que dans les grandes villes, dans

les cours qui donnent le ton, et tout le monde convient que les cours et les grandes villes sont le siege de la corruption. Enfin je devrois dire que les grands caracteres, tant comiques que tragiques, dignes d'être répresentés, et capables de faire d'utiles impressions, étoient dejà tracés. L'avare avoit été peint par Plaute; les peres trop indulgens ou trop séveres par Terence; le menteur par un Espagnol; et la tragédie est encore à peu-près où l'avoient laissée les Grecs. Comme ce n'est pas de l'influence du théatrè des autres nations que je veux parler, je dirai seulement ici que tous les théatres de l'Europe sont restés au point ou ils étoient avant le regne de Louis XIV, malgré les modèles que la France leur a donnés.

Il se peut à la vérité que Metastasio et Goldoni aient profité en quelque chose, l'un de la lecture de Corneille et de Racine, l'autre de celle de Moliere. Mais les deux genres de poésie que Metastasio et Goldoni ont perfectionés, appartenoient à l'Italie, d'où il passerent en France avant que l'on connût Racine et Moliere, et avant même que Corneille leur eût ouvert la carriere. Ce n'est donc que pour quelques parties accidentelles que le théatre Italien peut avoir profité en François.

Enfin les François se vantent d'avoir appris aux autres nations lettrées à mettre plus

d'ordre,

d'ordre, plus de netteté dans la composition de toutes sortes d'ouvrages. Je ne saurois leur disputer cette gloire. Mais il faut convenir que cet ordre, cette clarté, cette élégance sont un effet ordinaire des progrès que l'on fait dans la maniere d'écrire. Dans toutes les nations où les lettres ont fleuri, on a pû remarquer ces progrès. Les Grecs du temps postérieur au siecle de Platon, moins éloquents, moins élégants dans leur diction, ont mis plus de clarté, plus d'ordre dans leurs compositions. L'ouvrage de Cicéron le mieux entendu, qui est celui des offices, est imité d'un Grec postérieur à Théophraste, qui avoit amélioré l'art d'écrire. Sénèque, inférieur à Cicéron à beaucoup d'égards, a mit plus d'ordre dans ses ouvrages.

Les ouvrages Italiens du temps de Sixte V, par exemplé, quoique le style eut un peu perdu de sa premiere pureté, et penchât déjà un peu vers le figuré, sont mieux entendus que ceux du temps de Léon X.

Il en est de même à l'égard des Espagnols; on écrivoit mieux sous Philippe III que sous Charles-Quint: je ne parle que des livres en prose et d'ouvrages intéressants. Car c'est dans ce genre que les François excellent et qu'ils prétendent avoir été les maîtres des autres nations. Personne ne s'avise de préférer le style

poëtique François à celui des Italiens ou des Espagnols. Or les premiers prosateurs François, même les plus estimés, n'écrivoient pas d'une maniere différente des Italiens et des Espagnols. Leur littérature se forma dans le temps que les Italiens et les Espagnols avoient déjà appris à faire mieux les livres; du temps exactement des Mascardi, des Pallavicini, des Dati, des Magalotti, des Segneri, des Pinamonti, en Italie; et en Espagne des Mariana, des Quévèdo, des Cervantes, et dans le temps que ces auteurs étoient le plus en vogue tant en France qu'en Italie et en Espagne. Leurs ouvrages contribuerent à donner aux François cette précision, cette maniere d'écrire qui les fit ensuite proposer comme modèles. La critique, sans laquelle on ne fait rien de bon en littérature, avoit fait des progrès par les progrès que fit la réforme. Ainsi tout concouroit à former le goût des François. On ne peut cependant leur refuser une disposition naturelle à faire toute chose avec une propreté, une élégance particuliere. Sans remonter aux anciens Gaulois et aux Celtes, que les Romains et les Grecs ont toujours distingués des peuples qu'ils appelloient barbares, un siecle avant l'époque brillante de Louis XIV, on trouve des ouvrages faits et imprimés à Paris avec un goût, une netteté que les Italiens et les Espa-

gnols ne connoissent gueres. Vers la fin du siecle passé ce goût fut général en France : les livres qu'on fit, avoient tous quelque chose de mieux entendu que ceux que l'on faisoit ailleurs, et la langue quelque chose de plus clair, de plus précis que toutes les autres que l'on parloit. Des causes extérieures s'unirent à la précision de cette langue pour la faire répandre dans toute l'Europe.

Nous avons observé ailleurs que les auteurs François ont contribué en quelque maniere à établir le bon goût qui étoit déchu en Italie précisément à l'époque où il se perfectionnoit en France. Les auteurs Italiens qui s'étoient garantis de la corruption, s'appuierent de l'autorité des François pour ramener les autres sur le chemin qu'on avoit suivi dans le siecle de Léon X et dans celui d'Auguste. Mais les changemens ne furent fort sensibles, que quand la France eut dejà éprouvé une nouvelle révolution vers le milieu de notre siecle.

L'influence du siecle de Louis XIV se fit sentir encore plus tard en Espagne. Ce qui est d'autant plus étonnant que ce royaume fut gouverné par la France, pendant tout le temps que la littérature Françoise étoit la plus en vogue. Soit que la nation fût indignée de se voir gouvernée par une rivale qu'autrefois elle avoit regardée comme au dessus d'elle, soit

qu'elle se crût assez riche de son propre fond et ne voulût rien emprunter des autres, il est sûr qu'on oublia une maxime importante que leurs auteurs ascétiques avoient si justement inculquée; c'est-à-dire, que dès que l'on cesse de faire des efforts pour avancer, on recule inévitablement, non moins dans la culture des arts que dans le chemin de la vertu.

A peine dans un demi-siecle que régna Philippe V, l'Espagne pouvoit compter trois ou quatre auteurs qui ont été connus dans les pays étrangers; encore des auteurs tels que Mayans, Feijoo, Ulloa, Ustariz, D. Juan, le P. Isla, ne pouvoient pas faire sur le reste de l'Europe la même impression que firent quatre ou cinq François et autant d'Anglois leurs contemporains; les égards auxquels les circonstances et la constitution du pays les obligeoient, les rendoient moins intéressants.

En Allemagne je ne saurois nommer que Canitz qui ait imité les François avec quelque succès: mais le peu d'imitateurs qu'eût ce même Canitz, prouve que les Allemands n'étoient pas encore préparés à suivre les exemples que leur offroit la France.

L'effet plus général que firent les livres François répandus dans le reste de l'Europe, fut de corrompre les langues qui étoient déjà formées; de rendre depuis le commencement de

ce siecle, plus difficile à toutes les nations policées d'écrire dans leur propre langue; et même d'ôter à la langue Latine son universalité et de lui faire contracter une nouvelle dureté parmi ceux qui continuerent à l'entretenir après qu'on eût commencé à lire les livres François. Car de toutes les langues Européennes, la construction et l'accent de la Françoise sont le plus contraires à la phrase et à l'harmonie Latine. L'Allemagne est le pays qui a d'abord le plus fait espérer par l'introduction des livres et de la langue Françoise, et qui en a le moins profité.

A parler franchement, il n'y eût que l'Angleterre à qui l'influence du siecle de Louis XIV ait été avantageuse, quelque répugnance qu'aient les Anglois à l'avouer.

L'Angleterre avoit eû quelques bons écrivains, soit dans sa langue, soit dans la langue Latine, dans le quinzieme siecle et même avant. Elle en eut encore d'avantage dans le seizieme. Mais je doute si vers la fin du dernier siecle l'Angleterre se flattoit de se mésurer avantageusement ni avec les nations méridionales, ni avec ses voisins. On étoit encore dans l'habitude de regarder les ouvrages des Italiens comme des modèles en tout genre. L'Espagne avoit ébloui l'Europe sous trois regnes successifs, nonobstant ses revers multipliés.

Les Anglois ne pouvoient se dissimuler qu'on lisoit par-tout des livres Espagnols, et qu'on ne pensoit pas aux Anglois. L'Allemagne avoit à peine produit quelque livres médiocrement agréables. Elle avoit donné à l'Europe des savants du premier ordre, auxquels l'Angleterre n'avoit encore que le chancelier Bacon à opposer. Il paroît même que l'Angleterre ignoroit le mérite de ce grand homme, et ne pensoit pas encore à mettre Milton et Shakespear au rang d'Homère et de Sophocle. Par la même raison on étoit bien loin de penser qu'on l'emporteroit sur les François. Dryden est le premier qui laissa entrevoir cette prétention.

Cette haine nationale qui avoit armé pendant deux siecles les deux nations l'une contre l'autre, et qui devoit se changer en émulation utile à toutes les deux, avoit fait trève depuis le regne de Charles-Quint jusqu'au moment où la maison d'Autriche alloit s'éteindre en Espagne. Les Anglois, devenus ennemis des Espagnols après le divorce de Henri VIII qui occasionna le schisme, craignant l'ambition, la politique, l'intolérance religieuse de Philippe II roi d'Espagne, s'étoient accoutumés à moins haïr les François, et ils furent même leurs amis durant le regne de Henri IV. La maison de Stuart ayant réuni l'Angleterre et l'Écosse, ancienne alliée de la France, une partie de la Grande-

Bretagne étoit portée pour la France; et sous le gouvernement de Cromwell la haine étoit encore partagée entre la France et l'Espagne. Sous Charles II la cour, si non la nation, devint presque Françoise, et ce fut dans cet intervalle que la littérature Angloise se forma sur les modèles que lui fournissoit le siecle brillant de Louis XIV. L'avénement de Guillaume III au trône d'Angleterre fit dans les esprits une révolution qui influa sur la littérature aussi bien que sur le systême politique. Ce Prince haïssoit la France, et son parti devoit la haïr de même, puisque la France protégoit Jacques Stuart dont Guillaume occupoit le trône. La révocation de l'édit de Nantes qui amena en Angleterre beaucoup de réfugiés, et l'enthousiasme religieux augmenterent encore la haine nationale que les intérêts politiques et les concurrences du commerce avoient éveillée. La Grande-Bretagne fut alors en guerre pendant trente ans continuels avec la France, d'abord alliée avec le reste de l'Europe encore Autrichienne; ensuite elle fit la guerre à l'Espagne même, dès qu'elle passa sous la domination des Borbons. Anne Stuart, quelque tendresse qu'elle eût pour son frere protégé par la France, ne pût s'opposer au penchant de sa nation, et continua les engagements que Guillaume son prédécesseur avoit pris. La guerre de succession

qui eût une fin si glorieuse pour l'Angleterre; l'auroit eûe encore plus avantageuse si le parti de Marlboroug n'eût succombé à celui de ses ennemis. Cependant la nation se regarda depuis lors comme capable de contrebalancer la France, malgré la disproportion de l'étendue et des ressources. L'émulation nationale acquit encore de nouvelles forces au moment que la maison d'Hannover obtint par un acte du parlement le trône des Stuart en excluant l'infortunè Jacques II et son fils. Ce fut dans cette crise que les Anglois commencerent à aspirer à la même influence sur la littérature Européenne qu'ls avoient acquise dans la balance politique. On lisoit, on traduisoit à Londres et dans toute la Grande-Bretagne les livres François; mais en même temps on faisoit tous les efforts possibles pour les surpasser, et tout concouroit à rendre Londres la rivale de Paris, même à l'égard des sciences et des arts. Quand on vît Newton surpasser Descartes; Wallis et Boyle faire des expériences plus sûres que celles que les chymistes François avoient jamais faites, on prétendit aussi pouvoir opposer Shakespear à Corneille et mettre Milton au dessus de tous les poëtes. Toutes les nations étonnées d'abord à l'aspect des Anglois, dont on ne connoissoit pas trois auteurs jusqu'à cette époque, se virent entrainées par les François à admirer, à imiter ce qui sortoit d'Angleterre.

L'Angleterre ressentît un autre avantage de l'influence qu'à eu sur elle la littérature Françoise. En adoptant une quantité de mots François, qu'ils substituerent à l'ancien langage Anglo-Saxon, ils rendirent l'intelligence de leur langue plus facile aux nations étrangeres, et cette facilité porta beaucoup de monde à l'apprendre. Mais l'influence de la littérature Angloise sur celle des autres nations n'eût pas par-tout les mêmes suites. La France en profita, comme nous l'avons dit. L'émulation qu'avoient excité les Anglois, ranima les François et empêcha la décadence des lettres et du goût dont on étoit ménacé vers l'an 1730 et 1740.

Les Italiens qui aiment généralement les Anglois, parce qu'ils n'aiment pas les François qui les ont tant de fois insultés, ont été bien aises non seulement d'avoir une autre nation puissante et florissante, sur l'exemple de laquelle on pût s'appuyer lorsqu'on vouloit faire quelque chose de différent de ce qui étoit à la mode, mais encore de pouvoir dire et entendre dire par le moyen des traductions des livres Anglois ce que l'on pense peut-être, mais que l'on n'ose pas dire de son propre chef.

Dans le fond cependant la littérature Angloise n'a guerre enrichi le fond qu'avoit l'Italie. La seule économie civile et les sciences expérimentales qui sont la partie dominante et

la plus utile de ce que nous recevons de la Grande-Bretagne, ont eû des suites. L'Espagne qui avoit dédaigné de lire les auteurs François, ne pouvoit pas être plus disposée à imiter les Anglois. Un gouvernement dévoué à la France pendant tout le temps que vécut Philippe V, et jaloux naturellement de l'ascendant que prenoit la marine Angloise, le crédit des moines imbus d'idées trop contraires à celles qui régnoient en Angleterre, la crainte de l'inquisition, à la vérité peu terrible pour les individus idiots, mais toujours dangereuse pour les têtes pensantes, empêchoient les progrès que les sciences avoient faits en Angleterre et que les beaux arts y faisoient continuellement.

Ce n'est que depuis l'expulsion des jésuites, et depuis qu'il y a à la tête du gouvernement des ministres éclairés, qu'on peut lire en Espagne tout ce qu'il y a de louable dans les autres pays. Enfin la nation s'est éveillée. C'est une preuve qu'elle n'avoit point perdu cet esprit qui l'avoit rendue égale à l'Italienne et supérieure à la Françoise pendant cent cinquante ans, depuis le regne de Ferdinand le Catholique, jusqu'à celui de Philippe III. Une preuve, dis-je, que la nation a conservé les mêmes dispositions à cultiver les beaux arts et les belles lettres, c'est de voir les Espagnols que la révolution connue a éloignés de leur patrie, faire en Italie presque

la premiere figure parmi les littérateurs d'un pays naturellement si fécond en beaux esprits. Les exjésuites sortis d'Espagne, en dévenant émules des Italiens au sein de l'Italie, ont laissé à leurs compatriotes plus de liberté de suivre les Anglois, dont les Jésuites, tandis qu'ils subsistoient, étoient les ennemis déclarés. Ce n'est que depuis dix ou quinze ans qu'on entend dire que tel ou tel auteur Espagnol a imité ou traduit des ouvrages Anglois. Il paroît qu'on ait acquis en Espagne, comme en Angleterre, la liberté de parler et d'écrire contre le gouvernement, et qu'il se soit élevé une espèce d'opposition qui fronde la nation et le ministère, et tout ce que l'on fait, et même le bien évident. Car en Angleterre il y a toujours un parti qui parle, déclame, ou écrit contre tout ce que fait la cour sans exception; et presque contre tout ce que fait le reste de la nation. L'auteur d'un ouvrage intitulé *el Censor*, qui se publie à Madrid à l'imitation d'autres ouvrages de cette nature qu'on a vû paroître à Londres, se permet de désapprouver tout ce que fait le gouvernement et ce qui est plus singuler encore, il contredit sans égard, sans ménagement, ce que l'on dit et ce que l'on écrit en faveur de l'Espagne. Il s'est hautement élevé contre les apologistes de la nation. Cet ouvrage qui ne fait pas beaucoup d'honneur à la littérature

de celui qui l'écrit, fait honneur à la nation; prouve la sagesse et la tolérance du gouvernement qui en permet la publication, et donne lieu d'espérer que l'Espagne va jouer de nouveau sur le théatre des beaux-arts le rôle qu'elle y a joué autrefois. Ce qui montre qu'on y aspire, c'est qu'on n'adopte pas aveuglément les ouvrages Anglois comme on fait ailleurs. L'histoire de Robertson, par exemple, qu'on s'est empressé de traduire en France, en Allemagne, en Italie, sera remplacée en Espagne par des ouvrages originaux sur le même sujet. J'ai lieu de croire, et je puis le dire avec quelque assurance, que les Espagnols vont faire à l'égard de la littérature Angloise ce que les Anglois ont fait à l'égard de la Françoise; c'est à dire: en profiter sans s'y asservir. Ils commencent à voyager, comme les Anglois ont fait depuis un siècle généralement, et en prenant par là connoissance des autres pays, ils pourront faire des ouvrages originaux et agréables tels qu'en ont fait Cervantes, Quévèdo, Huarte, et dernierement le pere Isla.

L'Allemagne, sur-tout la partie protestante, s'est encore plus ouvertement tournée du côté de l'Angleterre que n'ont fait l'Italie et la France. Les Allemands sont la seule nation lettrée que l'Angleterre peut dire avoir eû pour suivante. Bien des raisons ont contribué à répandre en

Allemagne des livres Anglois, soit en original, soit traduits. L'Angleterre s'étonnera de voir à présent des livres Anglois traduits en Allemand par centaines et milliers même, tandis qu'il n'y a peut-être pas dix ouvrages Allemands traduits en Anglois; peút-être pas seulement trois, si on excepte quelques minéralogistes et quelques astronomes. Les Allemands ont certainement sujet d'être indignés, lorsqu'ils entendent mettre en question si jamais ils égaleront les Anglois.

L'Allemagne n'a-t-elle pas eu des Copernic, des Kepler, des Ticho-Brahe, des Guericke qui ont frayé le chemin aux découvertes de Newton, de Boyle? M. Herschell n'est-il pas Allemand? L'Allemagne n'eut-elle point des architectes habiles avant Inigo Iones, qui est peut-être encore le seul que l'Angleterre puisse vanter? Elle a eu des Durer, des Cranach, des Mengs, lorsque les Anglois n'avoient chez eux que quelques faiseurs de portraits, et que même le meilleur des peintres de ce genre étoit Allemand *. N'est-ce pas un Allemand **, qui a introduit le bon goût de la musique en Angleterre? Les Flamands qui sont certainement une nation Allemande comme les Hollandois,

* Kneller de Lübeck.

** Hendel.

n'ont-il pas eu des savants et des artistes avant qu'on en connût d'Anglois? N'ont-ils pas été dans la peinture, dans la musique les émules des Italiens et des Espagnols? Dans le temps que la Bohême unie à la Silésie et à la Lusace faisoit un royaume à peu-près de l'étendue de l'Angleterre, si on la sépare de l'Écosse, ne trouvoit-on pas à Prague plus de génies qu'à Londres? Si dans les sciences qui exigent de l'exactitude et de la combinaison; si dans les arts du dessein qui demandent pourtant de l'imagination, les Allemands n'ont jamais été inférieurs aux Anglois, comment ne les égaleront-ils pas dans la littérature? Et si la langue Allemande, dont l'Angloise est fille, est plus réguliere et plus énergique que celle-ci, comment l'Allemagne ne pourroit-elle point atteindre à ce degré de réputation littéraire qu'a acquis l'Angleterre? Si cela n'arrive point, ou si cela ne doit arriver que bien tard, ce n'est point par la différence du génie naturel des deux nations, ni de leur caractere inné, c'est par les circonstances politiques qu'une suite d'événements a amenées dans les deux pays.

Les nouveaux pays qu'on avoit découverts, les nouvelles routes aux Indes orientales, que les Portugais, les Italiens, les Espagnols avoient ouvertes, enrichirent dans la suite plus l'Angleterre que les autres nations qui avoient fait

ces découvertes. La richesse de la nation en éleva les idées, en étendit l'imagination, en monta les ressorts. Quelque bonne idée qu'on ait du génie Anglois, quelque excellente que l'on suppose la constitution, on ne peut s'empêcher d'observer que la figure que fait l'Angleterre dans la république des lettres n'est pas moins l'effet des richesses qui passent des Indes dans leur isle, que de l'esprit naturel des habitants et de la liberté dont on y jouit. Aussi une grande partie, tant des savants que des artistes qui y figurent, sont étrangers, tels que Cavallo, célèbre physicien, et l'astronome Herschell que nous venons de nommer, ainsi que les Cipriani, les Bartolozzi et mille autres.

Si un roi de Prusse par des combinaisons possibles dévenoit une fois maître du Holstein, et qu'il fit d'Altona une résidence royale, cette ville ne tarderoit guere à offrir toutes les ressources et tous les moyens qui forment les génies, comme ont fait Londres depuis un siecle et Paris depuis deux. Les ouvrages d'imaginations sont toujours proportionnés aux objets qui entourent les auteurs, et aux événemens, aux choses qui les frappent. Un poëte peut par son talent se former des images; mais difficilement elles sortiront du cercle des choses qu'il a vues, ou de ce qu'il a lu. Les ouvrages que l'Angleterre a produits, de quelque genre

qu'ils soient, historiques, politiques, poëtiques, moraux, offrent ordinairement un plus grand intérêt que les ouvrages des auteurs Allemands qui les ont suivis, parce que en général les auteurs Anglois ont été frappé de plus grands objets. Ne diroit-on pas que le poëme sur la *mort d'Abel*, en faisant abstraction de ce qu'il est écrit en prose, est en proportion du *Paradis perdu* de Milton comme le canton de Zuric est à la Grande-Bretagne, que le *Printemps* de Kleist, Poméranien, est dans une pareille proportion avc les *quatre saisons* de Tompson? Et d'où vient que Klopstock, poëte autant que Milton ou plus, a dû se tenir à un sujet qui se borne à l'évangile? Milton avoit voyagé en France et en Italie, il avoit vécu dans les grands troubles des guerres qui ont fait périr un infortuné Roi sur l'échafaud. Les *souffrances de Werther*, ouvrage certainement intéressant et touchant, offrent-elles la même étendue d'intérêt que *Cleveland*, *Robinson Crusoë*, *Paméla*, romans Anglois? C'est que l'auteur n'avoit pas tant vu que Fielding, et Richardson. Il faut avoir autant d'esprit qu'en a Mr. Wieland, être aussi bien nourri de la lecture des poëtes anciens et Italiens, pour faire ce qu'il a fait en vivant dans un petit pays. Le climat dans un pays riant, un ciel serein, aident beaucoup aux ouvrages d'imagination. L'Angleterre

n'est pas à cet égard mieux partagée que l'Allemagne; mais les Anglois voyagent beaucoup plus, parce qu'ils ont plus de moyens et même plus de liberté de voyager. D'ailleurs l'immensité de la seule ville de Londres présente de plus grands objets, physiques et moraux, que ne feroient plusieurs provinces de l'Allemagne. La puissance de la Grande-Bretagne dispense le gouvernement Anglois de prendre les ménagements que les petits états doivent avoir pour les plus puissants, et sa constitution particuliere permet aux Anglois de ne pas ménager le gouvernement de leur propre pays. Il n'est pas douteux que tous ces avantages doivent donner une supériorité aux Anglois sur les Allemands.

SUR L'ÉTAT PRÉSENT DES SCIENCES ET DES ARTS EN ITALIE.

On nous demande souvant s'il y a encore en Italie des Arioste, des Guichardin, des Tasse, des Sarpi, des Galilée. Je me disposois à satisfaire à cette question, lorsqu'on m'aprit que Mr. d'Archenholtz, jadis capitaine au service de Prusse, paroissoit y avoir répondu dans un ouvrage qu'il intitula *l'Angleterre et l'Italie* Je me pressai de lire ce livre; et l'effet que cette lecture produisit, fut d'augmenter jusqu'à l'impatience, le désir que j'avois d'écrire quelque chose sur ce sujet. Je me propose de me borner à ce qui regarde les lettres et les sciences, sans m'engager à refuter les autres erreurs qu'on rencontre dans l'ouvrage de M. d'Archenholtz. Je dirai pourtant un mot sur le défaut de patriotisme, d'hospitalité, de sociabilité, qu'il reproche à la nation Italienne.

Il dit que les Italiens aiment leur pays sans être patriotes. Je ne sais quelle idée il veut

nous donner du patriotisme par cette expression contradictoire ou du moins paradoxale. Mais nous pouvons lui accorder que le patriotisme politique ne peut régner en Italie que très-imparfaitement, à cause des différents rapports des États qui la partagent. Il n'y a que le Piémont et l'État de Vénise, où l'on ait le droit de le chercher; aussi n'y est-il point éteint, et l'on peut remarquer que sous des gouvernemens aussi différents que le sont un État purement monarchique, et une République absolument aristocratique, les peuples y aiment également leurs maîtres et leur pays, parce qu'ils y jouissent également d'une honnête liberté et d'un bien-être que d'autres Nations pourroient leur envier. Le Royaume de Naples et le Milanois ont été pendant deux siècles sous une domination étrangère; la Toscane et le Duché de Parme sont échus depuis peu à des princes étrangers; Rome est gouvernée par des souverains électifs dont le choix depend fort peu de la nation qu'ils gouvernent: il n'est donc pas surprenant que le patriotisme y soit moins ardent que dans d'autres parties de l'Europe. Cependant le zele pour l'honneur et la gloire de la nation est plus vif en Italie que dans aucun autre pays.

Cet esprit patriotique se borne à la vérité à des objets peu sensibles aux étrangers. L'Italie

étant divisée en autant de Nations qu'elle a d'États, chaque individu s'attache trop à son propre pays; et cet intérêt particulier nuit, peut-être, à l'intérêt général. La rivalitè ou l'émulation qui subsiste, par exemple, entre les Vénitiens et les Toscans, ou entre les Florentins et les Siennois, ne peut pas produire les mêmes effets que la rivalité des Anglois et des François, des Allemands et des Italiens; cependant on trouve en Italie des grands seigneurs et des écrivains célèbres qui emploient, avec succès, leur bien et leurs travaux pour l'honneur de toute la nation. Le Voyageur Allemand que je réfute, en auroit été convaincu, s'il se fût arrêté plus long-temps dans le pays, ou s'il eût été introduit dans des sociétés, où il eût pû connoître l'esprit de la nation. Après cela on a la bonté de nous plaindre, comme le plus infortuné de tous les peuples. Cette compassion nous engage à faire ici quelques réflexions. Il est vrai que l'Italie, qui a gouverné une grande partie de l'ancien continent pendant plusieurs siecles, n'a pas un pouce de terre hors de son enceinte, à l'exception de quelques Isles adjacentes, et de la possession précaire d'Avignon. L'Italie, qui par l'étude et les travaux de quatre de ses fils, Colomb, Vespucci, Cabot, et Verrazzani, a donné de vastes possessions à l'Espagne, à la France, à la Hollande, à l'Angleterre, ne

possede pas une métairie aux Indes orientales, ni en Amérique : et entre quatre ou cinq grandes parties de la terre connues aux anciens, l'Italie est la seule en Europe dont plusieurs provinces dépendent de puissances étrangères. Elle le sait ; et quand on le lui reproche, on ne peut que lui faire regretter la conduite qu'elle a tenue dans les temps passés.

Lorsque l'Italie sortit des cendres où les désastres de cinq ou de six siècles l'avoient ensevelie, ses peuples n'imiterent ni la férocité des Latins, ni la bravoure des Celtes. Les Italiens du XIV et XV siecle portoient, comme les Phéniciens, les arts et le commerce, et non les armes et les ravages, dans les pays étrangers où ils se répandoient.

Les Ducs de Savoie, les Ducs de Parme, les Piccolomini, les Montecucculi, les Spinola, et les Caprara, qui dans les deux derniers siecles ont commandé des armées en Flandre et en Allemagne, ont fait la guerre pour leurs parens, leurs alliés, leurs bienfaiteurs, plus que pour eux-mêmes, ou pour leur pays. Et dans le temps où je parle, la flotte de Mr. Emo fait, peut-être, plus de bien à l'Europe en général qu'à la république de Vénise en particulier. Mais après tout les Italiens sont-ils moins heureux que les Anglois, les François, les Allemands, les Polonois, les Russes ?

D'abord il est sûr qu'on a en Italie absolument tout ce qu'il faut pour les besoins et pour les agréments de la vie, et qu'on peut avoir très-facilement ce que le climat ou le sol nous refuse; en quel sens donc pourroit-on dire que les Italiens sont malheureux, et que l'Italie est un pays misérable? Est-ce parce qu'on trouve des mendians à l'approche de quelque fameux sanctuaire et aux portes de la plupart des églises? ce seroit le plus juste reproche que l'on pourroit faire à nos principes et à nos pratiques soit politiques, soit religieux.

Il n'y a point d'hospitalité, point de société, dit Mr. d'Archenholtz. Je ne sais quelle sorte d'hospitalité peuvent offrir les grandes Villes dans notre siecle. Les progrès même de la société ont dû bannir l'ancien usage de loger chez des amis, usage qui à present n'est ni praticable ni commode que dans les petites Villes de province ou dans les châteaux des seigneurs. Si Mr. d'Archenholtz entend par hospitalité, la bonne réception qu'on fait aux étrangers, ils sont tous bien reçus en Italie; et j'ignore quels étoient les titres qu'avoit Mr. le Capitaine pour s'attendre à un accueil particulier de la part des Italiens. Je sais qu'en qualité d'homme de lettres il ne pouvoit point être connu en Italie, puis qu'il ne l'étoit pas même en Allemagne. Mais je pourrois bien lui prouver que l'Italie

est encore un des pays les plus hospitaliers de l'Europe; je pourrois nommer des gentils-hommes, des professeurs, et des artistes Allemands, ou établis en Allemagne, qui par de simples recommandations d'un ami auquel on ne devoit rien, ont été accueillis, logés, nourris, servis, dans de très-bonnes maisons à Turin, à Bologne, à Naples, et ailleurs.

Si Mr. d'Archenholtz avoit porté un nom connu, ou du moins s'il eut été adressé à quelque personne qui eut pû le faire connoître, il auroit trouvé à Turin une société qui n'a pas d'égale dans toute l'Europe. C'est ce qu'a dit Mr. Schlözer, Professeur à Gôttingue qui y fut présenté à son retour de Rome. Deux ans après, Mr. Schlözer en auroit trouvé une autre que formerent les fils, les neveux, les éleves de ceux qui composoient la premiere. Qu'il me soit permis d'observer que la plupart des associés à ces deux sociétés littéraires sont auteurs de quelque ouvrage, et que parmi ces trente ou quarante personnes il n'y a pas trois professeurs de l'université; à peine y a-t-il quelqu'un de ceux qui sont à présent membres de l'académie des sciences, ce qui fait voir que le nombre des gens instruits et des savants est très-considérable dans une villes qu'on pourroit dire militaire, et où l'on ne compe qu'environ 80000 habitants. Une grande partie des gens de

lettres et des auteurs Piémontois sont nobles de naissance. Et ce n'est pas en Piémont seulement que la noblesse Italienne se distingue par ses études. Il n'y a pas une ville un peu considérable dans toute la Lombardie, dans l'État de Venise, en Romagne, et en Toscane, où l'on ne compte plusieurs gentilshommes auteurs.

Mais il est nécessaire d'indiquer nommément des Italiens qui cultivent et professent les sciences et les arts, et dont les noms puissent faire voir d'abord avec quelle injustice Mr. d'Archenholtz a rabaissé l'Italie, pour relever l'Angleterre.

Je suis fort éloigné de m'opposer aux éloges qu'il fait de la Grande-Bretagne; et je n'ose me flatter que notre littérature puisse depuis un siècle soutenir le parallele avec la littérature Angloise. Mais je puis bien demander si à Londres, ou dans les universités d'Oxford, de Cambridge, d'Edimbourg, de Glasgow, il y a des savants plus connus hors de l'Angleterre, que le sont hors de l'Italie une quinzaine que je puis nommer sur le champ. Je me dispense de dire que le Piémont a donné à l'Allemagne le plus grand géometre qui soit à présent dans le monde, comme Naples a donné à l'Angleterre un des plus célèbres physiciens de nos jours. Je ne pourrois rappeller leurs noms sans parler des causes et des effets de

l'expa-

l'expatriation des Italiens, et cela nous conduiroit trop loin.

Mais Mr. le Capitaine devoit-il ignorer que les ouvrages de Mr. le Chevalier d'Antoni, Directeur des écoles d'artillerie à Turin, servent même à l'instruction des Officiers Prussiens? Un homme qui s'annonce comme étant du métier, ignore-t-il le cas que Mr. Quintus Icilius, Mr. Joly de Mezeroi et tant d'autres tacticiens, ont fait des ouvrages de tactique de Mr. le Marquis de Brezé Piémontois?

Il y a certainement dans cette assemblée quarante personnes de différents états, qui ont lû, qui ont vû, qui ont cité cent fois euxmêmes les noms du Comte de Saluces, du P. Beccaria, des Docteurs Cigna, Allioni, et Dana parmi les physiciens et les naturalistes célebres de notre siècle, et on entendra bientôt nommer parmi les grands chymistes, le Comte Morozzo, le Chevalier Napion, le Docteur Bonvoisin, et Mr. Fontana de Turin. A quarante pas des états du Roi de Sardaigne on trouve Pavie. Y-a-t-il dans cette assemblée, y-a-t-il dans les universités de l'Allemagne, un naturaliste, des physiciens, des géometres qui ne connoissent point Mrs. Volta, Scopoli, Spallanzani, Scarpa, le Pere Fontana? Voilà des sujets que la seule ville de Pavie nous présente.

Le Pere Frisi qu'on vient de perdre, étoit connu de toutes les académies du Nord. Le Chevalier Landriani qui fait son séjour à Milan, et qui n'a rien à faire avec les universités, est-il moins célebre parmi les grands physiciens de l'Europe, que l'Anglois Priestley? Parme et Modene prétendent avoir des rivaux dignes de ceux que je viens de nommer. Sans prononcer sur les prétentions de ces villes savantes, je puis dire qu'on y étudie avec ardeur et avec succès. Je ne décide point entre ces deux villes également célebres dans l'histoire littéraire d'Italie: Mais Mr. d'Archenholtz qui parle de littérature, n'avoit-il jamais entendu le nom de Tiraboschi bibliothécaire de Modene? Lui qui semble avoir connu un certain monde, lui qui fait des livres, comment pouvoit-il ignorer les noms de cinq ou six hommes très-célebres, tous Italiens, qu'un ministre François avoit autrefois appellés à Parme, et que le Duc régnant y retient par la continuation de ses bienfaits? Un ancien Capitaine Prussien pouvoit à la vérité ne pas connoître les Paciaudi, les Derossi, parce que la littérature grecque et orientale ne l'intéressoit point. Mais devoit-il ignorer l'anatomiste Gherardi très-connu en Allemagne par les plus grands professeurs de cette science? S'il avoit seulement parlé à des gens de lettres dans les villes où il a été, il auroit appris que

le Comte Rezzonico vaudroit seul une académie entiere de belles lettres et de beaux arts, dans quelque pays qu'il fût. Il faut cependant aussi tourner ses regards sur Venise et sur Padoue qui ont été pendant trois siècles l'asyle de la Philosophie et des Lettres, comme Londres l'est depuis près de cent ans; Mrs. Caldani, Cesarotti, Marsigli, Toaldo, tous trois Professeurs à Padoue, ne sont-ils pas connus en Angleterre et en Allemagne autant que des savants de leur classe, Allemands ou Anglois, le sont ailleurs? Mr. l'Abbé Fortis devoit être collegue de ces trois professeurs et il l'auroit été dignement. Il étoit déjà fort renommé parmi les naturalistes depuis plusieurs années, mais il l'est à présent beaucoup plus depuis les découvertes minéralogiques qu'il a faites dans le Royaume de Naples. J'aurois lieu de m'arrêter au sujet de Verone quand ce ne seroit que pour rendre justice à l'esprit patriotique de Mr. le Chevalier Lorgna, qui a fondé par ses soins une académie, et qui en imprime les mémoires à ses fraix; j'aurois à parler de Mantoue, de Crémone et sur-tout de Ferrare où un Pere Zaccaria a fait dans l'anatomie des plantes des expèriences surprenantes. Mais quand finirois-je de parçourir seulement la Lombardie? Nous n'oublierons pourtant pas Bologne, illustre mere de presque toutes les sciences. On

connoissoit depuis cinquante ans les Manfredi, les Beccari, les Zanotti. Ces grands hommes ne sont plus. Cependant Mr. Canterzani remplace, peut-être avec avantage, François Zanotti, au moins dans les sciences. Si un âge très-avancé nous enleve le Botaniste Monti, je ne doute point que plusieurs de ses éleves ne soutiennent la réputation de cette ville, particulièrement célèbre par les progrès qu'y a faits l'histoire naturelle. Toute l'Italie savante parle avec éloge de Mr. le Docteur Matteucci; mais je ne voudrois nommer que les savants Italiens qui sont connus en Allemagne et qu'un voyageur Allemand qui fait des livres, ne devroit point ignorer. De ce nombre est certainement le docte prélat Mr. Fabroni qui présiede à l'université de Pise, et qui écrit avec autant de discernement que d'élégance l'histoire des illustres Italiens qui ont contribué aux progrès des sciences et des arts depuis Galilée jusqu'à nos jours. Mr. Felix Fontana est connu en Angleterre, en France, en Allemagne aussi bien qu'en Italie. Et M. Jean Baptiste Fabroni son éleve va bien-tôt l'égaler. Il est déjà avantageusement connu des économistes Allemands par un ouvrage que Mr. Forster, professeur à Halle, auteur lui-même de plusieurs ouvrages estimés, n'a pas dédaigné de traduire. Je pourrois nommer Mr. Ferroni, et sur-tout Mr.

Perelli mort dernièrement à Pise; c'est Mr. Paoli qui l'a remplacé. J'en pourrois ajouter plusieurs autres.

Il y a à Rome infiniment plus de gens de mérite, de savans profonds, que d'auteurs rénommés; et on est forcé de convenir qu'il y a quelques principes inhérens à la nature de son gouvernement, qui empêchent cette ville de figurer sur le théâtre des sciences autant qu'elle devroit. On peut dire aussi avec raison que la grande abondance des chefs d'œuvres, et sur-tout les restes de la belle antiquité qu'on déterre tous les jours, causent une grande distraction aux hommes de lettres qui vivent à Rome, et à qui il faudroit une fermeté trop rare pour ne pas se laisser entraîner aux nouveautés qui se présentent et qui semblent mériter attention. La Médecine n'y étant pas aussi considérée qu'elle devroit l'être, il ne seroit pas surprenant que la Physique y fit moins de progrès que dans les autres grandes villes. Malgré cela Rome a eu des Lancisi, des Saliceti, et je pourrois nommer des médecins et des physiciens habiles qui y vivent aujord'hui.

A Naples ces sciences fleurissent beaucoup plus, et je suis sûr qu'il y a en Allemagne peu de docteurs en Médecine, qui n'aient lû ou vû cités les ouvrages d'Andria, de Bottis, de Cirillo, de Cotunno, de Serrao, dont le

dernier n'est mort que depuis quelques mois, et les autres vivent encore.

On nous demandera sans doute où sont nos Hume, nos Robertson, nos Blackstone, nos Stewart? Quels sont nos historiens philosophes, nos législateurs, nos économistes? Pourquoi enfin nous n'avons plus de grands poëtes? Pourquoi nous n'avons pas même des acteurs et des actrices tels qu'étoit Garrick, et que l'est à présent Mlle. Siddons: je ne nomme point ceux qui sont en France, parce que c'est l'Angleterre que l'auteur Allemand dont je parle, a voulu opposer à l'Italie.

A l'égard de l'Histoire on ne doit point oublier que ce sont les grandes révolutions et les troubles qui la font naître, et qui la nourrissent. Plus un État est tranquille et heureux, moins il fournit de matieres aux historiens. L'Italie a éprouvé trois guerres dans ce siècle, et le feu de ces guerres ayant embrasé toute l'Europe, leur histoire devoit être commune à toutes les autres nations qui y ont eu part.

Et si les auteurs Italiens de nos jours ont moins contribué que ceux des quatre siècles précédens à l'histoire générale de l'Europe, moins, par exemple, que Villani, Marin Sanuto, Bernardin Corio, Guichardin, Adriani, Sarpi, Nani, Bentivoglio, Gualdo Priorato, Vittorio Siri, c'est que les circonstances parti-

culieres que l'histoire demande pour se montrer au public, se combinent difficilement. Cependant M. P. Sanvitali de Parme, qui a écrit l'histoire des guerres et des négociations au sujet de la succession d'Espagne, nous en instruit mieux que le Marquis de Torcy et que tous ceux qui ont écrit sur le même sujet. Les mémoires écrits en Latin sur la derniere guerre d'Italie par Bonamici n'ont encore été effacés par aucun ouvrage de ce genre.

L'Italie n'a pas attendu les exemples des Hume et des Robertson pour avoir des tableaux qui retracent avec rapidité la suite des événemens et des changemens d'état: Machiavel en a donné le prémier dessein. Le Cardinal Pallavicini est le premier de tous les modernes qui ait tiré son histoire de pieces authentiques et qui les ait citées réguliérement. Giannone avoit donné l'histoire des loix et des établissemens civils du Royaume de Naples, avant que Hume eût fait la même chose à l'égard de l'Angleterre: peut-être, que sans les travaux de Muratori, l'introduction à l'histoire du siècle de Charles-Quint qui a fait tant d'honneur à l'auteur Écossois, perdroit une partie de son prix *.

* L'Auteur, par modestie sans doute, ne s'est pas voulu nommer lui-même. Il est pourtant certain que les *Rivoluzioni d'Italia*, sont traduites dans toutes les langues, et que le corps de cette histoire contient pres-

Depuis quelques années l'Italie a vu paroître deux excellentes histoires; l'une du grand Duché de Toscane par Mr. l'Abbé Galuzzi, et l'autre de Milan par Mr. le Comte Verri. Si ces deux histoires sont moins connues que celles de Hume et de Mr. Robertson, c'est que dans le temps où nous vivons l'histoire de quelques provinces d'Italie n'intéresse pas les lecteurs étrangers autant que celle de la Grande Bretagne. Et c'est à peu près par la même raison que les livres de politique et d'économie qui sortent de l'Angleterre, se répandent d'avantage et sont plus lû que ce qu'on ècrit en Italie sur ces matieres.

Il en est des nations comme des hommes dans les sociétés particulieres; une nation riche, libre, et florissante, et les individus qui la composent, ont plus de droit de se faire écouter que ceux qui se trouvent dans des États moins considérés, ou moins puissants. D'ailleurs, si l'Angleterre a de grands et profonds auteurs, il est juste que nous les étudions, les imitions et les traduisions, comme les Anglois ont autrefois imité et traduit les Italiens. Je dirois même qu'il est plus nécessaire aux Italiens qu'aux autres nations de s'appuyer de l'autorité

que tous les faits et les réfléxions, qui font le plus grand prix de la fameuse introduction de Robertson *Note de l'Editeur.*

d'écrivains étrangers, au lieu de parler de leur chef. Dans des États petits ou médiocres, tels que sont la plupart de ceux d'Italie, il est plus dangereux de se mêler de politique qu'au milieu d'une grande nation.

Cependant, malgré les entraves où se trouve l'Italie par les différens rapports qui la rendent dépendante des cours étrangeres, elle a donné à l'Europe d'excellens ouvrages, tant de Politique et d'Économie que de Philosophie. Un ministre d'État qui avoit vieilli dans les affaires, et qui avoit lu tout ce qui a paru dans ce siècle en fait de politique, en me parlant une fois de l'Esprit des loix, m'a dit qu'une page de la vie civile du Paul Matthias Doria valoit mieux que tout Montesquieu. Je suppose de la partialité dans ce jugement. Mais il n'est pas moins vrai que ce Doria, qui écrivoit au commencement du siècle, n'avoit encore rien vu des productions politiques de la Grande Bretagne, et que son ouvrage n'a peut-être encore été égalé par aucun auteur de nos jours. Mais notre détracteur ne veut parler, dira-t-on, que des temps plus modernes: son époque semble se fixer à l'an 1780 et 82: il faut lui parler de ceux qui vivent encore, ou qui n'ont fini de vivre qu'après la moitié du siècle. Il n'y avoit pas dix ans que Antoine Genovesi étoit mort lorsque Mr. d'Archenholtz voyagea

en Italie, et son nom y étoit d'autant plus célebre qu'il avoit laissé beaucoup d'éleves et d'admirateurs. Je ne sais si Mr. l'Abbé Galliani en est un, mais ce savant Abbé s'est fait un nom très-distingué à Paris, lors même que les économistes ne faisoient que paroître. Tout le monde connoît son livre sur le commerce des bleds. Le traité des délits et des peines est encore plus connu; et l'on n'ignore pas que l'Impératrice Cathérine II en a adopté la plus grande partie dans son projet de législation.

Mr. le Comte Carli n'eut, peut-être, pas des prôneurs aussi accrédités dans les pays étrangers; mais le voyageur Allemand pouvoit-il ne le pas connoître s'il a été à Milan? Peu d'économistes de quelque nation qu'ils soient, ont traité les matieres de finances avec autant de profondeur et de savoir, et je n'en sais aucun qui ait parlé de l'Amérique aussi sensément. Le Chevalier Filangeri, à peine sorti de la premiere jeunesse, peut se placer à côté des savants les plus consommés. Un illustre Magistrat Mr. le Baron de Carmer qui à donné à l'Europe un code digne du siècle philosophe, et digne du grand Roi dont ce code doit porter le nom, m'autoriseroit à faire l'éloge de ce jeune législateur Napolitain, puisque je suis assuré que le savant Magistrat dont je parle, en fait beaucoup de cas et le recommande à ses subalternes.

Je me hâte d'en venir aux poëtes pour passer à quelques réflexions générales sur les causes qui peuvent empêcher en Italie la production de grands ouvrages.

Je ne m'arrêterai point ici à examiner pourquoi nous n'avons point un théâtre tel que l'ont les François et les Anglois: qu'il me soit seulement permis de dire que ce n'est pas aux Allemands à nous reprocher ce défaut, si c'en est un; l'Allemagne est dans le même cas que l'Italie, et même fort au dessous à cet égard *. Car enfin nous avons un théatre qui ne laisse pas d'avoir ses beautés et ses avantages quoiqu'il soit différent du théatre François et de l'Anglois. Je pourrois même dire que peu de nations ont résisté à l'envie d'avoir un théatre dans le goût de ceux d'Italie, et qu'en ce genre l'Italie n'a guere eu besoin d'emprunter quelque chose des autres nations modernes. De deux auteurs célebres qui ont perfectionné deux genres de spectacles qui nous sont propres, et qui ne nous laissent que peu à désirer, l'un vit encore, nous n'avons perdu l'autre que depuis quatre ans; et il est, peut-être, remplacé aussi bien que Corneille et Racine le furent par Crebillon, et autant qu'un grand auteur peut

* Voyez *Vicende della Letteratura* Lib. V. Cap. VII.

l'être par ceux qui le suivent dans la même carriere, et qui trouvent les sujets déjà occupés. Nous connoissons les opéra de Mr. Calzabigi, et plusieurs de mes compatriotes m'ont fait les plus grands éloges de plusieurs pieces de Mr. Moretti qui est à présent au service de la cour de Russie en qualité de poëte.

On n'a pas plus de raison de faire des reproches à l'Italie moderne au sujet de la poésie épique. Je m'engagerois dans une trop longue digression si je devois tracer l'histoire de tous les poëmes célebres que nous connoissons, depuis l'Illiade et l'Odissée jusqu'à la Henriade, pour montrer que les poëmes de cette especes demandent des circonstances qui se trouvent rarement.

On pourroit avouer, malgré ce que je viens de dire, qu'à proportion du grand nombre de gens de lettres que l'on compte en Italie, on rencontre peu de ces imaginations heureuses, de ces génies créateurs, qui ont fait regarder les Italiens comme les maîtres des autres nations, pendant les trois siècles qui ont précédé celui où nous vivons; mais on me permettra de dire que l'on peut faire à peu-près la même observation à l'égard des autres pays: qu'en France, par exemple, on se plaint depuis longtemps de ne plus avoir des Descartes, des Fermat, des Corneille, et des Moliere; pas

même des Montaigne, des Montesquieu; et qu'on ne trouve plus en Angleterre des Shakespear, des Bacon, des Newton, des Milton, des Shaftesbury.

On a dit il y a long-temps que l'esprit devient commun lorsque le génie devient rare. Quoiqu'il ne soit pas facile de bien distinguer l'esprit du génie, il n'est pas difficile de comprendre que lorsqu'on a plus de choses à étudier, on a moins de temps pour réfléchir; moins de force, moins d'essor pour imaginer. La grande société, la bonne compagnie se forment, se perfectionnent, s'étendent à mesure que les connoissances et les lumieres sont plus répandues; la bonne compagnie sert à polir les talens des gens de lettres qui feront ensuite quelques jolies épigrammes, et peut-être quelques bonnes comédies. L'esprit de la conversation nous prépare à de nouveaux entretiens: un bon propos en fait naître d'autres, cependant le génie s'énerve en se polissant, et même en s'ornant. Les commodités, la facilité de l'instruction nous font perfectionner un ouvrage dans les détails, mais le talent de la composition s'affoiblit. Il y a dans le roman de D. Quichotte une infinité de fautes géographiques et historiques, et même philosophiques. Dans un temps plus éclairé, comme l'est notre siècle, Cervantes n'auroit pas commis ces fautes; mais

peut-être n'auroit-il pas fait ce beau, ce grand roman. Enfin s'il faut trancher le mot, nous faisons moins, nous ne figurons plus tant, parce que nous sommes plus raisonnables et plus sages. Un moment de réflexion vous empêchera, Messieurs, de prendre cela pour un paradoxe. Il faut de l'enthousiasme pour les grandes créations, et cet enthousiasme tient souvent à un peu de folie, ou à quelque grande passion.

Nous en avons une infinité d'exemples dans l'histoire, soit des arts, soit des sciences; les peintres et les poëtes ont donné lieu à des proverbes ou à des axiomes. Nos peintres ont moins d'enthousiasme, parce q'ils ont plus de bon sens et plus de jugement. S'il y avoit eu la même délicatesse au temps de Raphaël, de Michel-Ange, de Paul Véronese, je doute fort que nous eussions leurs ouvrages les plus renommés. Si Michel-Ange eût seulement pensé qu'il auroit été question une fois de voiler les figures qu'il a peintes dans son jugement universel, il auroit, par dépit, jeté le pinceau. Cependant il est très-raisonnable que dans la chapelle du Pape, il n'y ait pas des nudités si frappantes. Il y a à Vénise, dans la salle du conseil des Dix, une autre belle peinture, moins grande que celle de la chapelle du Pape, representant aussi le jugement universel. Le peintre

y avoit fait le portrait de sa maitresse parmi les élus: s'étant brouillé avec elle, il change d'idée, il peint près d'elle le diable qui l'arrache de la troupe des élus, pour la traîner par force de l'autre côté. Si quelque Noble dévôt l'eût empêché de profaner son sujet par ces caprices scandaleux, on ne feroit guere attention à ce tableau. Il est certain qu'un des plus beaux mausolées qu'on voit à Rome dans l'église de St. Pierre, est celui de Paul III qui fut fait par Jacques de la Porte, Milanois. Rien ne seroit plus facile aujourd'hui que de faire entendre au sculpteur que ces deux figures de femme toutes nues, si bien faites et capables d'exciter des désirs, ne conviennent point à l'endroit où ce mausolée est placé à côté du grand autel, et le mausolée seroit comme tant d'autres.

Il n'y a pas jusqu'aux sciences démonstratives, où l'imagination semble n'avoir aucune part, qui ne fussent moins avancées, si ceux qui s'y sont adonnées, eussent mis autant de circonspection que d'enthousiasme dans leurs travaux.

Toute l'Europe retentit encore des éloges de Copernic et de Galilée. Je ne parle du premier que par rapport au second qui l'a suivi; et pour mieux prouver que la prudence pouvoit être aussi contraire aux progrès des sciences

qu'à ceux des beaux-arts. On lit encore les lettres que le cardinal de Schomberg, protecteur de Copernic, lui écrivoit, et dans lesquelles il l'exhorte à bien réfléchir à ce qu'il avançoit, et à consulter des personnes doctes et prudentes. Si Copernic y eût réfléchi encore quelque temps ; s'il eût soumis son ouvrage à l'examen de quelque bon théologien accrédité, pour être sûr de ne rien hazarder qui pût avoir des suites facheuses, il seroit mort avant que ce livre fût imprimé, et qui sait ce que son manuscrit seroit devenu.

Si Galilée, qui lut ce livre et qui en adopta le systéme, eût eu moins de cette ardeur contentieuse que tout homme prudent désapprouve, moins d'envie de se faire un nom ; s'il eût craint de scandaliser les esprits foibles, de s'attirer les persécutions qu'il pouvoit prévoir, il se seroit borné à faire des machines et il n'auroit pas fait tant parler de lui ; et cette grande vérité, que l'astronome Prussien avoit trouvée, seroit restée ensevelie dans des livres qu'on ne lisoit pas, ou qu'on ignoroit totalement.

Voltaire a dit que Gassendi eut moins de réputation que Descartes, parce qu'il fût plus sage. Il est vrai que l'imagination un peu exaltée de Descartes a mis les esprits en mouvement. S'il eût été aussi sage que Gassendi,

s'il eût voulu marcher à pas sûrs comme Fermat, il auroit fait mieux, mais il auroit fait moins; les progrès de la philosophie auroient peut-être été retardés d'un demi-siècle; et l'on auroit parlé de Descartes aussi peu qu'on parle de Fermat. On a dit très-bien de celui-ci que sa sagesse a nui à sa reputation. Je dirois de plus, si cela n'étoit pas étranger à ma these, que cette sagesse est souvent inutile, si elle n'est précédée par la fougue et par l'enthousiasme. C'est ce qu'on peut remarquer dans toutes les fondations. Le fanatisme jette les fondemens, trace le plan; la froide réflexion l'acheve et l'affermit.

Dans la belle littérature, la prudence et la circonspection sont presque généralement contraires à toute production intéressante; et si les auteurs se faisoient un devoir de ne rien dire que les personnes sages et circonspectes puissent desapprouver et blâmer, on n'auroit que des pieces froides et insipides.

Si on retranchoit de Dante, par exemple, l'histoire de Francesca, ou Françoise de Rimini, parcequ'elle peut faire des impressions dangereuses; si l'on corrigeoit toutes les injures qu'il dit aux Florentins, aux Génois, aux Pisans, aux Siennois, aux François, et à tant de personnages respectables et puissans qui vivoient encore, si l'on lui eût représenté que la scene d'un Evêque dévoré dans l'enfer par son

ennemi pourroit déplaire; si on lui eût dit qu'il falloit respecter les têtes couronnées, les maisons souveraines et les chefs de l'église; tous ces conseils auroient été fort sages, mais son poëme si animé, sur-tout dans la premiere partie, qui est celle de l'enfer, seroit froid et insipide. Boccace n'a pas manqué de nous instruire des remontrances qu'on lui faisoit pour le détourner de la composition de son Décameron. Les conseils étoient sages, mais s'il les avoit suivis, cet ouvrage incomparable n'existeroit pas. Tout le monde sait le compliment que reçut l'Arioste du cardinal d'Este à qui il avoit présenté son poëme. S'il y avoit assez réfléchi lui même, la conséquence de ses réflexions auroit été, qu'il ne se seroit point livré à un travail qui ne devoit lui rapporter aucun avantage, et l'Italie n'auroit point le Roland furieux. Si le Tasse eût retranché de sa Jérusalem, la peinture d'Armide, l'épisode d'Olinde et de Sophronie, celle de Clorinde et d'Erminie, ce poëme seroit plus conforme aux regles de l'art et aux conseils de la sagesse; le caractere moral de son héros auroit été plus accompli. Enfin si le Tasse et l'Arioste avoient étudié les Pandectes et les Décrétales; s'ils avoient fait ce que de sages parents leur conseilloient de faire; s'ils s'étoient conduit conformément à leur état et à leur situation, on

auroit parlé d'eux peut-être comme l'on parle des glossateurs, qui remplissent aujord'hui inutilement les bibliothéques. Pétrarque a avoué que sans la passion qu'il eut pour la belle Provençale, il auroit été confondu dans la foule des plaideurs et des gens du vulgaire.

Je dis plus; si l'Archevêque de Cambrai eût été aussi circonspect qu'il auroit dû l'être pour ne point s'attirer d'affaires et ne point mettre d'obstacles aux avancements qu'il pouvoit espérer, et même à la publication de son livre, il n'auroit point fait Thélémaque. L'on sait que cet ouvrage n'a jamais pu s'imprimer en France sous le regne de Louis XIV. Cependant ce qui mit le plus en vogue ce poëme ou ce roman célebre, c'étoit précisément ce qu'il auroit dû retrancher ou changer. On trouveroit beaucoup de semblables exemples dans l'histoire littéraire d'Italie s'il étoit à propos d'entrer dans ces détails.

La discipline ecclésiastique étant plus en vigueur, et la décence des mœurs étant plus générale, on se refuse aujourd'hui bien des choses, qu'on se permettoit dans d'autres temps; un chanoine, un prélat n'oseroit plus s'avouer auteur d'un poëme un peu libre, ou seulement profane; et comme la plupart des gens de lettres sont ecclésiastiques, parce que la constitution du pays les y entraîne, ces sortes d'ouvrages

qui font honneur aux talents d'une nation, ne se font plus, ou ne s'impriment plus. Bandello et Firenzuola, moines l'un et l'autre, auroient-ils faits leurs contes, et Théophile Folengo, moine aussi, auroit-il fait son poëme macaronique, si l'esprit de leur état l'eût emporté sur leur goût pour la galanterie et le badinage? Je pourrois nommer plus d'un poëme que j'ai lû et qui est resté dans le portefeuille de l'auteur par de semblables considérations.

L'esprit philosophique fit ses plus grands progrès vers le même temps que le dernier poëme Italien généralement connu, vit le jour: c'est le Ricciardetto de Fortiguerra. Il écrivoit ce poëme dans le temps que le Vicomte Bolingbroke et Pierre Bayle faisoient la guerre aux opinions religieuses. C'est la premiere fois que j'entends dire que Bolingbroke ait fait la moindre révolution dans la philosophie. J'en dirois presque autant de Bayle. D'un côté les progrès de la philosophie bannissant toute sorte de crédulité, les Dieux, les Diables, les Saints, les Sorciers perdoient leur jeu dans ce poëme, où leur intervention est presque nécessaire. D'un autre côté la maxime que Bolingbroke recommandoit à Pope de préférer le solide au brillant, semble avoir été adoptée aussi par les Italiens. On commence à être dégoûté d'un métier qui ordinairement ne rapporte que de

la gloire et du chagrin. Voilà une cause générale de la décadence de la poésie, ou du peu de succès qu'ont eu les dispositions des Italiens modernes à cet art enchanteur.

Il y a en Italie un Seigneur de beaucoup d'esprit et très-laborieux qui a abandonné à sa sœur ses biens et ses titres pour se vouver plus librement à la poésie. Son nom est par différents rapports connu de beaucoup de personnes qui honorent cette assemblée. Il a publié plusieurs tragédies. Il se peut qu'elles ne soient pas au-dessus de toute exception; mais je suis persuadé que ce noble Auteur pourroit être plus énergique que Racine, comme il est plus régulier que Shakespear; il n'avoit qu'à se faire chef d'une troupe d'acteurs qu'il pouvoit choisir à Rome et en Toscane, faire jouer ses pieces à mesure qu'il les composoit, et sonder le jugemeut du public. Car les troupes ordinaires de comédiens n'étoient pas capables de les représenter comme il falloit. Mais un Seigneur de la plus haute distinction qui a des parens à une cour des mieux réglées et des plus sages, ne pourroit prendre ce parti sans passer pour extravagant. Et pourtant l'enthousiasme nécessaire pour se mettre au-dessus du qu'en dira-t-on, lorsqu'il arrive à un certain point, ne se concilie guere avec la raison, la sagesse et la philosophie.

J'ai l'honneur de présenter à l'Académie et particuliérement à Mrs. de la Grange et de Castillon comme Italiens, un ode qui a été faite sur un funeste événement, qu'on s'efforceroit inutilement de faire oublier. Je la présente de même à Mr. Mérian qui connoît notre poësie comme s'il en étoit professeur. L'auteur de cette piece auroit pu faire plus que l'ex-jésuite Bondi, peut-être même que l'avocat Mattei, tous les deux très-estimés en Italie. Le génie de Pope sembloit animer cet auteur lorsqu'il n'avoit pas vingt ans. Il alloit se placer avantageusement parmi les Roberti, les Parini, les Mazza, le sage Lorenzi, le brillant Pindemonti, et tous ceux qui se distinguent aujourd'hui sur le parnasse Italien. Mais Mr. Bossi, dont je parle, est entré dans une autre carriere que de sages réflexions lui ont fait choisir. Il est à présent dans le premier bureau de l'état dans sa patrie. Il n'a que quelques momens de loisir pour suivre son goût pour la poésie; mais il est assuré d'un état très-honnête et sert utilement son Roi dans des affaires importantes. Je le connois personnellement. Je sais qu'encouragé par l'approbation que trouverent ses premiers essais dans la poésie il y a quatre ou cinq ans, il demanda conseil à un ami, à une personne pour laquelle il avoit de la déference et de l'estime; et qu'il étoit disposé à rénoncer à

tous les emplois qu'il avoit lieu d'espérer, afin de se faire un nom dans la république des lettres. Si cet ami lui eût dit avec le ton énergique et l'air inspiré d'un Basedow, d'un Lavater *: Jeune homme cours à la gloire, suis ton destin: il y a cent mille commis qui ne valent pas un seul Chiabrera, un seul Rousseau. Il auroit été ébranlé, il seroit un des plus renommés beaux esprits de l'Italie. Le jeune poëte n'auroit point été blâmable de suivre ce conseil, mais la personne qui pouvoit le lui donner, n'auroit-elle point regretté de lui avoir fait manquer un établissement utile et honorable pour courir après les muses, après une renommée qui n'est bien assurée que lorsqu'on ne peut plus en jouir?

Le genre de littérature qui devoit fleurir davantage en Italie, parce qu'il trouve moins d'obstacles dans la modération et la prudence que les circonstances rendent nécessaires, c'est l'histoire de l'esprit humain, l'histoire des sciences et des arts. On a vu naître avant le milieu du siècle l'histoire littéraire aussi bien que l'histoire civile, et malheureusement la vogue que prirent les éloges de Mr. Thomas, détourna de la bonne route beaucoup de mes compatriotes. On oublia que les éloges, ainsi que les

* Ce sont deux auteurs fort connus en Allemagne, et qui passent assez communément pour enthousiastes.

oraisons funebres des princes et des hommes illustres, ne servent ordinairement qu'à réculer la découverte de la vérité. La fureur de faire des éloges ou bien d'écrire la vie des philosophes, des artistes, des auteurs, ne gagna pourtant pas tous nos littérateurs.

Les Fabroni, les Serassi, les Bettinelli, les Tiraboschi, ont travaillé avec succès, sur des plans et avec des bûts différents, à illustrer l'histoire de la philosophie et des beaux-arts. Quelques Allemands et plusieurs de ces Espagnols que la révolution qu'a subi un ordre fameux a trasportés en Italie, y ont contribué. Comme nous ne dissimulons pas que les travaux de Brucker ont beaucoup aidé le savant moine qui a écrit en Italien l'histoire de la philosophie, et que Winckelmann a porté un nouveau goût dans ses recherches sur l'histoire de l'art, nous ne devons pas taire non plus que Mrs. Andrès, Lampillas, Artéaga, Masdeu ont contribué à perfectionner et enrichir l'histoire littéraire à laquelle on travailloit en Italie.

Je ne parle pas simplement pour réfuter Mr. d'Archenholtz, mais pour dire ce que je pense sur l'état de notre littérature; et j'avouerai franchement que le commerce de la librairie n'est pas sur le pied où il pourroit et devroit être, Je ne me lasserai point de dire qu'il seroit

roit à souhaiter qu'on établit des foires, des centres de communication et d'échange entre les librairies des différentes provinces, comme il y en a en Allemagne. C'est peut-être la seule chose qu'on auroit à désirer, pour l'encouragement et le soutien d'un nombre de gens de lettres et d'autres qui sont souvent plus en peine pour trouver les moyens d'imprimer, de faire connoître, et de débiter leurs ouvrages, que pour les composer.

Le Voyageur Allemand a peut-être quelques raisons de reprocher aux Italiens leur ignorance dans le commerce de la librairie. Il est à la vérité étonnant qu'une nation qui a établi presque toutes les branches du commerce dans les pays étrangers, qui a même commencé celui des livres, soit à présent si en arriere à cet égard. A la vérité je ne pense pas que ce soit un mal pour la nation en général que les libraires n'y soient pas aussi riches qu'ailleurs. Il n'y a aussi nul pays où les livres nouveaux se vendent à un prix plus honnête qu'en Italie; on en voit un exemple remarquable dans l'encyclopédie par ordre de matieres qui se fait à Padoue. Quoique elle soit augmentée d'un quart et mieux exécutée, le prix revient à un quart de moins que celle de Paris. Il en est en Italie des libraires comme des professeurs. Ceux-ci

gagnent moins; mais les lecteurs, les étudiants sont soulagés d'une grande partie de la dépense qu'il faut faire dans d'autres pays.

Mais puisque Mr. d'Archenholtz juge à propos de parler de librairie, puisqu'il parle de toutes les provinces d'Italie qu'il semble ou qu'il suppose avoir parcourues, pouvoit-il ignorer, ou devoit-il dissimuler qu'il y a à Parme le plus habile imprimeur de l'univers, un génie supérieur en fait de typographie qui éclipse déjà ceux qui se sont distingués dans cet art si noble et si important? Jamais on n'a vu sortir d'aucune imprimerie, depuis les Manuces, les Tournebe jusqu'aux Baskerville, des caracteres plus beaux, plus nets, plus variés, mieux assortis, et en tant de langues différentes. Car il n'y a point de langues vivantes, il n'y a point de langues mortes dont on ait conservé quelque trace, desquelles M. Bodoni n'ait jeté les caracteres avec un goût et une élégance que ni la France, ni l'Angleterre n'ont égalés.

J'en parle hardiment parceque plusieurs personnes qui honorent cette assemblée, sont en état de confirmer ce que j'avance.

DISCOURS

De Mr. l'abbé Denina à sa reception à l'Académie de Berlin le jeudi 7 novembre 1782.

MESSIEURS

Quelque sensible que m'ait été l'eloignement d'un païs auquel j'étois attaché par tant de liens, je ne puis, Messieurs, que me féliciter de mon nouvel établissement, et de toutes les combinaisons qui y ont donné lieu; l'accueil gracieux, l'entretien d'un monarque qui fait l'admiration de l'Europe ne me laissent rien à désirer de tout ce qui dans les personnes de son rang pourroit par tout ailleurs m'interesser, ou me flatter: et par un bonheur inespéré, je puis me vouer à ce grand roi sans rien diminuer de mon zele pour le service de mon souverain naturel dont le caractère incomparable ne pourra jamais s'effacer de mon coeur: si le climat n'égale point celui que je viens de quitter, l'art, l'encouragement, l'industrie ont tant fait ici pour suppléer à la nature, que dans cette ville magnifique et spacieuse on peut

aisement oublier que l'on se trouve à deux cent lieues de l'Italie.

Après cela, Messieurs, ce qui fait l'objet essentiel de mon contentement, c'est de me voir aggrégé à cette illustre Compagnie, d'être uni à tant d'hommes celebres dont je connoissois par leurs ouvrages l'esprit, le gout, le scavoir, et dont les qualités sociables surpassent l'idée avantageuse que l'on m'en avoit donnée; je ne parle point, Messieurs; les paroles me manquent pour exprimer ce que je sens de ces respectables collegues, dont la qualité nous honore, les lumiéres nous éclairent, et le pouvoir nous protege: mais qu'il me soit permis de vous témoigner combien la joie que j'éprouve dans cette époque fortunée de ma vie, est encore augmentée par le plaisir de me réunir avec le plus ancien, et le plus tendre de mes amis *, avec un compatriote infiniment estimable que j'ai toujours admiré même sans égard à ce talent merveilleux qui l'a si fort distinguè parmi les génies sublimes dont notre siécle se glorifie: je me console en quelque façon du malheur qui nous prive aujourd'hui de sa

* Mr. de la Grange qu'une indisposition a empeché d'assister à l'assemblée.

présence par la liberté que j'acquiers de parler de lui sans blesser sa modeſtie.

Avec tous ces sujets de contentement et de joie je ne dissimulerai point, Messieurs, ce qui me cause de l'inquiétude, et de la crainte: dans un pais si différent de ma patrie, à l'âge où je suis, forcé de me servir de langues étrangères comment pourrois-je soutenir cette réputation, qui semble m'avoir précédé?

Ce n'est que par la confiance que j'ai dans votre bonté, Messieurs, dans vos conseils, dans vos secours, que je tache de calmer ces inquiétudes, et de dissiper ces craintes,

REPONSE

De Mr. Formeyj secrétaire perpétuel de l'académie au Discours de Mr. l'abbé Denina.

Monsieur

On applique l'idée d'une balance à la puissance proportionelle des états; on l'applique aux exportations, et aux importations du commerce; on peut, ce me semble, l'appliquer à l'état des sciences et des lettres; on les voit naître, fleurir, decheoir, et en subissant ces diverses revolutions se promener en quelque sorte sur la face de notre globe, et en parcourir les différentes régions d'une manière assez semblable à la marche de cet astre, source de la lumiére, qui tandis qu'il éclaire une hemisphere laisse l'autre dans les tenèbres, et qui dèpuis les prémières clartés de l'aurore jusqu'à la sombre lueur du crepuscule varie à chaque instant la force et la direction de ses rayons.

Vous, Monsieur, qui avez consacré vos recherches à découvrir la cause des revolutions en commençant par la contrée qui a éprouvé les plus singulieres et plus mémorables, vous

pourrez de cette main scavante dont les productions ont déja mérité les suffrages des juges les plus éclairés nous donner le tableau de celle dont je viens de parler: vous en analiserez les causes avec cette sagacité qui vous est propre, je me contente d'en indiquer la principale, la plus frappante, et si je ne me tromps la plus efficace.

On a donné aux époques brillantes pour les lettres le nom de siècles et à ces siècles le nom des souverains, qui par leurs propres lumières et la protection qu'ils ont accordé aux scavants, ont fait éclore les germes des connoissances et des talens que l'esprit humain renferme toujours, et leur ont procuré les rapides accroissemens: tels ont été les siecles d'Alexandre, de Léon X et de Louis XIV. On y a vu réuni tout ce que la Grece, l'Italie, et la France pouvoient produire de distingué dans tous les genres. Toutes les fois qu'on verra sur le throne des souverains qui mettent au rang des principaux devoirs, celui d'éclairer leurs sujets, et de contribuer à leur bonheur par le plus puissant de tous les moyens qui consiste à détruire l'ignorance, l'erreur, les préjugés, et surtout la superstition: ces souverains sans donner leur nôm à leurs siècles, en seront les bienfaiteurs: ils acquereront l'espece

de gloire qui l'emporte sur toutes les autres; et transmettront à la postérité leur nom tout rayonnant de cette gloire.

Je m'arrête ici, Monsieur; vos yeux viennent de contempler ce monarque qui a réuni tous les genres de gloire; la vive image qui en est présente à votre esprit est fort au dessus de la faible esquisse qu'en traceroient mes expressions: vous avez accouru à sa voix pour grossir le nombre de ses heureux sujets, et de ses fidelles académiciens: nous vous recevons aujourd'hui dans le sein de cette compagnie qui instruite d'avance de vos talents, et de vos vertus vous tend véritablement les bras, et se rejouit d'acquérir un associé dont elle se promet pour l'avenir tout ce dont le passé est garant.

Témoin dépuis 42 ans du glorieux regne de Fréderic, et dépuis 38 des destinées de cette académie, j'ai vu dans celleci les vicissitudes inséparables du cours des choses humaines, des pertes, des acquisitions qui ont fait disparaitre une génération entière devant mes yeux, de sorte que dans ce moment je me trouve le plus ancien de ceux qui composent cette assemblée. Mais ce que j'ai vu de constant dans cette inconstance, c'est le zèle, c'est l'ardeur, ce sont les efforts soutenus, ou même

continuellement redoublés pour nous rendre de plus en plus dignes de la bienveillance de notre auguste protecteur, qu'il n'a cessé de nous en réiterer les assurances, et qui vient encore de le faire en la manière la plus gracieuse en recevant le dernier volume de nos mémoires.

Venez donc, Monsieur, vous donnez un nouvel anneau à cette chaine, il la fortifiera, elle demeurera indissoluble, et tout donne lieu a espérer que ce siècle prêt à finir, sera suivi d'un autre où l'on verra l'Aigle Prussien soutenir son vol, et le Permesse couler toujours au côté de la Sprée.

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO ZANOTTI

PROFESSORE DI FILOSOFIA MORALE

NELLO STUDIO DI BOLOGNA E
SEGRETARIO DELL' INSTITUTO

EPISTOLA

DI CARLO DENINA.

Πότερον οὐδὲν προέχουσιν οὗτοι οἱ μαθηματικοὶ πρὸς το βελτίους γενέσθαι τῶν ἄλλων ἀνθρώπων.

Cebet. Tabul.

LETTERA

DELL' AUTORE

AL SIGNOR MARCHESE

CARLO FALLETTI DI BAROLO

A TORINO.

Tra per lo desiderio, che voi mi mostrate, sig. marchese riveritissimo, di veder questi versi, e la premura, che io ebbi di levarmeli di capo, per applicare a certo altro lavoro, eccovegli pure stampati. E' vero, che a voi bastava di vederli manoscritti, e le imperfezioni loro doveano certo ritenermi dal mandarli in vista del pubblico con le stampe. Ma oltrechè io trovo maggior difficoltà di aver finita, e corretta una copia manoscritta delle mie composizioni, che averla stampata; piacemi anche il pensiero di quel dotto prelato francese, il quale solea dire, che la prima edizione di un libro dovrebbe riguardarsi come un certo numero di esemplari manoscritti da distribuirsi agli amici per averne il loro giudizio, e farne poi l'uso, che si conviene. Facciamo dunque il conto, che la stampa di questi versi sia di tal genere. Per l'altra parte poco mi resta a temere rispetto ad essi, da che

io non mi vergognai di lasciarli leggere, o recitarli a un Zanotti, a un marchese Torriglia, a un senatore Adami, a un Bonducci, a un Carlo Stendardi, e ad altri così fatti, non pur sottilissimi conoscitori, ma nobili, ed eleganti compositori di poesie. Era cosa troppo naturale, che questa epistola venuta alla presenza di tali personaggi prendesse animo, e baldanza di comparire in pubblico. Ella se ne vada dunque in sua buon'ora: e benchè io desideri molto, che ella incontri anzi lode, che biasimo; pur nondimeno, come io non feci mai, nè sono per fare professione di poeta, non sarà difficile, che io mi consoli, quando non trovi favorevole accoglimento .....

Firenze 10 *settembre* 1763.

A te, Zanotti, i versi miei rivolgo
Incolti e rozzi; e di sinceri sensi
Con semplici parole apportatori.
Tu miei lamenti, e mie ragioni ascolta:
E coll' alto saper, che da tanti anni
Oltre il Faro, e 'l Tamigi, il mondo onora;
Sgombra i miei dubbi, ed assicura e reggi
Da torbidi pensier l' alma agitata.
  Tutto è di mali, e di miserie pieno
Il mondo; e chi favore ottien talora
Dall' avaro destin, con vane e false
Immagini di bene, e desir vani,
Pur da se stesso l' amareggia, e scema;
Sano e satollo il contadin posarsi
Potrebbe in seno all' amorosa e fida
Consorte, allor che il pargoletto infermo;
O 'l fragor delle trombe, e 'l suon dell' armi
Non vien le notti a disturbargli il sonno:
Ma l' accoglienze dispettose altere,
Che spesso incontra in la città, l' agreste
E ruvida gonnella, e il viso arsiccio
Odiar gli fanno, e l' abituro, e 'l campo.
Cieco! e' non sa qual più pungente cura
L' ardito cittadin agita e muove.
Mal sopporta costui veder sua donna

Starsi trista in disparte, addietro spinta
Dalla moglie superba del vassallo *,
Di non suoi panni riccamente adorna.
L' util fondaco suo quindi abbandona,
Per lieve carta, e vil piombo versando
Da' ferrati forzier l' argento e l' oro.
Ma non che stare al banco, e braccia, e piedi
Fra le marre stancarsi, e dietro al bue
Vorrebbe, e sofferir gelo ed arsura,
Quando gli scherni prevedesse e l' onte,
Ch' a sì gran prezzo si procaccia; e in breve
Vedrà da' figli, e stolidi nipoti
Mandarsi in fumo il già pingue retaggio
Dietro a donna fallace, ad impudica
Venditrice di sguardi, e di lusinghe.
Vedi colui così fastoso in vista,
Cui di famigli, e di clienti a gara
Una turba infinita onora, e serve?
Beato pare, e tal fora, e beare
Potria tant' altri ancor, se in quelle terre,
Del cui nome s' intitola, e che in preda
Lascia indolente al perfido castaldo,
Passar queto volesse i giorni suoi.
Ma lusinghiera ambizione, un folle
Desir con nomi splendidi, e con l' oro

* *Vassallo* nel senso oggi usitato significa signor di feudo, benchè appresso gli scrittori Toscani abbia un senso alquanto diverso.

D' abbagliar l' occhio a cittadine turbe;
L' aura di corte a respirar lo tira.
Tu 'l vedrai tosto del reale albergo
Scender le scale, e commentar pensoso
Un freddo sguardo, od un ambiguo detto;
E andarne a contristar la donna, e i figli.
Ma volgi or l' occhio della mente, e mira,
Mira là que' due sposi ambo gentili,
Giovani entrambi, e d' alta sirpe, e ricchi:
Felice coppia! il volgo esclama; e i vati
Con varie note van cantando intorno.
Le credule donzelle, e gl' inesperti
Amanti invidia n' hanno. Or se fin dentro
Potesser penetrar di quelle stanze,
E al letto marital portar lo sguardo,
Tu vedresti in pietà volgersi tosto
La cieca invidia, e i lieti applausi in pianto.
Ma n' andran forse da sventure, e affanni
Scevri ed immuni i gran monarchi, e regi?
Plebeo meschin, deh pur t' acqueta, e soffri,
Che uguale hann' essi ancor a te il destino.
Cerca, se vuoi, di *Ciro*, e d' *Alessandro*,
E di quanti fur mai più chiari al mondo,
Le memorie recondite, e le storie.
La corte adulatrice, e 'l volgo ignaro
Numi in terra gli appella, ed essi intanto
Cure premono in seno aspre e mortali.
Chiedine ad essi pur, se nelle pompe
Del soglio, e nella folla di que' primi

Schiavi, che gran signori il mondo noma;
Non invidian talor l' ozio, e la sorte
A qualche amico di *Calliope*, e *Clio*.
Vano error gli lusinga; e 'l bel Parnaso;
Che beata magion da lungi appare,
E' spesso albergo d' infiniti mali.
Tu nol credi, FRANCESCO, e ragion n' hai,
Se dall' inclita tua Bologna, a Febo
Più d' ogni altra diletta, ogni altra estimi:
Ma il crede, e 'l dice pur quell' immortale
Emulator d' *Isocrate*, e d' *Euclide*,
Ch' è de' Gallici ingegni in questa etate,
Come tu degli Ausoni, onor primiero.
E s' ei lo dice, che al favor, e all' oro
D' invitta, e savia, e liberal reina,
Che sul mar nero, e 'l bianco, e 'l caspio impera,
Suo viver filosofico antepone;
Chi può mai negar fede a tanto autore *?

* Il signor *D'Alembert* celebre letterato e geometra, trattò degl' incomodi, e degli svantaggi della vita letteraria nel suo *Essai sur les Gens de lettres* (*Mélang. de littérature etc.*), e nell'*Apologie des études*, breve discorso inserito nel *Choix de Mercures anciens* tom. 86. Ciò non ostante egli preferì il suo stato presente d' uomo di lettere alle offerte larghissime, ed onorevolissime, che gli fece l' imperatrice delle Russie nel 1762, come è noto a tutto il mondo, perchè volesse intraprendere l' educazione del principe ereditario suo figliuolo.

Ma già ne vado del pensier sull' ale
Scorrendo d' Elicona i lunghi annali:
O dolorosa rimembranza amara!
Veggo gli alunni delle dotte suore
Mercar co' studi pur travagli, e pene:
Veggo 'l pittor delle memorie antiche
Tapinando accattar di terra in terra
Vil cibo, e poco vino al petto stanco:
Socrate veggo ber la rea cicuta,
Perchè 'l primo insegnò schietto e sincero
L' utile e 'l ver, lasciando enigmi, e fole.
Seguaci suoi, lo *Stagirita*, e *Plato*
Veggo per sdegno, e ambizione insana
Rodersi dentro, ed affrettarsi a morte.
E tu, spirto sublime, a cui la vita
Diede *Mnesarco*, ed *Archelao* la tomba,
Che ti giovò, se de' maestri tuoi
L' esempio a rispettar gli error del volgo
T' apprese? che giovar ' alte dottrine,
Che alla scena traesti, ed al coturno?
Miglior cosa per te l' erbe materne
Mangiarti in casa, e vendere alla plebe,
Che far col dotto stil famosi savi
Per maraviglia star muti e pensosi.
Soffri or gl' insulti d' emuli maligni,
Soffri giudizi ingiusti, e disperato
Va pur fra i Traci a procacciarti il sonno:
Ma da cani sbranato ivi anche impara,
Che sdegno femminil non la perdona;

Che nemici implacabili son quelli,
Cui soverchio valor, e 'l vero offende.
Eschine, e tu d' *Iseo* famoso alunno,
Che tant' anni, tant' oro, e tante cure
Spendeste a declamar, voi di vostr' arte
Narrate i pregi: e dite s' altro sono,
Che brevi applausi, lunghi esigli, e morte?
Tullio, tu ancora il sai; seppelo *Antonio*,
E 'l dotto *Crasso*, e i sì cari alla plebe
Di *Sempronio*, e *Cornelia* illustri figli.
Voi di religione, e della fede
Per la strada del ciel duci e maestri,
E ch' altro vi arrecar vostri profondi
Studi, che amare lagrime, e sospiri?
Figlio del buon *Leonida*, che sì alto
Ingegno avesti, e sì ricco, e fecondo;
Origene divin, tua storia è conta.
Degno frutto cogliesti in questa terra
Di tue fatiche, e de' sudori sparsi
A imparar tante lingue, e antichi e novi
Volumi rivoltar sacri, e profani.
Misero te, se almen di là mercede
Di sì bell' alma, e candidi costumi,
Con *Paolo*, *Antonio*, e *Spiridion* non godi!
Agostino, *Agostino*, alma sincera,
A gran ragione ti lamenti, e piagni:
» Sorgono gl' ignoranti, e l' alme sedi
» N' involano del ciel; e noi con nostre
» Dottrine, senza cor, con nostri studi

» Nella carne, e nel sangue ci avvolgiamo. »
Ben l' intendeste voi, santi Romiti,
Cui picciol libro, e semplici parole
Di non dotto Pastor fer savi, e scorti
A viver lieti, ed a morir contenti.
  Cessata era la rabbia iniqua e fella
Del Romano poter: calma, e quiete
Goder potea la Chiesa: eran sotterra
Giambilico, *Porfirio*, e quell' Augusto,
Ch' adorò in prima, e poi lo stile, e 'l scettro
Voltò contro GESU'; nè sapienza
Empia e mendace più movea le genti
A seguir false deità profane.
Rustici fabbri, pecorai, villani
Poteano, e i padri a' figli, ed a' nipoti
Quella fede insegnar, e quelle leggi,
Ch' umili pescatori avean dettate..
Ma un genio infausto a vani studi, e vane
Ricerche stimolò tant' alme pie,
Che di contese, e di scompigli empiero
L' Asia, e la Grecia, e l' una e l' altra Roma.
Fostine a parte, buon *Cirillo*, e voi
Infelici Dottor *, cui tanto nocque
I famosi *Principj* ** aver cercati.

* *Iba*, *Teodoro*, e *Teodoreto* notissimi sotto il nome dei *tre Capitoli*.

** Περὶ ἀρχῶν o sia *de' Principj*, famosa opera d' *Origene*.

Di *Fozio* non mi duol, nè di sua sorte,
Che a mente sì sublime, e a tanto senno
Sì bassa ambizion congiunse, e fede
Sì dubbia, e fu ragion ch' egli n' andasse
Da' primi onori a vergognosi esigli.
Nè più calmi di voi, già sì famosi,
Or sì negletti, che abbagliaste un tempo
Con vane voci, e sottigliezze il mondo,
Scolastici Dottor: fu poco danno,
Se le notti vegliar pensose, e i giorni
Passar torbidi e tristi in scura cella,
Degli emuli vi feo la fama, e 'l grado;
Troppe lodi vi diede il secol cieco,
Che col sillogizzare altro non feste,
Che tra famiglie di due cari Frati
Nodrir gare importune, e sparger scismi;
Meglio era andar con *Benedetto* in campo
A sarchiar biade, e pascolar armenti,
Che stillar l' alma in ricercar gli astrusi
Sensi, che involse in mal serbate carte
Di re superbo precettore astuto.
Vana e dannevol opra! Ah mi perdona,
Almo Dottor d' Aquin: l' alto e divino
Ingegno, il chiaro senso, e l' infinito
Saper, con quegli angelici costumi,
D' ogni biasmo comun ti fanno esente.
E tu, ZANOTTI, che cotanto onore
D' *Aristotile* festi alle dottrine,
La cui parte miglior con pura e chiara

Tosca lingua, e latina apri ed esponi
Già turbar non ti vuoi, se a biasmar odi
L' indegno accoppiamento periglioso
Dei dogmi di *Stagira*, e del *Vangelo*.
Ma qual' arte fia mai, che l' uom non volga
Subitamente a strano uso, e mal' opra?
Itali Prenci, gran *Leone*, e voi
De' lidi boreali incliti Regi,
Che con largo favor uomini, e libri
Di man traeste al barbaro Ottomanno,
Dite, qual frutto l' Europee contrade
Dall' arti, che per voi fioriro, han colto?
Teme la mente, e rimembrar ricusa
Le discordie, le guerre, e le rovine,
Ch'afflisser Francia, e la Germania, e gli Angli,
Sì tosto come intenta a nuovi studi
Di greco, e di latin, gente ritrosa
Contro al primo pastore alzò le corna.
Poi che giovar delle corporee cose
D' astri, e di cieli, e d' enti spiritali
Sì sottili ricerche? e tanto esame
D' umani affetti, e natural diritto,
Quali nove virtù menò nel mondo?
Che rilevò lo specolar sì acuto
Squallide carte, e rosi marmi, e bronzi?
Fasti sacri, e profani? E dove or sono
Que' tanti spirti, che sì gran rumore
Fecero all' età nostra, e de' nostri avi?
Quale ottener mercede, e qual ristoro

Delle fatiche, e delle dotte imprese?
Qual è di lor, cui proprio errore e colpa;
O pregiudizio altrui, aspre, e crudeli
Invidie, inimistà, carceri, esigli,
E danni, e strazi non recasse, ed onte?
E quanti, ahi lassi! giù dal bujo regno;
Era men rio destin, gridano forse,
Co' vil seguaci di *Macon* nel fango
D' ignoranza crassissima marcire,
Che a tanto travagliar danno, e tormento
Per mercede trovar e in vita, e in morte.
Dio di nostr' alme creator, se solo
Di danno, e di miseria è all' uom cagione
L' ingegno, e la ragione, e quell' istinto
D' intendere, e saper, che con noi nacque,
A che don sì funesto? a che tal lume,
Che della vista sol ci attrista, e pasce
De' malor nostri, e che ci fa più rei?
Che non lasciarci, a guisa pur di bruti,
Del presente godere, e coi diletti,
Che porge il senso, e la natura, i danni
Del fragil corpo ristorar? E quando
L' uom mortale onorar ti piacque, e farlo
Agli angelici spirti in parte uguale,
Che non gli desti lume tale, e guida
O di natia ragione, o d' alma fede,
Ch' andar mai non lasciassel traviando
Dal cammino diritto? E perchè sante
Voglie,

Voglie, e pensier non inspirargli, al vero
E sicuro suo ben rivolti e fissi?
Che tenti, audace Musa? ove mi guidi,
Profana, a investigar gli ordini eterni
Profondi imperscrutabili del cielo?
Misero è l'uom: è ver, ma qual potrai
Altra cagion trovar de' mali suoi,
Che la superbia sua, la sua malizia?
E di qual sotto il ciel creata cosa
Avrà la sorte a desiar? de' bruti?
Uomo ingrato, uomo vil, ed a qual uopo
Il tuo grado abbassar? pon freno e legge
A' tuoi desiri, e pago sii di quanto
Chiede natura, e in questo pur t' ingegna
I bruti d' imitar. Ti lagni a torto
D' un libero voler, che al male inclina;
A quel Signor, che grazia te ne fece
Per somigliarti a se, volgiti, e lume
A lui chiedi, e vigor: che in terra puoi
Sopra quanto creò regnar sicuro,
Nè infernal paventar forza, od insidia:
» Satan, qual fier mastin da' lacci avvinto,
» Gridar puote, e latrar; ma farti danno,
» Se non ti accosti a lui, non può giammai.
Ma chi mi dà l' ingegno alto e sottile
Del gran dottor d' Ippona, e l' ali al verso
Mi presta sì, che segua il santo vate,
Che cantò di Garonna in su la riva
D' umano arbitrio, e di superno influsso

L' arcana, ed ineffabile unione?
In van lo spero; e degna opra saría
Di te, FRANCESCO, se volessi ancora,
Come già festi un dì, l' arte e lo stile
Volgere al verso, e al canto: o del tuo frate *,
Se quelle, che l' amar tanto, e allattaro
Figlie di Giove, ritardar la fredda
Età senil potessero, e a' più cari
Render de' lor seguaci il vigor primo:
O di quel genio sì gentile e vago,
Che l' *Armonia* cantò sì dolcemente;
E alle purpuree *Fragole*, e alle *Perle*
Nuova vaghezza, e nuovo pregio aggiunse,
Se prendesse ad ornar con sì bei modi
Le profonde dottrine, ond' egli espone
De' profeti, e di Dio le voci e i sensi **.
Tu ve l' esorta, e segua ancor, se vuole,
Altre guide, altri dogmi ed altre leggi
Da quel *Racine*, che i paterni studi
Converse a miglior uso, e a più sant' opre.
Ma tempo è di tornar, donde mi trasse
Estro importuno. E già leggerti in viso
Parmi, ZANOTTI, e udirti dir: costui
Per furor, per isdegno, o mal gradite

* Il signor *Gio. Pietro Zanotti* celebre poeta, che già ha passati i novant' anni di sua età.

** Il P. *Roberti* autore de' poemetti qui accennati, fa lezioni pubbliche di sacra scrittura in Bologna nella Chiesa de' PP. Gesuiti.

Fatiche, e sue speranze al vento sparse,
Cerca ora di sfogar suo mal talento:
O in Toschi versi a decantar s' accinge
Oltramontani paradossi. Ah degno
Ben fora di menar dubbi e tremanti
Suoi giorni schiavo vil sotto aspro giogo;
E sotto iniquo minaccioso ferro
D' un despoto Affrican; o in quella etade,
Che 'l furor Ghibellin vessava Italia,
Trar l' anima a mercè d' invido e rio
Cittadino, o vicin, chi biasmar osa
Le belle arti d' Apollo, onde fra noi
L' afflitta umanità trovò ristoro:
Dolce cosa è imparar; e può sol questo
D' ogni sciagura risarcirne, o noia.
E qual, ZANOTTI, troveremo in cielo
Degno compenso, se là volti, e intenti
Fian nostri studi? O anime del cielo
Abitatrici, che quaggiù nel mondo
All' ingegno, allo studio, al senno, all' arte
Umil core accoppiaste, e fe sincera,
Quanto le noie or benedite, e i danni,
Che amor di verità puro e sincero
V' astrinse a tollerar, d' invido zelo
Fatti bersaglio, e d' ignoranza ria!
Tu, sovrano splendor di *Cesarea*:
Tu di santo pastor figlio migliore,
Ch' ancor *Nazianzo* onori; e tu che l' empio
Furore *Ariano* a tanti esigli e fughe

Sospinse, e vivo entrar fè in tombe oscure;
Tu, che d' aureo parlare il primo onore
Non potè ritener nella tua fede *;
E tu, della spelonca di *Betlemme*
Illustre abitator, ch' opre erudite
Per vilissimi don d' indotti frati **
Ti vedesti sprezzar; voi dite, a quale
V' alzò grado sublime, e glorioso
Il saper tanto al ben oprar congiunto?
Come or son volti in dolce gaudio, e pace,
Tanti amari pensier, tanti travagli!
Vero è, Francesco, che il rettor del mondo,
Che con giusta ed egual bilancia il tutto
Parte e compensa, alla dottrina, e al senno,
Che raro è senza fasto, e senza orgoglio,
Diede tristi compagni affanni, e guai:
Pur, se dritto si guarda, e si ragiona,
Spesso a torto si duol del suo destino
Chi poggia in Elicona, e l' orme imprime:
Che se chiusi i tesori alcun ritrova

* E' noto per la storia ecclesiastica, quante brighe, e molestie abbiano avuto a sostenere, o dalla malvagità degli eretici, o dalla gelosia de' cattolici, s. *Basilio* vescovo di Cesarea, s. *Gregorio Nazianzeno*, s. *Atanasio*. e s. *Gio. Grisostomo*, che certo furono i più letterati vescovi dell' età loro.

** S. *Girolamo* in una sua epistola si lamenta, che certi cristiani anche divoti faceano più conto delle stuore, de' canestri, e di simili lavori presentati loro da monaci idioti, che delle sue versioni, e de' suoi commentari sopra le divine scritture.

De' regi, egli n' ha pur quel, che più brama,
Del volgo ammirator l'applauso: e in terra
Così ancor le mercedi il ciel divide.
Superbo *Genevrino*, e che pretendi *?
E che doler ti puoi d' ingiuria, o danno,
Ch' altri ti faccia? startene potevi
Col padre a macchinar sfere e rotelle:
O se andar t' era a grado a tue dilette
Selve, e caverne, a pascerti di ghiande,
E partir colle belve il cibo e 'l nido,
Chi vietar tel voleva? E se pur tanta
Di parco vitto, e rozzo vel vaghezza
Nutri nel cuor, come 'l tuo dir ne suona,
Insana ambizion fu, che t' indusse
Tante carte a vergar nate alle fiamme.
Mendico pellegrin qua e là vagando,
Cambiando fede al variar contrada,
Da miseria e dal nulla appena uscito,
Dar leggi al mondo, ed oltraggiar presumi
Uomini e divi, e co' sofismi tuoi

* Il signor *Gian Giacopo Rousseau*, che scrisse il famoso discorso contro le arti, e le scienze, pubblicò tuttavia dopo quello molte sue opere non meno piene di errori, e di paradossi pericolosi, per le quali eccitò contro di se l'autorità de' magistrati ecclesiastici, e civili, e le penne d' insigni scrittori. Egli non cessa di esagerare l' ingiustizia dell' umana società, quasi che fosse a lui solo lecito cercare di sconvolgere i fondamenti della religione, del governo, e della vita civile, e niuno dovesse muoversi per sostenerli.

Tenti l' alme ingannar deboli; e ancora
Vorresti, empiendo di querele il mondo,
Cor mansueto e umil vantare. Eh torna,
Torna in te stesso alfine, e a quella fede,
Ch' or son sei lustri, e ricordar ten dei *,
Giurasti a Cristo, e a sua diletta sposa,
Che t' accolse nel sen cortese e pia,
Deh riedi omai, riedi sincero; e calma
Godrai dolce e sicura; e se per sorte
Lo stil stringendo a disgombrar gli errori
D' *Elvezio*, e *Diderot*, travagli, o noie
Avessi a sostener; beato allora
Che in terra, e in ciel favor n'avresti, e lode.
  Ma tu dimmi, ZANOTTI (ed egli è tempo
Che al lungo ragionar si ponga fine)
Dimmi, donde n' avvien, che tanta parte
Di sublimi, sottili, e colti ingegni,
Santa religion, l' utili e sante
Sue leggi a soverchiar s' adopri e studi.
Dimmi qual' è cagion, che i dotti libri,
Che del cor medicine il mondo estima,
Sì poca abbian virtute a far l' uom sano
D' angosciose cure, e affetti rei.

* Il signor *Rousseau* nel 1730 professò la religione cattolica d' età di anni 17 in Turino nell'ospizio de' catecumeni detto dello Spirito Santo. Se ne conserva sicuro registro, ed egli istesso lo accenna chiaramente nel III tomo del suo *Emilio*, con l'aggiunta di qualche calunniosa impertinenza.

LA RUSSIADE

POEMA

IDEATO DALL' ABATE DENINA

Come egli dichiara nella bibliopea *pag.* 152.

AL BENIGNO LETTORE.



Un moderno autore, di cui non è qui d' uopo manifestare il nome, avea disegnato un poema sopra la fondazione di Pietroburgo, intitolandolo la Russiade.

Io che ebbi piena contezza del suo disegno, tanto più volentieri m' induco a darne questo ristretto, da che per certe occorrenze non avendo l' autore pubblicata l' opera, e potendo questa restare lungamente inedita, e ancora smarrirsi, stimo che debba essere vantaggiosa cosa di partecipare altrui ciò che io ne potei ritenere, affinchè se taluno stimasse di lavorare egli stesso su questo argomento, sappia ancora almeno così di grosso ciò che sopra questo altri abbia immaginato.

Primieramente cotesto autor anonimo avvertiva d' aver tradotto il poema da un manoscritto di un letterato greco moderno; o fosse ciò vero o supposto; per andar con questa supposizione incontro a varie difficoltà, che gli si sarebbono rappresentate qualora egli avesse voluto come invenzione e opera sua propria un tal poema vantare.

Per darne con più brevità e chiarezza un' adeguata idea , noi per quanto ne possiamo rammentare , ne faremo continuatamente il racconto , come se avessimo preso a compendiarne ogni libro, e trarne per così dire il sommario , o l' argomento .

LA RUSSIADE

POEMA.

LIBRO I.

Il poeta invocando la divina Mnemosine propone di cantare un eroe non men prode d'Achille, più saggio di Ulisse, fondatore d'una città, e d'una monarchia più grande e più stabile di quella, che fondò Alessandro. Pietro figliuolo di Alessio, sconfitto ch'ebbe e fugato il suo nemico re di Svezia presso a Pultava, si dispone incontanente a portarsi nell'altra estremità del suo imperio sul mar gelato per dar compimento alla città di *Petropoli* (così chiama l'autore *Pietroburgo*). Diversi pareri de' baroni Russiani, e d'altri offiziali del Czar. Basilio è d'avviso che s'abbandoni quella colonia, e fa una pittura assai forte de' travagli immensi, che costarono i primi fondamenti di quella città: Dolgoroch concorre nel medesimo sentimento: Narischino giudica, che l'opera si debba compire, e mostra la nobiltà di quella

fondazione; ma non vorrebbe che Pietro abbandonasse l' antica metropoli di Mosca, per non dare opportunità a nuove congiure: Alessandro Mensicoro rifiuta l'uno e l'altro parere. Pietro risolve di portarsi in persona a sollecitare le opere di Petropoli. Enumerazione de' bojardi, o baroni Moscoviti, e d' altri officiali di Cesare (cioè dello Czar), de' mercatanti, ed artefici tanto paesani, che forestieri, che si partirono da Mosca per andarsi a stabilire in Petropoli. Descrizione del vario equipaggio, e di diverse sorti di stromenti, di arredi, e di robe, che ciascuno trasse seco.

LIBRO II.

Pietro sconfigge il castello di Cresloc: conduce fuori dell' acqua il molo, dissecca alcuni maresi: eguaglia, e piana il terreno per piazze, e giardini: termina diverse fabbriche mentre aspetta il ritorno di Boris figlio di Seremetto mandato in paesi meridionali a prendere cognizioni di leggi, di governi, e di arti. Questi già ritornando dall' isola di Malta ebbe in Ligorno la novella della vittoria di Pultawa, ed affrettando perciò il suo cammino verso Moscovia scorre la Liguria, e si trattiene alcuni giorni, secondo che gli era stato imposto, a trattare con Niceta (Vittorio Ame-

deo) re degli Allobrogi, e de' Taurini, e visitare la sua capitale: accoglienze fatte a questo ambasciadore Ruteno: descrizione della metropoli de' Taurini novellamente accresciuta da Manuello (Carlo Emanuello II) padre di Niceta, e liberata allora da un forte assedio: Boris racconta l'origine, e i progressi della nazione Rutena, l'esaltazione di Michel Romaov avolo di Pietro Alessiade: prime azioni, e viaggi di Pietro: parallello di lui con Ilvano di lui fratello, e collega nell' impero.

LIBRO III.

Boris invitato da Nemosia madre di Niceta, fa un ritratto orribile di Sofia, e continua il racconto delle rivoluzioni di Moscovia. Ambizione di Basilio Galizzino favorito e consigliere di Sofia: amendue d' accordo tentano di corrompere i costumi di Pietro per allontanarlo dagli affari, poi congiurano contro la vita di lui. Pietro scampato dalle insidie per la protezione di sant' Arcangelo protettore principale delle Russie. Qualità, e carattere d' Andrio (Le fort), che Pietro prende per suo ministro: prime spedizioni dello Czar, e conquista di Azof: Pietro abolisce gli Strelizzi, e comincia far notabili ordinamenti per riformare i costumi della nazione: intraprende un

gran viaggio, dove compare prima come scudiere d'Andrio suo ambasciatore: pericoli, a cui si trova esposto in Riga: vive sconosciuto nella condizione di falegname in Harlemo, onde poi passa in Inghilterra: suo genio maraviglioso per la nautica. Boris termina il suo racconto mostrando, che da quel tempo in poi essendosi egli trovato lontano, non avea giusta notizia delle cose, che poi fece Pietro: Boris parte di Torino, e scorrendo l'Alemagna giugne a Petropoli, dove Pietro aspettando il suo ritorno andava ordinando vari edifici. Mentre nella casa del principe Mensicof disegna una gran sala per mettervi le immagini de' suoi antenati, ed amici, la voce, e l'aspetto di Catterina (donna di casa del Principe) lo sorprende, e lo rende inquieto, e pensoso: giugnegli l'avviso, ch' Eudossia sua moglie si è ritirata fra le vestali di santo Andrea, sciogliendo in questa guisa il suo matrimonio, benchè ne avesse avuto un figliuolo. Sant'Elena compare in visione a Catterina, l'esorta di accettare l'offerte di Pietro, e le predice la futura grandezza sua, e d'un'altra Imperadrice dello stesso nome.

LIBRO IV.

Carlo ricevuto in Bender manda Poniatoschi al gran Signore in Bisanzio, dove non trova disposizione alla guerra: carattere di Acmet gran Sultano: concilio di Beltzebù: descrizione della sua reggia nella sfera dì Saturno: enumerazione de' mali geni, o demoni di vari paesi colà congregati: parlamento di Blaberone mal genio dell' Ingria, che racconta i vari sforzi per disturbare la fondazione di Petropoli: Belzebù lo rampogna, e manda Maimoda altro demone in Constantinopoli per accendere la regina Valida contro Moscovia. Poniatoschi avvisato in visione, e sollecitato dal demone in figura del capo degli Ingri va a trattare in persona con la regina, o sultana madre: descrizione del serraglio: Poniatoschi racconta alla regina l'origine della guerra tra Carlo, e Pietro.

LIBRO V.

L'ambasciator Polacco (Poniatoschi) racconta come dopo varie rotte dal Czar sostenute, delle quali fa una poetica relazione, quegli vincesse alla fine gli Svedesi a Pultava, della qual vittoria fa una descrizione più

diffusa rilevando egualmente il valor di Carlo, e di Pietro: la Sultana per desiderio di proteggere Carlo, ne sollecita il gran Signore, che perciò fa adunare il Divano: carattere del Mufti, o sia gran pontefice de' Turchi, a cui sotto figura di Maometto appare Belzebù, e gli predice la rovina della sua religione, qualora non si ponga ostacolo alla crescente potenza de' Russiani: dispareri nel divano, dove ciò non ostante si risolve la guerra, e se ne fanno i preparamenti. Pietro avvisato in sogno da san Niccolò prottettor delle Russie si dispone a venir contro i Turchi: rassegna del suo esercito, in cui si trovano vari officiali di varie nazioni, e truppe raccolte di tutta Europa: descrizione del campo Turchesco: carattere del gran Visir: inquietudine di Carlo malgrado suo ritenuto in Bender: suoi consigli non eseguiti: Blaberone demonio fa sì che tutto il paese è distrutto, e con inganni tira i Moscoviti presso al fiume Proth.

LIBRO VI.

Desolazione estrema de' Moscoviti: disperazioni del Czar, che ordinando un assalto intempestivo non vuol sentirsi proporre avviso in contrario: costernazione de' generali, e loro consigli. Sant' Elena appare di nuovo a Catte-

rina, e l'esorta a trovarsi nel consiglio di guerra, e poi entrar francamente nel padiglione di Pietro: mirabile visione di Pietro condotto dall' Arcangelo in cielo, cioè nella sfera detta di Giove, dove conosce la beatitudine di coloro, che hanno fatte gran cose su questa terra a beneficio del genere umano, e specialmente di quelli, che han fabbricato città, e ordinate repubbliche, e regni: quivi ritrova il suo fedele Andrio, che lo conduce da Costantino il grande, da cui intende varie predizioni della grandezza della sua nazione, delle vittorie, e de' progressi sotto il governo di Cattarina seconda: Costantino predice ancora a Pietro la ribellione di Alessio suo figlio, e coll' esempio suo proprio procura di confortarlo, e armarlo di costanza in tale evento.

LIBRO VII.

Andrio mostra a Pietro effigiate in varie guise le imprese de' suoi successori, e specialmente le cose fatte contro i Turchi dai generali Orlovio, Romeide (Romansof), e Panino sotto Catterina II. Riavutosi Pietro, e cessata la visione vede entrare improvvisamente nel padiglione la sua donna, la quale con lungo discorso e patetico lo esorta a contentarsi della pace con le condizioni, che

nelle presenti circostanze si potranno ottenere: Pace conchiusa dal gran Visir, ed approvata da Acmetto gran sultano: sdegno di Rosselana: trasporti, e bravata di Carlo: il Czar ritorna a Petropoli; e per dare miglior ordine, e stabilimento alla Colonia intraprende un nuovo viaggio.

LIBRO VIII.

Pietro viaggiando racconta a Catterina, che l' accompagna per tutto, le avventure del suo primo viaggio: l' informa della qualità de' paesi, de' governi, e de' costumi delle nazioni dovunque passano: giunti in Batavia a Lugduno, Pietro e Catterina sono visitati da persone di grande affare, o da filosofi: varii discorsi fatti in presenza del Czar e della regina sopra l' ottima maniera di riformare i costumi d' una nazione.

LIBRO IX.

Pietro lasciata in Batavia la sua sposa viaggia in Francia: carattere di Aurelio o Aureliano reggente del regno: accoglienze fatte al Czar, il quale s' informa de' progressi delle arti e del commercio, e si trova presente a lavori de' più abili artisti, che fanno a gara

per acquistarsene la stima, e farlo meravigliare: imitazione singolare del lib. XXII dell' iliade, e del V dell' eneide.

LIBRO X.

Gelosia di Catterina per le novelle sparse dei trattenimenti del Czar con Marfisa, sue doglianze: timore, e sospetto, che Pietro non venga avvelenato per gli emissari di Eudossia, e per opera di Brinville: ribellione di Eudossia, di Masia, e di Alessio, che obbligano Pietro a ritornare in Moscovia.

LIBRO XI.

Nuova guerra mossa da Carlo alla Russia: descrizione della battaglia navale tra gli Svedesi, e i Russiani: vittoria, e trionfo di Pietro funestato dalla novella della morte di Alessio figliuolo rubelle, e reo, a cui non di meno il padre avea destinato di lasciar la vita, e la libertà: disperazione d' Eudossia, che alla fine punta da rimorsi manifesta la condizione d' Alessio, e 'l suo reato.

LIBRO XII.

Si compiscono varii edifici in Petropoli: si pubblicano leggi per l' intero governo, e Pietro solennizza, e festeggia la fondazione della Colònia, colle pubbliche nozze, ed incoronazione di Catterina.

IL FINE.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI ITALIANI E FRANCESI DELL' ABATE DENINA

Contenuti nel terzo tomo.

TORINO. DALLA STAMPERIA SOFFIETTI.

V. Se ne permette la ristampa

GARRETTI DI FERRERE per S. E. il signor Conte CORTE Gran Cancelliere.



